

Andare oltre Vaikuṅṭha

Śrī Śrīmad Bhaktivedānta Nārāyaṇ Mahārāja



Copyright © Gauḍīya Vedānta Samiti

Volumi di Śrīla Bhaktivedānta Nārāyana Mahārāja:

In inglese:

Vaiṣṇavism (Real & apparent)

Going Beyond Vaikuṅṭha

Bhakti-rasāyana

Venu-gītā

Śrī Bhakti-rasāmṛta-sindhu-bindu

Śrī Manaḥ-sikṣa

Śrī Prabandhāvalī

Bhakti-tattva-viveka

Śrī Navadvīpa-mandala-parikrama

Śrī Vraja-mandala-parikrama

Pinnacle of Devotion

Śrī Upadeśāmṛta

In italiano:

Il Nettare della Govinda-līlā

Andare oltre Vaikuṅṭha

I lettori interessati possono scrivere a:

International Gauḍīya Vedānta Publications

Śrī Keśavaḥī Gauḍīya Maṭh

Mathurā (U.P.) 281001 India

Tel. 0091-565-409453

Associazione Vaisnava Gauḍīya Vedānta

Cantone Salero 5

13865 Curino (BI) Italia

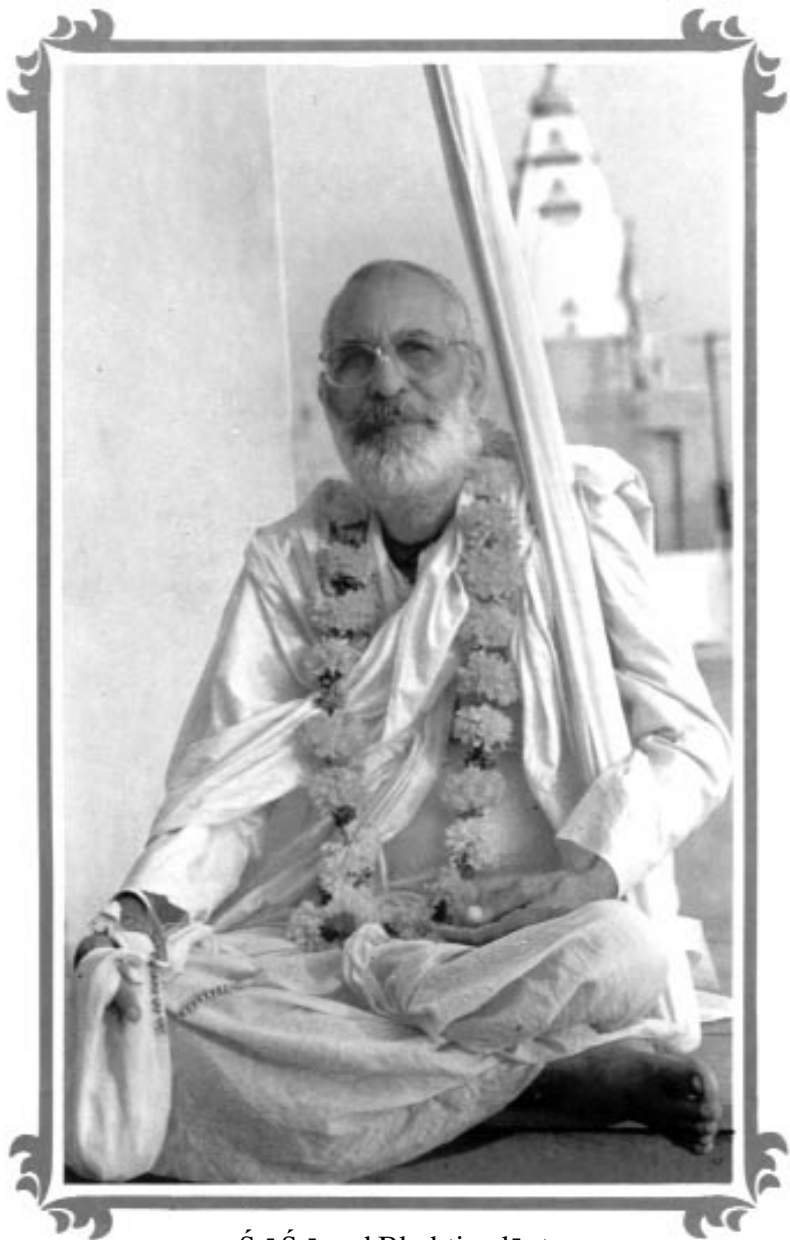
Tel. 015-928173

gadyait@tin.it

ccp n.10130136

SOMMARIO

Introduzione	i
CAPITOLO 1	9
CAPITOLO 2	27
CAPITOLO 3	43
CAPITOLO 4	53
CAPITOLO 5	69
CAPITOLO 6	85
CAPITOLO 7	101
CAPITOLO 8	117
CAPITOLO 9	133
CAPITOLO 10	143
CAPITOLO 11	159
CAPITOLO 12	175
GLOSSARIO	189



Śrī Śrīmad Bhaktivedānta
Nārāyaṇ Mahārāja

INTRODUZIONE

Questo secondo libro, anch'esso tratto dalle lezioni di Śrīla Nārāyaṇ Mahārāja, contiene una raccolta del suo immacolato commentario al Śrī Bṛhad-Bhāgavatāmṛta di Śrīla Sanātan Goswāmīpāda.

Viene qui descritto come Gopa-Kumār, sebbene sia appena arrivato a Śrī Vaikuṅṭha-dhām, il luogo più desiderabile in cui i grandi santi aspirano sempre ad accedere, si senta scoraggiato e non riesca neppure ad accertare la causa della sua insoddisfazione. In tale circostanza viene avvicinato da Śrī Nārada Ṙṣi, che diviene il suo śikṣā guru (guru istruttore) e che lo illuminerà con la tattva (verità) necessaria al completamento del suo viaggio spirituale e a raggiungere la soddisfazione dei desideri così a lungo serbati dentro di sè.

Siamo quindi fiduciosi che i sādḥaka che sinceramente aspirano ad andare un giorno oltre Vaikuṅṭha per entrare a Śrī Goloka-Vraja, la terra trascendentale della devozione d'amore spontanea verso Śrī Śrī Rādhā-Govinda, troveranno utile questa pubblicazione.

Queste lezioni furono registrate nel Gennaio 1991, nel luogo di residenza preferito da Śrīla Nārāyaṇ Mahārāja, la Śrī Keśavajī Gauḍīya Maṭh di Mathurā.

Desidero esprimere la mia gratitudine a Śrīmatī Kṛṣṇaa-Devī d.d. per le bozze e la traduzione, a Śrīmatī Premanandī d.d. per la cura del sanscrito e dei diacritici, a Śrīman Bhakta Roberto per la revisione stilistica, a Śrīman Ambharish dāsā per la grafica della copertina, a Śrīman Adhoksaja dāsā, Śrīman Sanātana dasa e a tutti coloro che hanno contribuito ai fondi necessari per la realizzazione di

questo progetto: siamo felici di poter offrire questo lavoro a tutti i Vaiṣṇava (presenti e futuri), i quali sono molto cari a Vrajaṇḍra-nandana Śrī Kṛiṣṇa.

Abbiamo fatto di questo volume un'offerta a Śrīla Nārāyaṇ Mahārāja, il gioiello della corona tra i rasika Vaiṣṇava e preghiamo che ci benedica affinché possiamo acquisire le necessarie qualificazioni per continuarlo a servire.

Vaiṣṇava dāsānudāsa,

Līlā Puruṣottama Dāsā

Finito di tradurre il 9 Aprile 1999, giorno dell'arrivo di Śrīla Nārāyaṇ Mahārāja in Italia.

PRIMO CAPITOLO

Il Bṛhad-Bhāgavatāmṛta contiene numerosi argomenti che riguardano la bhakti che, se letti con grande attenzione ed interesse, fanno nascere in noi un sublime tipo di bramosia che ci guida verso Vraja.

Il Bṛhad-Bhāgavatāmṛta si rivela dunque molto utile al sādḥaka che desidera la rāgānuga-bhakti, il servizio devozionale praticato con amore spontaneo per Krishna. Come possiamo entrare nella bhāgavat-bhakti (devozione per Bhagavān), e qual è la natura della Bhagavat-bhakti; entrambi questi quesiti trovano qui un'esauriente risposta.

Trascorsi i sette giorni nel corso dei quali fu enunciato lo Śrīmad-Bhāgavatam, la madre di Mahārāja Parīkṣit, Uttarā, disse a suo figlio: “Quanto è stato spiegato da Śukadeva Goswāmī era così filosofico e ricco di siddhānta (principi devozionali), che non sono riuscita a realizzarlo nel mio cuore. Ti prego, pertanto, di spiegarmene l'essenza in modo semplice, con poche parole, così che anch'io possa comprenderlo.”

Allora Mahārāja Parīkṣit espose come Nārada, basandosi sulla sua esperienza personale, abbia mostrato le glorie di Bhagavān evidenziando le glorie del suo dhām (luogo di residenza) e dei Suoi eterni compagni.

Nārada, viaggiando in differenti luoghi sacri e in differenti mondi, ha fatto propria la Bhāgavat-tattva (conoscenza di Bhagavān), ed ha compreso come Bhagavān, sia uno ma si espanda in molti. In modo analogo, i compagni eterni di Bhagavān, pur vivendo a Vṛndāvan, sono presenti contemporaneamente anche in molti altri mondi. Questo è il siddhānta: l'uno che si espande in molti. Non esistono

due, tre, dieci o venti Bhagavān. Nārada è il gioiello della corona tra coloro che conoscono questa tattva (verità), ed è un rasika, esperto nel gustare i dolci sentimenti devozionali. Ma, partendo dal presupposto di non avere alcuna conoscenza, incominciò a viaggiare.

In un primo momento incontrò un brāhmaṇa che adorava la śālagrām-śilā; e gli disse : “In questo mondo sei sicuramente fortunato.” Iniziando da lì arrivò poi fino a Dvārakā, dove capì che le gopī, le pastorelle care a Krishna e Sue eterne amiche, erano le più grandi devote. Le gopī di Vṛndāvan sono sicuramente più elevate di tutte quelle pur grandi anime che hanno sviluppato una relazione con Krishna in tutti gli altri rasa (sentimenti), persino più elevate delle regine di Dvārakā. E tra tutte le gopī Śrīmatī Rādhikā è la migliore.

ārādhānānām sarveṣām
viṣṇor ārādhānam param
tasmāt parataram devi
tadīyānām samarcanam
Padma Purāṇa

Mahādeva disse a Durgādevī: “Di tutti i tipi di adorazione, quella rivolta a Viṣṇu è la migliore. Ma ancor migliore è l’adorazione rivolta a quei devoti che sono in relazione intima con Lui.”

In questo verso la parola ‘tadīyānām’ indica ‘coloro che hanno una relazione con Bhagavān’ e tra queste numerose persone, Śrīmatī Rādhikā è la migliore. Sentendo tutto ciò, Nārada fu sommerso da prema (amore estatico). Specie durante il passatempo della costruzione di Nava-Vṛndāvan a Dvārakā, egli ebbe modo di constatare le glorie delle gopī. Quando videro Krishna sommerso dal sentimento di separazione dalle gopī, Satyabhāmā, Rukmiṇī, Jāmbavatī

e tutte le altre regine si stupirono. Osservando questo sentimento in Krishna, Nārada ne fu molto compiaciuto, ma in seguito, preso dalla vergogna, pensò: “Venendo qui oggi e facendo ricordare le gopī a Krishna, L’ho addolorato fino al punto di farGli perdere coscienza.

Rivolgendosi a Nārada Krishna disse: “Puoi chiederMi qualunque grazia.”

“ChiederTi una grazia? Ma io ho commesso una grave offesa ai Tuoi piedi! Ti ho dato molti problemi e hai perso coscienza a causa mia.” rispose Nārada.

“Se tu non l’avessi fatto, le glorie delle Mie eterne compagne di Vraja non si sarebbero mai potute svelare. Perciò meriti una grazia. Dimmi cosa vuoi.”

Allora Nārada disse: “Prabhu, voglio ricordare sempre i Tuoi passatempo con le gopī di Vṛndāvan. Dovunque si svolgano questi giochi, io voglio essere in quel luogo e mettere la polvere sulla testa. Voglio cantare sempre il kīrtan di quei passatempo e, se Tu sei così misericordioso, Ti prego di concedermi il prema, l’amore estatico delle gopī.”

Krishna gli rispose: “Che sia. Andando a Vraja, nei luoghi dove ho svolto i Mie passatempo, specialmente a Nandagrām, Varṣaṇā, Govardhan, Yāvaṭ, Ter-kadamba, Uddhava-kyārī, Vaṁṣīvaṭ e Rādhā-kuṇḍa, lì con grande amore dovesti offrire praṇām (omaggi) e chiedere la misericordia di quei luoghi, così otterrai facilmente quel raro prema che persino Brahmā desidera.”

A seconda dei vari gradi di relazione che i Suoi compagni Gli rivolgono, Bhagavān in pari grado reciproca. Esistono diversi tipi di devoti, diversi tipi di passatempo e diversi tipi di rasa. Ai quattro Kumāra, Krishna appare come Brahmā, ad Hanumān lo stesso Krishna appare come Rāmacandra Prabhu, per Viśvakṣena e per i devoti di Vaikuṅṭha è Nārāyan, e per Satyabhāmā, Rukmiṇī e Uddhava Lui è Dvārakādīśa. Per i gopa (pastorelli) è un

amico, per chi è in vātsalya-rasa (relazione di parentela e affetto) Lui è un figlio e per le gopī è l'amante più caro: ma tutti sono sempre l'unico e solo Krishna. Come è possibile comprendere tutto ciò? Solo con la misericordia di Bhagavān e dei Suoi devoti saremo in grado di comprenderlo fino in fondo; senza la loro misericordia non sarà possibile.

Raccontando la storia di Gopa-kumār, Parikṣit Mahārāja spiegò a sua madre in modo semplice e attraente come possiamo ottenere prema, l'amore per Krishna. Chi desidera prema senza praticare śravaṇ (ascolto) e kīrtan (canto), o chi pensa di poterlo ottenere semplicemente con il suo impegno personale, non lo otterrà mai. Senza il servizio al guru (maestro spirituale) e ai Vaiṣṇava, anche dopo migliaia di nascite o anche dopo aver letto migliaia di scritture, non si arriverà a prema. Solo seguendo il sādhana (pratica devozionale) adatto sarà possibile. Senza prendere in considerazione le regole contenute nelle śruti (istruzioni vediche rivelate direttamente da Dio), nelle smṛti (supplementi ai Veda compilati dai saggi) e nel Nārada-pañcarātra (trattato sulla pratica del servizio di devozione), non otterremo una bhakti esclusiva, ma diverremo solo confusi. Perciò dobbiamo seguire leggi e regolamenti. Quali? Dobbiamo accettare dikṣā (iniziazione), offrire un servizio intimo al guru e accettare le sue istruzioni. Dobbiamo semplicemente servire il guru e i Vaiṣṇava, tenere lontana l'arroganza coltivando l'umiltà, senza pensare di essere elevati.

trṇād api sunīcena
taror api sahiṣṇunā
amāninā mānadena
kīrtanīyah sadā hariḥ
Śrī Śikṣāṣṭaka #3

“Dovremmo fare l’Harinām (cantare i Santi Nomi) in un umile stato di mente, considerandoci più insignificanti di un filo d’erba; essere più tolleranti di un albero, liberi dal falso orgoglio e pronti ad offrire il massimo rispetto agli altri.”

Prima riusciremo in questo, con la misericordia di Bhagavān e con la misericordia dei Vaiṣṇava (che è l’essenza della misericordia di Bhagavān), e prima la bhakti fiorirà nei nostri cuori.

Se Bhagavān concede la Sua misericordia a qualcuno, quella persona otterrà la bhakti. Lui ha quel potere. Ma perchè Egli concede la Sua misericordia a qualcuno e non ad altri? In questo mondo la maggioranza delle persone non si impegna nel bhāgavat-bhajan (canto delle glorie di Bhagavān), per cui non riceveranno la Sua misericordia. Pochissimi dunque la riceveranno. Perchè avviene questo? Perchè Egli non considera tutti sullo stesso piano. Se la misericordia venisse concessa a qualcuno e non ad altri senza alcun motivo, sarebbe parzialità. Se un devoto facesse delle discriminazioni senza ragione nel concedere la sua misericordia, ci sarebbe un errore di parzialità nella sua devozione. Dare molto amore ad una persona, meno ad un’altra; dare più istruzioni a uno e meno ad un altro; dire cose profonde a uno e solo cose superficiali ad un altro; metterebbe in luce un errore di parzialità.

Ci sono tre tipi di Vaiṣṇava: uttama (superiore), madhyama (mediano) e kaniṣṭha (inferiore). Un Vaiṣṇava uttama possiede quasi tutte le qualità di Bhagavān: non sperimenta le sofferenze delle persone comuni, è ātmarāma (soddisfatto in sè) e āptakāma (privo di desideri mondani). Anche se qualche lusinga gli si presenta davanti, non ne viene mai disturbato ed è sempre ben fermo nell’adorazione interiore. Non sente di dover mostrare gentilezza o avversione verso gli altri, e può rimanere imperturbabile

anche se qualcuno muore. Trascende il corpo ed è colmo di ātmā-jñāna, conoscenza spirituale del sè.

Il Vaiṣṇava kaniṣṭha non possiede una sufficiente conoscenza della tattva e non è quindi in grado di dare misericordia. Ci sono poi quattro sintomi che caratterizzano un madhyama-Vaiṣṇava:

īsvare tad-adhīneṣu
bāliṣeṣu dviṣatsu ca
prema-maitrī-kṛpopekṣā
yaḥ karoti sa madhyamaḥ
Śrīmad-Bhāg. 11.2.46

Egli ha prema per Bhagavān e con i Vaiṣṇava, relazione in tre differenti modi. Verso un uttama Vaiṣṇava ha un'attitudine di servizio; con coloro che sono suoi pari stabilisce una relazione amichevole, è misericordioso con i Vaiṣṇava kaniṣṭha, è poi completamente indifferente verso le persone invidiose, mentre nei confronti di coloro che sono ignoranti ma hanno un po' di fede, generalmente è misericordioso.

In un madhyama-adhikārī ci sono questi quattro differenti orientamenti, mentre un uttama-adhikārī non fa differenziazioni: egli ha la stessa visione equanime verso tutti. Non vede la differenza tra un'anima condizionata e un'anima liberata, lui vede tutti liberati, quindi non ha doveri. E' invece doveroso per un Vaiṣṇava madhyama discriminare. Chi darà dunque quella misericordia che farà nascere la bhakti? Il Vaiṣṇava madhyama, specialmente il più elevato, colui che sta per entrare nel regno del Vaiṣṇava uttama, che non vi è ancora, ma che è già qualificato per superarne il limite ed è quindi particolarmente gentile e misericordioso. Egli vuole distribuire agli altri la ricchezza raccolta nel suo cuore e quando distribuisce misericordia, non gli si può

attribuire l'errore di parzialità perchè, come dice il Bhāgavatam, il discriminare è un sintomo proprio del suo stadio. Se avremo la compagnia di un tale Vaiṣṇava, dovremmo servirlo con la nostra vita, anima e corpo.

śuśrūṣayā bhajana-vijñam ananyam anyanindādi-sūnya-hṛdam īpsita-saṅga-labdhyā
Upadeśāmṛta #5

“Dovremmo servire un Vaiṣṇava che è avanzato nella bhakti e il cui cuore è libero dalla tendenza a criticare gli altri.”

Se avremo la compagnia di un tale Vaiṣṇava, dovremmo offrirci a lui a testa bassa, in segno di sottomissione. Se nel nostro servizio ci sarà qualche tendenza all'imbroglio, lui se ne accorgerà. Proprio come Bhagavān, lui può vedere dentro di noi perchè nulla gli sfugge. Può anche punirci e se lo farà, sarà per sua misericordia. Oppure, dopo aver percepito un nostro imbroglio, potrà restare indifferente verso di noi e, rendendocene conto, saremo stimolati a servirlo in modo onesto.

Anche la misericordia dei Vaiṣṇava è di due tipi: una è la misericordia acquisita nelle vite precedenti e l'altra quella acquisita in questa vita. I meriti accumulati in milioni di vite possono essere l'origine della misericordia ricevuta dai rasika Vaiṣṇava che sono misericordiosi per natura, che conoscono la tattva e che ci guidano a ricevere l'iniziazione da un guru genuino e a progredire sul sentiero del bhajan. Questo viene chiamato prāktan-saṁskār, ciò che si acquisisce dalle vite precedenti. In qualche caso molto raro avendo questi meriti precedenti, ci potrebbe anche non essere la necessità di accettare formalmente un guru. Haridās Ṭhākur e molti altri compagni di Śrī Caitanya Mahāprabhu ad esempio, avevano già sviluppato appieno la bhakti

e quindi per loro non fu necessario accettare l'iniziazione formale, ma nonostante ciò alcuni l'accettarono, anche se fu soltanto per dare un esempio alle persone in genere.

Anche Bharata Mahārāja: aveva un guru, ma nelle sue due vite successive non ne accettò formalmente nessuno; nonostante ciò, senza sforzi, raggiunse bhāva (estasi devozionale). Egli non diede ascolto a suo padre nè a chiunque provasse a distoglierlo dal sentiero della bhakti. Questo è prāktan-saṁskār, tramite il quale si ottiene un guru elevato, sādhu-saṅga (compagnia di devoti) e, molto velocemente, la nascita del sentimento devozionale. Può succedere che, anche solo ascoltando un singolo verso degli śāstra (scritture vediche), si possa comprendere ogni cosa. Coloro che hanno meriti dalle vite precedenti, avranno anche un po' di ruci (gusto) per la vita devozionale, e quindi consapevolmente accetteranno l'iniziazione da un rasika Vaiṣṇava. In questo caso nascerà in loro un intenso desiderio per la bhakti che li porterà ad un rapido progresso nel bhajan.

Ma anche in coloro che non hanno meriti precedenti, ascoltando la narrazione dei passatempo di Kṛṣṇa descritti nello Śrīmad-Bhāgavatam e frequentando assiduamente i Vaisnava, il desiderio per la bhakti gradualmente nascerà e accetteranno un guru. Ma essi potrebbero accettare un guru il cui modo di pensare non sia in conformità con la linea disciplica; allora dovranno lasciarlo e avvicinarne uno spiritualmente genuino il cui siddhānta (verità filosofica) sia in accordo alla paramparā (linea disciplica). Oppure se fin dall'inizio hanno accettato un vero guru, quando egli lascerà questo mondo, cosa dovranno fare? Scegliere un śikṣā-guru (guru istruttore), un rasika Vaiṣṇava che è colmo di desideri spirituali. Questi sono i due tipi di misericordia che vengono dai Vaiṣṇava.

Nel Śrī Bṛhad-Bhāgavatāmṛta, Gopa-kumār, attraverso l'esperienza della sua vita, spiega tutte queste cose ad un

brāhmaṇa. Questo brāhmaṇa era un abitante di Govardhan che andò a Prāgiyotiṣapura, nell'Āssām. Proprio come ancor oggi ci sono in Gujarāt degli studiosi che vanno qua e là tenendo discorsi sulle scritture e sostentandosi con questa attività, anche lui faceva la stessa cosa. Era convinto che nell'Āssām ci fosse un gran giro di denari e che, in un modo o nell'altro, là sarebbe riuscito a mantenersi. Così vi andò ma, non riuscendo a raccogliere sufficiente denaro, iniziò l'adorazione di Kāmākhyā-devī (Pārvatī-devī). La Devī rimase molto contenta di questa sua adorazione e, comprendendo i suoi sentimenti interiori, pensò: “Sembra che questo brāhmaṇa abbia delle sukṛti (attività virtuose) provenienti dalle sue vite precedenti. Se gli dessi un piccolo aiuto potrebbe progredire molto, prima però deve superare il desiderio per il denaro così sarà in grado di migliorare.” Apparve allora davanti al brāhmaṇa e gli disse: “Desideri la ricchezza? Non c'è nulla di più grande del tesoro che io ti darò.”

Qual è il tesoro più grande? La bhakti. Se qualcuno avvicina un guru genuino, anche se si tratta di un ragazzo o di una ragazza ignoranti che non comprendono molto siddhānta, ciò nonostante, il guru gradualmente darà loro bhāgavat-prema. Mentre un guru impuro dirà: “Adora Devi, adora Gaṇeśa, adora Śaṅkar, perchè essi, compiaciuti, ti concederanno qualunque cosa tu desideri.”

Kāmākhyā-devī, dopo aver considerato la natura di una persona, agirà di conseguenza. Vedendo che questo brāhmaṇa era un residente di Govardhan, decise che non doveva essere ingannato in nessun modo e conscia della sua natura, gli diede il Gopāl-mantra.

Per realizzare il mādhyura-rasa (relazione d'amore coniugale) è essenziale soprattutto questo mantra. Per misericordia di Sanātan Goswāmī e di altri Vaiṣṇava elevati, il Gopāl-mantra è oggi prevalente nella nostra Gauḍīya

Vaiṣṇava sampradāya (successione disciplica). Prima dell'apparizione di Caitanya Mahāprabhu questo mantra era difficilmente disponibile; veniva dato soltanto a coloro che si comprendeva avessero delle qualificazioni speciali o meriti sufficienti maturati nelle vite precedenti.

Devījī diede a questo brāhmaṇa il suo darśan e gli concesse questo mantra che lui cantò, rendendo stabile la propria devozione. Diventando sempre più assorto nel canto del mantra, egli giunse a perdere il desiderio per il denaro e sentì come di possedere la fonte di ogni ricchezza. Dall'Āssām andò a Gaṅgāsāgar dove si bagnò nell'oceano; perdendo interesse per quel luogo andò a Gayā. Non provando più interesse anche a Gayā proseguì per Vārāṇasī dove rimase per un pò, attratto dalla concezione di mukti (liberazione). Lì Pārvatī-devī gli diede ancora la grazia del suo darśan, e questa volta era accompagnata da suo marito Śaṅkar, che disse: “Attento! Non restare qui! Vattene via da qui immediatamente!”

Dando questo tipo di istruzioni essi dimostrano la loro misericordia, altrimenti lui, rimanendo lì, si sarebbe rasato la testa e avrebbe iniziato a cantare “ahaṁ brahmāsmi”, “tat-tvam asi”, e “sarvam-khalvidam-brahma”, aspirando alla liberazione impersonale. Invece misericordiosamente Mahadeva e Parvati dissero al brāhmaṇa: “Scappa da qui subito; non devi rimanere! La mukti è come una tigre che ti divorerà, e non potrai più riemergere dalla sua bocca! Scappa presto da qui e non voltarti indietro! Va' dritto a Mathurā, fa' il bagno a Viśrama-ghāṭ e poi prosegui diretto a Vṛndāvan!”

Nel corso del suo viaggio il brāhmaṇa si fermò un po' di tempo a Prayāg, dove vi era riunita una folla. Seduti intorno ad un fuoco per compiere un sacrificio c'erano grandi rinunciati con i capelli raccolti sulla testa e cenere sparsa sui corpi. Altri davano lezioni e, leggendo, cantavano ad

alta voce: “Jaya Śrī Rāma! Jaya Śrī Rāma!” In occasione del mese di Māgh, tutti i tipi di sādhu (saggi) erano riuniti là per bagnarsi nelle acque del Gange. In quel luogo c'è l'āśram di Bharadvāja Mṣi dove Vālmiki vi trascorse un po' di tempo e dove Rāmacandrajī attraversò il Gange. In questo luogo molto puro; Caitanya Mahāprabhu diede istruzioni a Rūpa Goswāmī.

Osservando il tutto, al brāhmaṇa venne da pensare: “Sarebbe molto bello se anch'io potessi essere così.” La gente mostrava molto rispetto a tutti i santi là riuniti. Lui ebbe il darśan della divinità di Bindu-Mādhava, partecipò all'ārati e ascoltò le lezioni. Quando alcuni devoti iniziarono un kīrtan, chiese: “Cosa state gridando? E che senso ha tutto ciò di cui parlate?”

Loro gli risposero: “Fratello, non essere insolente; commetteresti un'aparādha (offesa). I mahātmā (grandi anime) nei loro discorsi spiegano le glorie di Bhagavān Śrī Viṣṇu.”

Ancora una volta il brāhmaṇa provò indifferenza per quel luogo e lo lasciò. Seguendo le istruzioni di Śaṅkar infine giunse a Mathurā e si bagnò a Viśrama-ghāṭ. A Vārāṇasi Śaṅkar gli aveva detto: “Se continuerai a cantare il tuo mantra-japa, la tua divinità favorita si rivelerà a te.”

Qual è la divinità del Gopāl-mantra? Gopāl Krishna. Quale Gopāl Krishna? Quello che è in sintonia col particolare sentimento del devoto. Per qualcuno è il Gopāl che porta le mucche al pascolo; per altri è Krishna bambino seduto sulle ginocchia di Yaśodā; per chi è situato nel mādhyura-rasa è Kīśora Gopāl. Per questo brāhmaṇa, era Krishna che porta le mucche al pascolo e che suona il flauto girando nelle foreste di Vṛndāvan in compagnia dei suoi amici pastorelli.

Se non riceviamo il darśan di Krishna mentre meditiamo cantando il mantra-japa, in ultima analisi dobbiamo

capire di non averne ricevuto un reale beneficio. “Quando avverrà? Quando avverrà?” Questa deve essere la nostra bramosia. Dovremmo cantare col cuore, allora questo mantra si rivelerà. Altrimenti, nascita dopo nascita, non ne avremo nessun frutto. Se durante il canto la nostra mente è vuota, oppure preoccupata, se ci addormentiamo o ci scoraggiamo, non otterremo un pieno risultato dal nostro mantra. Quando riceveremo il pieno beneficio? Quando canteremo nell’esatto modo in cui il nostro Gurudeva ci ha istruito e come Pārvatī ha insegnato a questo brāhmaṇa: con concentrazione, scacciando tutti i desideri di godimento dal nostro cuore, con umiltà e con le lacrime che, nel ricordo, scorrono dai nostri occhi. Tutto questo porterà il darśan di Gopāl. Non invece come chi sta seduto a cantare silenziosamente il mantra e poi, sentita la campana del pranzo, canta ancora un paio di volte prima di correre ansiosamente a mangiare. Dobbiamo al contrario cantare con mente ferma e sentimento esclusivo, alla fine il mantra ci darà il darśan di Śrī Krishna in persona.

gurau goṣṭhe goṣṭhālayiṣu sujane
bhūsura-gaṇe sva-mantre
Śrī manaḥ-sīkṣā # 1

Dovremmo cantare con mente quieta, con amore e con ferma fede; è in questo stato d’animo che il mantra ci darà il darśan della nostra Divinità e del nostro Guru.

Dopo aver fatto il bagno a Viśrama-ghāṭ, il brāhmaṇa entrò a Vṛndāvan e andò sulla riva dello Yamunā. A quei tempi non era ancora sorta la città vera e propria, nè c’erano dei villaggi nelle vicinanze. Egli udì un lamento provenire da un kuñja (boschetto), un lamento molto dolce. Non poteva distinguere se fosse qualcuno che stava piangendo, o se si trattasse di un kīrtan, e nemmeno se questo lamento

o kīrtan fosse di donna o di uomo; ma il suono lo attraeva. Lentamente si mise in cerca del luogo da dove proveniva quella voce finchè arrivò ad un fitto boschetto tra i giardini dello Yamunā, vicino a Keśī-ghāṭ.

Entrato nel boschetto vide un brāhmaṇa, splendido e attraente: era Gopa-kumār che stava cantando il kīrtan con una melodia molto dolce:

śrī-kṛṣṇa gopāl hare mukunda
govinda he nanda-kiśora kṛṣṇa
hā śrī-yaśodā-tanaya prasīda
śrī-ballavī-jīvana rādhikeśa
Bṛhad-Bhāg. 2.4.7

Nel suo kīrtan egli poneva l'enfasi sulla linea: “ha śrī-yaśodā-tanaya prasīda”. Lacrime scendevano dai suoi occhi e saliva dalla sua bocca; che fosse o no cosciente il brāhmaṇa non fu in grado di stabilirlo. Dopo aver portato un po' di acqua dello Yamunā, il brāhmaṇa pulì la bocca di Gopa-kumār e, sventagliandolo, riuscì a riportarlo alla coscienza esterna. Poco dopo Gopa-kumār si svegliò e disse: “ Tu vieni dall'Āssām, da Prāggyotiṣapura. Là Devī ti ha dato dei mantra da recitare?” Il brāhmaṇa non rispose. “Lei ti ha dato il Gopāl-mantra? Da lì, passando per Gaṅgāsāgar e Gayā, sei andato a Vārāṇasi e lì Śaṅkar e Pārvatī ti hanno dato delle istruzioni? Poi, passando da Prayāg, sei arrivato fin qui?”

Più Gopa-kumār parlava, più il brāhmaṇa si stupiva finchè sentì una profonda fede nascere verso Gopa-kumār. Egli pensava: “Come fa a sapere tutto quello che mi è accaduto?” e intanto, profondamente colpito, restava immobile ad ascoltare. Dopo aver vissuto questo tipo di esperienza, la fede che ne scaturisce rimarrà in noi per l'intera vita. Quando saremo abbastanza fortunati da incontrare un gu-

ru analogo, l'effetto che ne avrà origine sarà permanente. Invece, dopo aver incontrato un guru bogus (falso guru), otterremo un ben diverso effetto, se lo pseudo guru dirà: “Fratello, ti prego, prendi l'iniziazione dell'Harinām da me.” In questa occasione si potrebbe rispondere: “No, non ora; domani o dopodomani.”

Ma se lo pseudo guru si accorgesse che: “Questa persona è ricca, ha una bella casa e tanti possedimenti e, tramite lui, potrò avere dei vantaggi, come agganci con il governo per risolvere pendenze giudiziarie a mio carico,” allora in questa circostanza egli dirà: “No, non è necessario aspettare; prendi ora l'iniziazione altrimenti la tua mente si distoglierà. Basta solo che tu porti una ghirlanda di fiori.”

E se questa persona non vuole nemmeno portare la ghirlanda, il falso guru dirà: “Va bene; per te non ci sono restrizioni al riguardo dell'alimentazione o delle bevande, come essere vegetariani e astenersi dal bere alcolici. Che mantra vuoi? Vuoi il mantra di Gaṇeśa?”

Un guru puro non farà mai alcun gioco del genere nel dare i mantra. Egli pondererà seriamente il sentimento di un futuro discepolo e, se vede in lui un desiderio genuino per la Krishna-bhakti, gli darà il mantra, altrimenti con qualche pretesto rimanderà questo momento e lo manderà via. In special modo, se è un guru madhyama-adhikārī un po' debole, terrà il futuro discepolo con sé per qualche tempo, approfondirà la sua motivazione e poi gli darà il mantra. E' principalmente il Vaiṣṇava madhyama-adhikārī che agisce come guru. Un Vaiṣṇava uttama-adhikārī deve scendere al livello del madhyama-adhikārī per agire come guru; ma in genere l'uttama-adhikārī non inizia discepoli. Nārada diventò guru di molte persone, ma senza mai adottare rituali di cerimonie formali. L'uttama-adhikārī semplicemente immette il flusso della bhakti nel cuore, dà delle istruzioni e nient'altro.

Un tempo una persona di nome Kabīr voleva ricevere l'iniziazione da un Vaiṣṇava della Rāmānuja sampradāya che si chiamava Rāmānanda Ācārya. Ogni volta che poteva andava da lui a chiedere di essere iniziato; ma Rāmānanda lo mandava via perchè considerava Kabīr un māyāvādī (impersonalista) di prim'ordine, un nirviśeṣa-vādī, quindi non aveva nessuna intenzione di dargli l'iniziazione. Una notte molto buia, Rāmānanda stava andando a fare il bagno; Kabīr, sapendo che lui si stava avvicinando, si sdraiò sul sentiero sbarrando la strada. Dovuto alla profonda oscurità Rāmānanda non si accorse della presenza di Kabīr disteso a terra e inciampò su di lui. Pensando di aver offeso qualcuno toccandolo con i piedi, esclamò: "Say Rāma! Say Rāma!"

Alzatosi e stringendo i piedi di Rāmānanda, Kabīr disse: "Gurujī, questa è la mia iniziazione. Ora sei il mio guru. Rāma, Rāma, Rāma..."

Uno può anche ricevere l'iniziazione usando di questi trucchi, ma in questo modo non potrà mai avere la devozione. Kabīr infatti finì per rimanere un māyāvādī di prim'ordine.

Gopa-kumār stava parlando in modo da ispirare la piena fede nel brāhmaṇa ed il brāhmaṇa gli disse: "Vengo da lontano e nel mio cuore c'è un forte desiderio di sapere una cosa: cosa sono il sādhyā e il sādhanā? Qual'è il fine ultimo e il metodo per raggiungerlo?"

Se un sādhyā o un discepolo non si pone questa domanda, non raggiungerà mai lo scopo desiderato. Quando Mahāprabhu era nel Bengala orientale, Tapana Miśra Gli chiese: "Qual è il nostro sādhyā (fine ultimo) e qual'è il nostro sādhanā (pratiche devozionali)?" Facendo questa domanda il discepolo darà molto piacere al guru, che gli risponderà: "Oh! Che bellissima domanda mi hai posto!"

Un discepolo dovrebbe pensare: "Fino ad ora non sono

stato capace di accertare qual è il nostro sādhyā. Chi dobbiamo adorare e come dobbiamo compiere l'adorazione? Qual è il nostro interesse? Dove andremo e come ci potremo arrivare?"

Perciò fin dall'inizio della nostra pratica spirituale dobbiamo sapere cos'è sādhana e cos'è sādhyā: "Che strada dovrei prendere? Cosa otterrò seguendo questa via?" Questa conoscenza si riceve solo in una sampradāya autentica; in altre sampradāya non si trova.

Gopa-kumār disse al brāhmaṇa: "Caro amico, ci vuole un po' di tempo. Al riguardo ti dirò delle cose basate sulla mia esperienza. Tu hai già il mantra ed hai già avuto il darśan di Mahādeva e Pārvatī-devī. A volte è possibile che il mantra da solo ci dia tutto ma, se non si vive nella giusta compagnia di Vaiṣṇava, in genere non è possibile conoscere queste cose perciò, con un linguaggio molto semplice, ti aiuterò a comprendere cos'è sādhyā e cos'è sādhana. Gradualmente ti illustrerò, in sequenza, uno stadio dopo l'altro. Se ti parlassi subito del prema delle gopī, del prema di Rādhikā, il Vraja-prema, o se ti parlassi subito di come Śrī Krishna (Nanda-nandan, Naṭabara, Śyāmasundar, Rādhā-kānta) sia la nostra sola adorabile Divinità, tu non comprenderesti. Ed anche se ti parlassi subito dei passatempi intimi di Śrī Rādhā e Krishna, tu non potresti comprendere. Ti spiegherò tutto in modo graduale così, secondo la tua specifica natura interiore, riuscirai ad ottenere un sentimento particolare."

Così Gopa-kumār iniziò a raccontare la storia della sua vita: "Sono nato nella casa di un mungitore a Govardhan." Questo è avvenuto come risultato di meriti acquisiti nelle vite precedenti, prāktan-saṁskār." Nascere a Govardhan, a Vṛndāvan o a Mathurā è una grande cosa! Chi nasce in questi luoghi ha una naturale propensione alla bhakti e genitori devoti. Anche se oggi giorno nascono a Vṛndāvan

pure molti ‘Hiraṇyakaśipu’ e ‘Rāvaṇa’.

Gopa-kumār continuò: “Fin da piccolo i miei genitori mi mandavano a pascolare le mucche. Portare le mucche al pascolo, bere latte e giocare con gli amici era la mia spensierata vita di pastorello. Io e i miei amici non avevamo paura di nulla; potevamo persino fare la lotta tra di noi senza il timore di venire sgridati. Un tempo il rapporto tra le persone era vero e intimo. Questo è il modo in cui sono cresciuto.”

“Un giorno incontrai un brāhmaṇa che si dimostrò molto misericordioso con me. Egli era sempre impegnato nel kīrtan del nome di Bhagavān. Vidi che era molto rinunciato e che non si curava delle cose di questo mondo, così iniziai ad avere fede in lui. Mia madre mi mandava da lui con del latte e io approfittavo dell’occasione per assicurarmi che, in qualunque momento sentisse fame, non avesse remore nel chiamarmi. Ogni giorno, portando le mucche a pascolare, non mancavo occasione di andarlo a trovare, e così lentamente mi affezionai. Alla fine lo amavo con tutto il cuore e l’anima, fin da scordare l’affetto di mia madre, di mio padre e di ogni altro.”

“Lo osservai in molti diversi stati d’animo: a volte rideva, a volte correva e qualche volta si rotolava sulla riva dello Yamunā gridando: ‘Ah Krishna! Ah Krishna!’ Considerando tutto ciò, nacque dentro di me una gran fede in lui. La mia relazione con quel brāhmaṇa era molto dolce: come una madre a volte gli portavo dei roṭi e altro cibo, ma lui si nutriva soprattutto di latte. Quando mi recavo lì, sedevo di fronte a lui e lui mi posava la mano sulla testa, mi batteva leggermente sulla schiena e mi dimostrava grande affetto. Il risultato fu che persi interesse per il mondo esterno e desiderai ricevere l’iniziazione da lui.”

“Un giorno mi misi ad insistere per ricevere l’iniziazione. Lui mi disse che prima dovevo andare a fare il bagno nello

Yamunā. Così feci e, dopo essere tornato, lui pronunciò il mantra nel mio orecchio, lo stesso mantra che Pārvati-devī ha dato a te. Il mio gurudeva iniziò poi a spiegarmi tutte le norme che regolano il canto del mantra, dicendo: ‘ Chi è la Divinità di questo mantra? Cantandolo, che tipo di sentimento nascerà nel tuo cuore? Ascolta: con il flauto tra le mani ed una piuma di pavone sulla testa, l’incomparabile, meraviglioso Śyāmasundar...’ In quel preciso momento egli fu sommerso da bhāva (sentimenti d’estasi) e cadde a terra incosciente, senza avermi detto una parola circa le regole, il sādhya ed il sādhana. Mi diede il mantra; ma non mi spiegò il suo significato nè quante volte dovevo cantarlo e nemmeno se dovevo stare o no seduto durante il canto. Della saliva usciva dalla sua bocca, il corpo era percorso da brividi e i peli del suo corpo erano ritti sulla pelle. Io corsi allo Yamunā per prendere dell’acqua e farlo rinvenire ma, quando tornai, lui non era più là. Cercai per tutti i kuṅja della zona di Vṛndāvan. Cercando e cercando diventai esausto e, non trovandolo in nessun luogo, mi sentii anche molto irritato.”

Quando abbiamo ricevuto l’iniziazione dal nostro guru, Śrīla Bhakti Prajñāna Keśava Mahārāja, anche noi gli abbiamo chiesto: “Per favore dicci qualcosa riguardo al significato del Gopāl-mantra e del Kama-gayatri.” Lui allora rispose: “Śrī Rādhā e Krishna sono il Gopāl-mantra e il Kāma-gāyatrī. Cantandoli, Rādhā e Krishna alla fine Si riveleranno a te. Non è necessario conoscerne ora il pieno significato. Quando verrà il momento giusto, i mantra fluttueranno nel tuo cuore e ti riveleranno ogni cosa.” Non fu necessario chiedere ad altri e noi abbiamo seguito esattamente ciò che egli ci ha indicato.

SECONDO CAPITOLO

Il guru era scomparso, ma la ferma fede, niṣṭhā, non lasciò mai Gopa Kumār. Egli non pensò mai di andare in una qualche diversa direzione. Qualunque cosa ci dica Guruji, quella è la suprema verità dei Veda e dovremmo sempre serbarla in noi. Un sādḥaka potrebbe desiderare di comprendere ogni cosa da solo, basandosi sulla propria esperienza personale ed andare avanti per quella strada; ma il guru sa che provando a capire ogni cosa passo dopo passo, ci si potrebbero impiegare milioni di vite. Cosa sono i pianeti superiori? Cos'è Siddha-loka? Cosa sono Bhūr, Bhuvar, Svar, Mahar, Jana e Tapo-loka? Cosa c'è là da vedere e che tipo di gioia si raggiunge in quei luoghi? Che tipo di felicità si trova all'interno delle otto coperture materiali? Cos'è Śiva-loka? Cos'è Vaikuṅṭha-loka? Cos'è Rāma-loka? Potremmo desiderare di vederli e di capire queste cose basandoci solamente sul nostro sforzo personale e poi considerare ciò che è più elevato. Ma così non può essere fatto.

Possiamo dire a qualche materialista che non pratica nessun sādḥana: “Amico mio, praticando il bhajan di Bhagavān otterrai un grande beneficio; lascia tutto e impegnati esclusivamente nel bhajan.”

Ma egli penserà: “Che ne sarà dell'amore dei miei genitori? Non sono ancora sposato e vorrei provare un pò la vita di famiglia.”

Per coloro che hanno abbastanza meriti derivanti dalle vite precedenti, sarà possibile lasciare la casa; ma per quelli che non hanno questi meriti, sarà molto difficile. Perciò possiamo comprendere che coloro che hanno lasciato la

famiglia per impegnarsi nel bhajan con grande determinazione hanno acquisito dei meriti dalle vite precedenti e quindi per loro non è necessario assumere obblighi familiari. Grandi devoti come Śukadeva Goswāmī e Nārada Mṣi avevano questi meriti. Osservando le attività di qualcuno si può dunque in genere capire se ha o no questi meriti maturati nelle vite precedenti.

Molti vorrebbero farsi un'esperienza da sè su tutto ciò che riguarda i molti mondi esistenti, ma non tutti hanno sufficienti meriti precedenti per poterlo fare. Per questo, con grande magnanimità, Sanātan Goswāmī ci ha illustrato i tipi di felicità riscontrabili nei diversi mondi, la situazione che vi si trova e la ragione per cui ci si deve distaccare da un mondo per proseguire verso un altro. Egli ci ha rivelato, tramite la storia di Gopa-kumār, questa evoluzione, fino a giungere a Goloka Vṛndāvan.

Non dobbiamo comunque pensare che questo sia l'unico motivo per cui Sanātan Goswāmī abbia composto questa storia: al suo interno vi è esposta una grande varietà di sid-dhānta dal significato molto profondo. Per esempio, c'è chi pensa che la ragione principale dell'avvento di Krishna in questo mondo sia stata di alleviarlo da un fardello; ma principalmente Egli è venuto per reciprocare i sentimenti dei Suoi devoti e in particolar modo per far conoscere al mondo il prema delle gopī e per gustarlo Egli stesso. Caitanya Mahāprabhu, ottenne molte cose con una sola azione e con quella furono istruite cinque tipi di persone e raggiunti cinque obiettivi diversi. Quando Śrī Caitanya Mahāprabhu danza nel kīrtan o quando rotola nella polvere davanti al carro del Ratha Yatra, cinque differenti tipi di devoti ricevono ognuno un'impressione diversa. I devoti che sono situati in prema, vengono ispirati a sperimentare livelli più alti di pura devozione come raga, anuraga, ecc. Quelli che sono situati nello stadio di bhāva (emozione spirituale), si

sentono ispirati a sperimentare prema. Quelli al livello di ruci (gusto) o asākti (attaccamento al Signore) sentono il desiderio di gustare bhāva (emozioni spirituali), quelli in niṣṭhā (fede) sperimenteranno ruci e ashākti e quelli che si trovano a qualunque livello più basso, si sentiranno ispirati a raggiungere niṣṭhā. Con lo stesso spirito Sanātan Goswāmī ha presentato il Bṛhad-Bhāgavatāmṛta.

Gopa kumār continuò il suo racconto: “Ero molto irritato per la perdita del mio guru. Per l’influenza che il canto del mantra ebbe su di me, provavo un profondo desiderio spirituale, perciò lasciai la casa e la famiglia. Andando a Prayāg, sulle rive del Gaṅge, vidi un brāhmaṇa impegnato nell’adorazione della sua śālagrām-śilā. Avrei voluto anch’io compiere quell’adorazione, ma quando lo vidi riporre la śilā in una custodia pensai: ‘Se Ṭhākurjī venisse messo in una scatola andrebbe a dormire affamato e non potrebbe muoversi!’ Dopo aver osservato ciò sentii pena ed infelicità.”

“Su consiglio di quel brāhmaṇa mi recai dal re del Kerala nel sud India. Egli stava adorando la Divinità di Padmanābha con grande sfarzo e si preoccupava anche di cibare, servire e provvedere tutto il necessario per i Vaiṣṇava. Vedendo l’opulenza di quell’adorazione, rimasi attratto e con un sentimento d’amore mi fermai per qualche tempo. Pensavo che anche a me sarebbe piaciuto servire la Divinità come stava facendo il re. Poi improvvisamente il re morì senza lasciare eredi. Gli astrologi scoprirono dei segni regali sulla mia mano; fui dichiarato re e così ebbi l’opportunità di continuare il suo servizio. Non appena però una persona di bassa casta toccava il prasāda (cibo offerto) della Divinità, nessuno più lo mangiava. La gente in quel luogo accettava o rifiutava il prasāda sulla base di considerazioni materiali come ad esempio se era cucinato oppure no. Nel constatarlo mi sentii molto infelice, il prasāda della

Divinità è spirituale e non si dovrebbero fare di queste considerazioni. Questa realtà iniziò a farmi perdere interesse per quel luogo.”

“Ascoltai poi dai Vaiṣṇava delle glorie di Śrī Jagannāth. Mi dissero: ‘A Nīlācala non si fanno queste considerazioni riguardo al prasāda. Nemmeno se il prasāda fosse toccato dal muso di un cane verrebbe considerato impuro o contaminato; anche se fosse secco, rafferma o rancido viene considerato come non differente da Bhagavān Stesso.’

“Così decisi di andarvi. Per un periodo andai al darśan di Jagannāth e poi iniziai a desiderare di servirLo come faceva il re. Mi sarebbe piaciuto diventare re solo per poter servire la Divinità con le mie mani. Dopo qualche tempo il re morì e non c’erano persone qualificate a succedergli: il figlio primogenito aveva lasciato la casa per impegnarsi nel bhajan e il secondogenito non aveva le qualità necessarie per diventare re. La popolazione incominciò a preoccuparsi su chi avrebbe ereditato il trono e iniziò a pregare Jagannāth il Quale, attraverso un sogno, rivelò: ‘Và incoronato re chiunque abbia segni regali sulle mani e sui piedi, chiunque abbia i segni incancellabili di un fiore, di un contenitore per l’acqua, di una stella e di una conchiglia.’

“Mi fecero re solamente perchè sulle mie mani c’erano quei segni. In questo modo potei continuare il servizio alla Divinità per qualche tempo sentendomi molto felice. Alla fine però iniziai a provare distacco anche per quel luogo. Vedevo i pujārī (devoti dediti all’adorazione della Divinità) che continuamente discutevano e litigavano tra di loro. Talvolta non potevo nemmeno vedere la Divinità perchè il tempio era chiuso, e la separazione mi affliggeva. Inoltre Jagannāth non mi parlò mai. Cantavo il Gopāl-mantra e desideravo avere il darśan di quel Gopāl che gioca liberamente con i gopa, ma non potevo avere con Jagannāth abbracci e liberi scambi d’affetto come io desideravo.”

“Un giorno vidi il mio gurudeva al darśan di Jagannāth nel tempio, ma poichè era sommerso dalle emozioni non potei avvicinarlo. Lui stava guardando Jagannāth per cui, pensando di potergli parlare più tardi, allontanai lo sguardo; ma poco dopo riguardando, non lo vidi; era di nuovo scomparso e ne fui rattristato. Il giorno dopo, vagando sulla riva dell’oceano, scorsi Guruji là seduto: dalla bocca gli usciva della saliva e lacrime scorrevano dagli occhi mentre diceva: ‘Krishna, Krishna.’ Dopo averlo riportato alla coscienza esterna, caddi ai suoi piedi e lui mi spiegò il significato del mantra e le regole per cantarlo. Mi disse: “Questo mantra darà tutto ciò che una persona desidera. Qualunque cosa voglia vedere e qualunque altra di cui voglia gioire: se volesse vedere Bhagavān in persona, il mantra soddisferà quel desiderio.” Dopo aver detto alcune altre cose Guruji di nuovo si immerse nelle emozioni e dove andò dopo, non sono in grado di saperlo.”

Di che mantra si tratta? Del Gopāl-mantra. Anche se attualmente la nostra fede non è completamente sviluppata, possiamo però renderci conto di quanta potenza sia contenuta nel Gopāl-mantra!

“Per aver sentito anche solo queste poche parole, la mia fede crebbe e cantai il mio mantra con grande amore. Così gradualmente provai distacco anche da Nīlācala ed in seguito sentii dire da alcuni saggi che Indra, sui pianeti superiori, adorava Bhagavān direttamente.”

Cantando il suo mantra-japa, Gopa-kumār, provò un intenso desiderio di recarsi a Indra-loka e in quel medesimo istante vi arrivò, là Indra serviva direttamente Upendra con bevande e cibi deliziosi, come si fa con un fratello. Gopa-kumār desiderò la posizione di Indra per cui, dovuto all’influenza esercitata dal suo mantra-japa, quando Indra scappò per paura dei demoni, i saggi e i deva riuniti gli affidarono quella posizione. Per qualche tempo

Gopa-kumār godette delle facilitazioni derivanti da quella posizione potendo anche servire Upendra in diversi modi. Durante la notte però non poteva avere il darśan della Divinità e per questo motivo iniziò a provare distacco anche per quel luogo. Successivamente Gopa-kumār viaggiò attraverso i sistemi planetari Bhūr, Bhūvar e Svar, riuscendo a conversare con Pippalāyana e altri saggi, dopodichè andò a Brahmā-loka dove gradualmente raggiunse la posizione di Brahmā.

Là i Veda, le Upaniṣad, i Purāṇa e altre scritture personificate discutevano tra di loro ed il discorso era volto a stabilire cos'è meglio: il Brahman o la Bhagavad-bhakti? Chi si deve adorare? Stavano considerando questi interrogativi. All'inizio il Bhāgavatam assunse un atteggiamento neutrale limitandosi ad ascoltare il dibattito, ma alla fine, quando intervenne, le sue parole furono riconosciute come le migliori e le glorie di Śrī Viṣṇu e di Vaikuṅṭha confermate.

Dopo aver di nuovo perso interesse per ciò che lo circondava, Gopa-kumār cantando il suo mantra-japa tornò in questo mondo, a Vṛndāvan, dove incontrò di nuovo il suo guru che lo benedisse dicendogli: “Ciò che hai visto e sperimentato fin'ora è dovuto al potere del mantra. Continuando a cantarlo potrai attraversare anche le otto coperture materiali dell'universo. Potrai attraversare il fiume Virajā e andare a Siddha-loka. Ti benedico affinché tu possa avere un corpo adatto a viaggiare in tutti quei mondi, poichè nessuno vi può andare con questo corpo materiale. I desideri del tuo cuore saranno sicuramente soddisfatti, ma durante il viaggio non dovrai mai fermarti. Alla fine passo dopo passo raggiungerai la meta che desideri.”

In attinenza a questo c'è una storia che riguarda un saggio di Daṇḍakāraṇya che stava praticando delle austerità. Egli cantò il Gopāl-mantra per migliaia di anni ma rimase

in questo mondo finchè Śrī Rāmacandra e Sītādevī arrivarono a Daṇḍakāraṇya; vedendo la bellezza di Rāma, la mente del saggio ne fu attratta e così pregò Rāma: “Chiedo di poterTi servire nello stesso modo di Sītā, nella Tua forma di Gopāl, Ti prego, concedimi questa grazia.”

Rāma rispose: “Va bene, che sia, ma non puoi accedere a Goloka direttamente. Quando si manifesterà un passatempo di Krishna in questo universo, entrerai nel grembo di una gopī di Vraja e svilupperai pienamente la tua identità spirituale. Ti sposerai e avrai un marito, una suocera, un suocero e una cognata, ma nel tuo intimo nutrirai l’amore più grande per Gopāl. Ispirato dalla compagnia delle gopī, otterrai la perfezione e ogni dubbio o ignoranza svanirà. Apparirai nel grembo di una gopī e svilupperai una tua identità all’interno del līlā; il tuo sentimento diventerà perfetto e quando Krishna e i Suoi passatempo scompariranno da questo mondo, tu li accompagnerai a Goloka Vṛndāvan dove diventerai un’eterna compagna di Krishna. Questa è la strada.”

Finchè il nostro sentimento non sarà perfetto, rimarremo nella Vraja di questo mondo. Solo dopo la perfezione lasceremo questo mondo; Bhagavān stesso lo ha affermato migliaia di volte. Ora stiamo procedendo passo dopo passo e, con la misericordia del guru, quando il momento giusto arriverà, otterremo un corpo adatto a viaggiare nei mondi superiori poichè il corpo materiale non è adatto ad accedervi.

Gopa-kumār sembrava lo stesso di prima, ma in quel momento perse la sua forma materiale e assunse una forma spirituale pura. Le otto coperture materiali che in precedenza aveva attraversato in milioni di anni, ora le attraversò in un attimo, come l’energia elettrica. Gli abitanti dei pianeti superiori lasciavano cadere fiori su di lui mentre passava a gran velocità e Brahmā e gli altri deva gli offriva-

no praṇām. Attraversando le otto coperture materiali vide i vari tipi di felicità che vi si trovano e, dopo aver attraversato Virajā, giunse a Śiva-loka.

Il pianeta che generalmente è conosciuto come Brahmā-loka è suddiviso in due sezioni. La parte superiore è chiamata Sadāśiva-loka e la parte inferiore Siddha-loka, la destinazione dei demoni uccisi personalmente da Bhagavān. Anche i nirviśeṣa-vādī, dopo aver meditato sulla luce priva di forma per milioni di anni, ottengono quella forma di liberazione chiamata sāyujya-mukti. La parte inferiore di Brahmā-loka viene chiamata dai saggi anche Mahā-kālapuram o Sāyujya-loka. Fu qui, a Mahā-kāla-puram, dove Krishna portò Arjuna per ritrovare il figlio perduto del brāhmaṇa. Riportando il figlio del brāhmaṇa a Dvārakādhām con uno stratagemma, Krishna lo fece uscire da questo mukti-kṣetra con lo scopo di concedergli prema.

Quando Gopa-kumār si trovò in questo Siddha-loka, constatò che era come fluttuare in un fiume molto profondo dove si rimane immersi nel nirviśeṣa-brahma per un po' e poi si riemerge. Cantando il Gopāl-mantra riusciva a risalire ma poi, a causa dell'influenza che il mondo sotto di lui esercitava, di nuovo veniva sommerso. Guardando con repulsione questo vuoto senza forma, riuscì a salire su fino a Sadāśiva-loka. Là Śaṅkar e Pārvatī facevano il kīrtan danzando con i loro compagni. Pārvatī è conosciuta anche come Gaurī perchè il suo corpo splende come i cristalli di canfora pura mettendo in risalto la sua bellezza. Lei suonava degli strumenti musicali mentre Śaṅkarjī danzava. Gaṇeśa cantava e Kārtikkeya, Nandī, Bhringī e tutti gli altri loro compagni presenti glorificavano Bhagavān danzando. In quell'occasione Gaṇeśa disse a Gopa-kumār che Śaṅkar e Bhagavān sono uguali e non differenti. Dopo un po' di tempo Gopa-kumār guardò in alto nel cielo e vide quattro persone fare il kīrtan: erano eterni residenti di Vaikuṅṭha.

Vedendo Śiva e Pārvatī offrirono i loro praṇām e dissero: “O Mahādeva, tu e Hari siete la stessa anima.”

Sentendo questo, Śiva si coprì le orecchie con le mani e affermò: “Cosa dite? Voi non conoscete la verità. Io sarei l’Īśvara? No, non sono Īśvara, Io sono il servitore di Īśvara, il servitore di Nārāyaṇ.”

Dopo che i quattro residenti di Vaikuṅṭha ebbero parlato di alcune tattva, Śiva Si rivolse a Gopa-kumār dicendo: “Chi può andare a Vaikuṅṭha? Dopo aver dato in carità per cento vite, aver svolto attività pie e aver seguito il varṇāśrama-dharma (sistema sociale vedico) perfettamente, si ottiene la posizione di Brahmā. Dopo aver ben eseguito il lavoro di Brahmā per cento vite, si diventa Śiva. Dopo aver mantenuto la posizione di Śiva per migliaia di anni, si diventa un Vaiṣṇava. Anch’io desidero diventare un Vaiṣṇava. Poi, come Vaiṣṇava, praticando la sādhanabhakti, si raggiunge Vaikuṅṭha. Perciò raggiungere Vaikuṅṭha non è così facile; è molto raro. Sembra che tu sia pronto ad entrare a Vaikuṅṭha, ma non puoi arrivarci direttamente; da qui non c’è una via diretta. Và invece a Vraja, impegnati nel bhajan e nel sādhana e poi potrai andare a Vaikuṅṭha.”

Allora, cantando il Gopāl-mantra, Gopa-kumār si accorse di essere tornato a Vrindavan, nello stesso kuṅja (boschetto) vicino al Keśī-ghāṭ dove per la prima volta aveva incontrato il suo guru. Lì egli s’immerse nel sādhanabhajan e un giorno si riunì al suo guru. Con un grande prema nel cuore il guru iniziò a parlargli di alcuni profondi segreti e Gopa-kumār ne fu molto compiaciuto.

Quali erano questi segreti? Erano discorsi relativi al progresso nel sādhanabhajan: “La tua Divinità favorita è Gopāl e tu Lo stai adorando col sentimento di sakhyabhāva (amicizia). Fin’ora hai cantato il Gopāl-mantra, ma a Vaikuṅṭha quel mantra non avrà più effetto. Non

c'è sādhana là; quello è il luogo del sādhya. Perciò tutti gli aspetti del sādhana da te praticati fino ad ora, là non serviranno. Ora la tua svarūpa (identità spirituale) interna si è manifestata: tu sei un sakhā e le tue attività saranno quelle di un pastorello che ha una relazione di grande amizia con Krishna.”

Il mantra aveva pulito il cuore di Gopa-kumār da ogni tipo di anartha (cattive tendenze) e aparādha (offese) e aveva stabilito la sua eterna relazione con Bhagavān. Questa è una grande cosa. La relazione eterna con Krishna che sviluppiamo nel nostro cuore sarà in accordo al rasa che sentiamo più di nostro gusto. Finchè non ci sarà puro attaccamento per Krishna non ci potrà essere puro bhajan.

Questo sentimento è necessario particolarmente per raggiungere lo stadio della rāgānuga-bhakti (devozione caratterizzata da amore spontaneo): “Krishna è mio ed io Gli appartengo.” Giunti a questo stadio, nessuno dei problemi di questo mondo materiale potrà più disturbarci. Nello stadio di bhāva (emozioni estatiche) alcuni problemi potrebbero ancora toccarci, ma nello stadio di prema non ne avremo percezione e quindi non ci toccheranno, proprio come nel caso di Śukadeva Goswāmī, di Nārada Mṣi e di Prahlāda. Bharata Mahārāja invece ebbe delle difficoltà e si sentì confuso perchè era solo allo stadio di bhāva.

Perciò al livello di bhāva potranno ancora presentarsi dei problemi ma oltre, come il vento, voleranno via e non ne sapremo più nulla. In quel momento nessuna anartha, frutto del karma o qualunque cosa sgradevole potrà raggiungerci e, nella forma eterna, gusteremo la nostra eterna relazione con Krishna. Poi, segretamente, il guru di Gopa-kumār gli diede questo mantra:

śrī-kṛṣṇa gopāl hare mukunda
govinda he nanda-kīśora kṛṣṇa

hā śrī-yaśodā-tanaya prasīda
śrī-ballavī-jīvana rādhikeśa
Bṛhad-Bhāg. 2.4.7

Gopa-kumār, in questo mantra, sentì rilevante la linea “hā śrī-yaśodā-tanaya prasīda (O figlio di Yaśodā),” che per lui era il nome principale di Krishna, mentre il resto lo sentì secondario. Per il suo particolare sentimento, ‘Yaśodā-tanaya’ è il nome principale perchè Egli è il caro amico di Gopa-kumār, mentre gli altri nomi sono descrizioni: Śrī Krishna, Gopāl, Hare, Mukunda, Govinda, Nanda-kiśor, Śrī-ballavī-jīvana e Rādhikeśa. Se una persona è nel sentimento di mādhyura-rasa (amore coniugale), ‘Rādhikeśa’ (il Signore di Rādhā)’ sarà il nome principale e gli altri secondari.

In accordo al sentimento che predomina nel cuore, uno di questi nomi sarà scelto come principale. ‘Śrī-Yaśodā-tanaya’ potrà essere quello principale sia per sakhya-rasa (relazione di amicizia) che per vātsalya-rasa (relazione d’affetto parentale). Nel mādhyura-rasa (relazione d’amore coniugale), sono due i nomi principali: ‘Śrī-ballavī-jīvan (Colui che è la vita delle gopī)’ e ‘Rādhikeśa’. All’interno del nome ‘Śrī-ballavī-jīvan’ è nascosto un bhāva molto importante e profondo. Se un devoto non desidera essere una sakhī (amica intima) ed invece vuole essere una dasī (ancella) che rende servizio assistendo i giochi amorosi di Śrī Rādhā e Krishna da quella posizione, allora gli verrà dato da pronunciare come nome principale ‘Śrī-ballavī-jīvan’, mentre coloro che cantano il nome ‘Rādhikeśa’ diverranno delle sakhī (gopī compagne di Rādhā che partecipano alla danza rasa). Man mano che progrediremo nel sādhana saremo in grado di comprendere meglio queste cose.

Il guru di Gopa-kumār non parlò di questi argomenti segreti mai a nessuno, soltanto a lui. Mentre Gopa-kumār

volgeva lo sguardo da un'altra parte, il guru svanì di nuovo. Con un'abbagliante fulgore e alla velocità della luce, egli appariva, diceva una o due cose a Gopa-kumār e quindi scompariva. Noi invece siamo stati così fortunati da poter beneficiare della compagnia personale del nostro guru. Ogni giorno ci parlava e ci dava delle istruzioni personali, pur non essendo degli interlocutori veramente qualificati. Se noi fossimo qualificati, Gurudeva apparirebbe, luminoso come l'elettricità, concedendoci una o due istruzioni rilevanti da custodire in noi, per poi svanire. Come se ci stesse nutrendo con del latte. Avete mai visto una cagna con i suoi cuccioli? Arriva, li allatta, e quando se ne va i cuccioli la rincorrono; allora lei li respinge allontanandosi e lasciandoli guardare da lontano finchè decidono di tornare alla cuccia. Allo stesso modo il guru verrà, nutrirà il sentimento del discepolo dandogli delle istruzioni rilevanti e poi scomparirà.

Dopo aver vissuto a Vṛndāvan per qualche tempo ed aver praticato il bhajan, Gopa-kumār divenne assorto in preda ed un giorno ebbe la più meravigliosa delle visioni: vestito in giallo, suonando il flauto, sorridendo e parlando-gli con gli occhi, Śrī Krishna era improvvisamente apparso davanti a lui. Gopa-kumār gridò: "Oh, vita mia!" e corse verso di Lui. Arrivato vicino a Krishna provò ad abbracciarLo, ma proprio in quel momento Krishna scomparve. Piangendo continuamente a causa del forte sentimento di separazione che provava, Gopa-kumār cadde a terra. In stato di incoscienza, alla velocità del pensiero, apparve un bellissimo aereo dorato. All'interno vide gli stessi quattro residenti di Vaikuṅṭha che aveva incontrato in precedenza a Śiva-loka e gli avevano parlato della tattva. Essi dissero: "Vieni per cortesia, ora andiamo a Vaikuṅṭha".

Ancora incosciente, Gopa-kumār si alzò e si sedette all'interno dell'aereo. Quando aprì gli occhi pensò: "Dove

sono arrivato? Dove sono?” Improvvisamente si trovò in una sala di attesa alle porte di Vaikuṅṭha. I suoi accompagnatori gli dissero: “Per cortesia attendi qui, ora andiamo dentro per avere il permesso da Prabhu; dopo potrai entrare.”

Entrarono e ci misero un po' prima di tornare. Nel frattempo Gopa-kumār vide, uno dopo l'altro, molti eterni compagni di Bhagavān entrare dai cancelli. Portavano regali e parafernalia per il pūjā (adorazione) di Nārāyaṇ. Vedendo il loro abbagliante splendore, Gopa-kumār li scambiava per Nārāyaṇ in persona e, offrendo i suoi praṇām, diceva: “Ehi, Nārāyaṇ! Ehi, Prabhu! Sii misericordioso con me!”

Ma il devoto cui lui si rivolgeva rispondeva: “Oh, non chiamarmi Nārāyaṇ! Io non sono Nārāyaṇ! Sono soltanto il servitore del servitore di Nārāyaṇ.” Tutti quelli che arrivavano venivano accolti allo stesso modo da Gopa-kumār, stupito nel constatare l'opulenza di Vaikuṅṭha. Vide arrivare scimmie, orsi, pavoni e altri tipi di uccelli, tutti divinamente belli. Poi i quattro Vaiṣṇava che lo avevano portato fin lì tornarono e gli dissero: “Vieni, Prabhu ha dato il Suo consenso.”

Attraversando i cancelli e vedendo la fastosità del portiere, Gopa-kumār lo confuse per Nārāyaṇa in persona e prese a offrirgli omaggi e preghiere. Il portiere si coprì le orecchie con le mani per non sentire e il piccolo gruppo proseguì finchè non giunse in una camera interna dove, con Lakṣmīdevī, Nārada e altri saggi al suo fianco, c'era Śrī Nārāyaṇa che stava reclinato sul gomito. Egli masticava noci di betel e appariva luminoso. Gopa-kumār offrì i suoi omaggi e Nārāyaṇ, sollevando la mano in segno di benvenuto, gli disse: “Mi hai fatto soffrire molto, Ti ho aspettato per milioni di anni e pensavo: ‘Quando arriverà?’ Se tu avessi pronunciato anche solo una volta un Mio nome o

avessi ricercato sat-saṅga (compagnia di puri devoti) o se ti fossi recato a visitare Vṛndāvan o qualche altro luogo sacro, avrei avuto un pretesto per portarti qui da Me. Ma sono passati milioni di anni e fino ad ora non ho potuto trovare un'occasione per portarti qui a Vaikuṅṭha. Ero molto dispiaciuto per questo, ma vedevo che non avevi neppure il più piccolo desiderio di incontrarMi. Se tu avessi almeno servito un santo! O se avessi fatto un parikramā (circumnambulazione) di un mandira almeno una volta! Un piccione un po' speciale lo fece ed Io gli accordai di accedere alla Mia dimora. Avrei potuto fare la stessa cosa per te. Un cacciatore con arco e frecce colpì un giorno questo piccione che era posato sul ramo di un albero, ferito a morte si trascinò e fece il parikramā del mandira prima di morire. Per questa azione inconsapevole ebbe meriti sufficienti da ottenere la forma umana nella sua vita successiva e cercare volontariamente la compagnia dei sādhu. Poi, nella vita seguente, venne da Me.”

“Ci fu anche un topo, che entrò nel mandira a bere il ghee. La fiamma della lampada col ghee stava tremolando, era quasi spenta, e proprio in quel momento il topo si mise a bere il ghee contenuto nella lampada. Così facendo la lampada si rivitalizzò e il topo, spaventato, corse via. Per questo egli ottenne lo stesso risultato dell'offrire una lampada alla Divinità; nella sua vita successiva prese la forma umana e in seguito, gradualmente, per misericordia dei Vaiṣṇava raggiunse Vaikuṅṭha. Ma tu non hai mai fatto nulla di tutto ciò. Ti sei opposto a Me, hai frequentato sempre cattive compagnie, parlato di argomenti mondani e sei sempre stato assorto nel godimento dei sensi. Non hai mai fatto nulla per venire verso di Me. Io pensavo: ‘Devo salvarlo ad ogni costo.’ Così Io Stesso sono venuto come tuo guru; Lui non era altri che Me. Ti ho dato il Gopāl-mantra e poi ho continuato a venire da te, ogni volta che facevi dei

progressi, per rafforzare il mantra e il tuo sādhana.”

“Non si incontra un guru simile dopo una o due vite; ma soltanto dopo migliaia di vite si ottiene il guru che porta da Me. Sono venuto da te in molte forme per darti ispirazione, per instillarti forza spirituale e per rivelarti i profondi segreti del bhajan. Ora finalmente ci siamo riuniti e ne sono molto felice! Ora rimarrai qui e non andrai da nessun'altra parte.”

Gopa-kumār rimase lì. Una volta accadde che Lakṣmīdevī, vedendo arrivare la sera e che tutti si erano ritirati tranne Gopa-kumār, disse a Viśvakṣena e ad altri servitori di usare qualche astuzia per portare via Gopa-kumār, perchè soltanto a Lei competeva di servire il cibo, le bevande e massaggiare i piedi a Śrī Nārāyaṇa. Allora i servitori dissero a Gopa-kumār: “Và a riposare, è tardi! Tutti sono andati a riposare e anche tu ne hai bisogno; sembri molto stanco. Vieni con noi a riposarti un po'.” Con questo trucco provarono a portarlo via, ma lui non voleva andarsene. Alla fine presero con affetto la sua mano e lo condussero via, ma questo lo rese molto infelice.

Un'altra volta Nārāyaṇa chiamò Gopa-kumār dicendogli: “Vieni a sventagliarMi.” Gopa-kumār fu molto felice di aver ottenuto questo servizio. Ma cosa voleva veramente? “Desidero suonare il flauto con Lui, abbracciarLo e prendere prasāda direttamente dalla Sua bocca. Voglio portare le mucche al pascolo con Lui e accompagnarLo a casa dove Sua madre ci darà da mangiare e cose buone da bere. Voglio questo tipo di relazione libera e indipendente con Nārāyaṇa. Invece Lui non ricambia in questo modo; qui mi sento legato: devo offrirGli gli omaggi con le mani unite.” Facendo queste considerazioni Gopa-kumār si sentì ancora più infelice.

Un giorno Nārada avvicinò Gopa-kumār dicendogli: “Dal tuo viso traspare la tristezza. Vedo che non sei sod-

disfatto.” Prima ancora che Gopa-kumār rispondesse, Nārada aveva già capito. Poichè nelle vicinanze c'erano Lakṣmīdevī e altri, Nārada si fece riguardo di non parlare apertamente; si appartò quindi in un luogo tranquillo con Gopa-kumār e gli disse: “Esiste dentro di te un desiderio profondo? Qui non hai la relazione che desideri avere con Bhagavān. Tu desideri sakhya-bhāva. Qui Bhagavān non ti abbraccia e non ti bacia; non puoi mangiare dal Suo stesso piatto e dormire con Lui nello stesso letto. Mentre sono questi scambi amorevoli di sakhya-bhāva ciò che tu veramente desideri. Questo è il tuo intenso desiderio da molto tempo.”

“Qui il tuo desiderio non verrà soddisfatto, ma non devi scoraggiarti, c'è una cosa che devi comprendere: Nārāyaṇ è il tuo adorabile Signore. Lui e il Gopāl che tu desideri nel sakhya-bhāva sono uno e non differenti. Silenziosamente stai desiderando di giocare con Lui in sakhya-bhāva. Ora ti rivelerò come proseguire per la tua prossima destinazione.”

TERZO CAPITOLO

Nel rivelare a Gopa-kumār il sādhana adatto per ottenere Vaikuṅṭha, gli eterni associati a quattro braccia di Nārāyaṇ dissero:

manyāmahe kīrtanam eva sattamaṁ
lokātmakaika-sva-hṛdi smarāt smṛteḥ
vāci sva-yukte manasi śrutau tathā
divyāt parān apy apakurvad ātmaya-var
Bṛhad-Bhāg. 2.3.148

“Poichè esso impegna la voce, le orecchie e la mente e poichè attrae gli altri oltre che noi stessi, abbiamo considerato che fare il kīrtan, il canto dei nomi e delle qualità di Krishna in tono di voce udibile, sia meglio di provare a praticare il ricordo del Signore con mente instabile.”

Ci sono molti tipi di sādhana per raggiungere Vaikuṅṭha e questo è valido per tutto il regno di Vaikuṅṭha, fino a Vṛndāvan. Per tutti, in modo generico, si dice che ci sono molti sādhana per raggiungere Vaikuṅṭha; come i nove aspetti della bhakti, i cinque aspetti della bhakti, i sessantaquattro aspetti della bhakti ecc.. Fra tutti questi, tre sono principali: śravaṇ, kīrtana e smaraṇa. Ma tra loro kīrtana e smaraṇa eccellono. Qual è il significato di smaraṇa? Rūpa Goswāmī ne spiega il significato dicendo che quando la lingua canta il nome di Bhagavān da noi preferito, la mente ricorda i passatempo di Krishna.

Nella nostra sampradāya molti ritengono che si debbano lasciare da parte tutti gli altri metodi e praticare solo dhyāna (meditazione). In particolar modo per poter sviluppare

la rāgānuga-bhakti, meditare sugli argomenti che riguardano i passatempo di Krishna e ricordare i Suoi aṣṭakāla-līlā (passatempo che si svolgono nelle otto parti della giornata), è stato raccomandato come il miglior tipo di smaraṇ. Ma qui Sanātan Goswāmī attraverso Gopa-kumār e gli eterni associati a quattro braccia di Nārāyaṇ, sta affermando che il saṅkīrtan è fra tutti il metodo migliore. Perché? Perché la mente è irrequieta; non rimane stabile. Se qualcuno riesce a meditare profondamente sui passatempo di Krishna con una mente stabile, allora va bene. Ma in quasi tutti i casi la mente non è calma; è irrequieta. Quindi la situazione è questa:

evaṁ-vrataḥ sva-priya-nāma-kīrtiyā
jātānurāgo druta-citta uccaiḥ
Śrīmad-Bhāg. 11.2.40

Con il cuore sciolto, cantate ad alta voce del nome, della forma, delle qualità e delle attività di Bhagavān. Quando si canta sinceramente il nome di Bhagavān da noi favorito, accadrà che attraverso la lingua quel nome entrerà nella mente e poi nel cuore, con l'effetto di calmare tutti i sensi. Se con qualche altro sforzo proveremo a controllare la mente irrequieta, non saremo in grado di farlo. Il kīrtan è necessario per concentrare la mente, specialmente in kali-yuga, Śrī Caitanya Mahāprabhu ci ha donato il nāma-saṅkīrtana come yuga-dharma (metodo di realizzazione specifico per l'era in cui viviamo).

harer nāma harer nāma
harer nāmaiva kevalam
kalau nāsty eva nāsty eva
nāsty eva gatir anyathā
Bṛhan-nārādīya Purāṇa 38.126

“In Kali-yuga, l’Hari-kīrtan è il solo mezzo di liberazione. Non c’è altro modo.”

Soltanto il nāma-saṅkīrtan renderà stabile la mente irrequieta ed è quindi il miglior metodo. Se si pratica smaraṇ che dipende dal kīrtan, questo avrà effetto. Salendo sulla lingua il nāma-saṅkīrtan renderà sereni tutti gli altri sensi ed anche la mente. In caso contrario la mente sarà come un cavallo senza cavaliere. Se non ci sono redini nè cavaliere, cosa farà il cavallo? Correrà qui e là seguendo il proprio desiderio. Ma se il cavaliere del kīrtan salirà sul cavallo della mente e prenderà le redini, allora il cavallo della mente non correrà invano ma andrà dove il cavaliere lo guida. Quello che gli eterni compagni a quattro braccia di Nārāyaṇ stavano indicando, è ciò che conduce a coltivare la bhakti ed in ultima analisi, a raggiungere Vraja. Per la stessa ragione il guru di Gopa-kumār gli diede questo mantra da cantare:

śrī kṛṣṇa gopāl hare mukunda
govinda he nanda-kiśora kṛṣṇa
hā śrī-yaśodā-tanaya prasīda
śrī-ballavī-jīvana rādhikeśa

Bṛhad-Bhāg. 2.4.7

Abbiamo sentito dire che chiunque non compia il kīrtan colmo di nomi di Bhagavān ma canti solo il Gopāl-mantra non potrà accedere a Goloka-Vraja.

Ma è stato anche detto che i sessantamila mahārṣi (saggi) che videro i passatempo di Rāma in Satya-yuga fecero il sādhana cantando il Gopāl-mantra ottennero come risultato di nascere come gopī nella loro vita successiva. Coloro che citano questo riferimento dicono: “Come può allora il Gopāl-mantra essere considerato inferiore? E il Kāma-gāyatrī è inferiore? Non conducono anch’essi a Goloka? Il

Gopāl-mantra e il Kāma-gāyatrī sono i mantra della perfezione! Chiunque svolga il sādhana cantandoli certamente raggiungerà Goloka!”

Come possiamo armonizzare questo contrasto? Sembrerebbe molto difficile poichè figura come una contraddizione presente nel nostro siddhānta (l’insieme dei principi filosofici). Qualcuno dice che solo il nāma-saṅkīrtan ci porterà a Goloka; ma altri hanno scritto che, cantando il Gopāl-mantra, tante persone raggiunsero Goloka-Vraja. Come è possibile dunque conciliare questi diversi punti di vista?

Molto semplice: dove si ottiene la perfezione? Dove viene praticato il sādhana? In questo mondo materiale, proprio come i ṛṣi di Daṇḍakāraṇya che praticarono il sādhana cantando il Gopāl-mantra. Da quel canto nacque sambandha-jñāna (conoscenza della relazione personale con Krishna), che alla fine si trasformò in sthāyī-bhāva (sentimento permanente in una delle cinque principali relazioni d’amore) e poi, in accordo alla loro particolare natura interna, essi ottennero la perfezione, raggiunsero il limite di questo mondo e si qualificarono per superarlo. Queste anime perfette, per influsso di Yogamāyā, nacquero nel grembo delle gopī quando Krishna rese manifesti i Suoi passatemi in uno degli universi materiali. Dopo esser nati a Vraja nel grembo delle gopī, essi divennero sakhā (amici) con un sentimento materno o paterno verso Krishna, oppure gopī. Prima però dovettero nascere a Gokula (Vṛndāvan) e sviluppare la loro identità.

A questo punto non sarà più necessario cantare il mantra poichè, ascoltando e cantando i passatemi di Krishna ed essendo in compagnia di Gopāl Stesso, con le gopī e con i Suoi altri compagni di gioco, si entrerà a far parte dell’eterno seguito di Krishna in uno di questi universi e poi si raggiungerà Goloka Vṛndāvan nel mondo spirituale. Non

ci si accede direttamente. Perciò ogni cosa in questo modo viene armonizzata: prima c'è svarūpa-siddhi (identità spirituale) e poi, dopo aver lasciato il corpo materiale, viene vastu-siddhi (forma spirituale originale). Il mantra è utile nel sādhana, non al livello della perfezione.

Dire quindi che il Gopāl-mantra porterà a Goloka-Vraja è giusto: porterà all'ingresso poi, entrando, le sue funzioni cesseranno. Entrambi i punti di vista al riguardo del mantra sono giusti. Però solamente con il nama-saṅkīrtan, senza il Gopāl-mantra e il Kāma-gāyatrī, il nostro sādhana sarà completo? No, perchè solo col nāma-saṅkīrtan non potremo cantare śuddha-nāma, il puro nome di Krishna. All'inizio, tramite l'influenza del mantra, verrà sambandha-jñāna (conoscenza della propria relazione con Krishna), poi sentiremo crescere in noi un particolare sentimento e alla fine sboccherà la nostra eterna svarūpa. Dopo di ciò, assorti profondamente nel nāma-saṅkīrtan, tutto giungerà a compimento.

Supponiamo che mentre tagliamo l'erba qualcuno ci dica: "Devi usare una lama d'oro per tagliare l'erba," useremo veramente una lama d'oro per tagliare l'erba? No, perchè una lama d'acciaio sarà più adatta. In modo simile, poichè ci troviamo in uno stato d'esistenza condizionato, è necessario cantare anche il Gopāl-mantra e il Kāma-gāyatrī.

A diversi livelli sono necessarie cose diverse; dobbiamo però capire che il nāma-saṅkīrtan è quanto c'è di meglio sia nel sādhana che nella perfezione. Il Gopāl-mantra invece ha effetto solo nel sādhana, non nello stadio della perfezione. Le anime perfette non lo canteranno perchè hanno già raggiunto il fine del canto del mantra. Dobbiamo comprendere questo punto molto bene: il nāma-saṅkīrtan è necessario nello stadio condizionato dell'esistenza, ma insieme ad esso dobbiamo cantare il Gopāl-mantra, il mantra

di Mahāprabhu (Gaura Gāyatrī) e tutti gli altri mantra che il nostro guru ci avrà dato. Il risultato di questi mantra sarà di far nascere sambandha-jñāna e far svanire l'attrazione al godimento dei sensi.

Chiunque segua sinceramente questo metodo per un anno o persino per sei mesi vedrà certamente il risultato. Se il risultato desiderato non verrà, significa che ci sono dei problemi: forse il seme, il mantra, non è molto potente perchè chi lo ha dato non era puro, o forse il nostro canto non viene dal cuore, oppure in qualche maniera stiamo imbrogliando. Dovremmo cantare con profonda fede, ferma determinazione e con tutto il nostro cuore.

Kṛṣṇaya nānā-vidha-kīrtaneṣu
tan-nāma-saṅkīrtanam eva mukhyam
tat-prema-sampaj-janane svayaṁ drāk
śaktam̐ tataḥ śreṣṭhatamaṁ mataṁ tat
Bṛhad-Bhāg. 2.3.158

“Tra molti tipi di Kṛṣṇa-kīrtan, il kīrtan del Suo nome è quello principale. E’ considerato il migliore perchè è capace di concedere molto velocemente la grande ricchezza del puro amore per Lui.”

Ci sono molti tipi di Kṛṣṇa-kīrtan: la glorificazione delle Sue qualità, delle Sue forme, dei Suoi passatempo, ma la glorificazione del Suo nome è la principale. Se dicessimo a voce alta “vieni qui,” chi verrebbe? Molti potrebbero venire. Se si descrivessero alcune qualità della persona in questione, molti altri ancora potrebbero venire. Ma se si chiama per nome la persona particolare che si vuole, allora soltanto quella persona verrà. Analogamente c’è la glorificazione delle qualità, delle forme e dei passatempo di Bhagavān, ma per chiamarLo e per ricordarLo, la cosa migliore è il nāma-saṅkīrtan di Bhagavān. Contenuta in

questo nāma-saṅkīrtan c'è già la glorificazione delle Sue qualità, delle Sue forme e dei Suoi passatempi. Così il nostro kīrtan deve essere colmo dei Suoi nomi: “Ehi Govinda, ehi Gopīnāth, ehi Madan-mohan!” e, tra tutti i nomi, quelli che si riferiscono alla relazione fra Krishna e le gopī sono i migliori. Se si desidera raggiungere molto velocemente i piedi di loto di Śrī Krishna e il prema di Vraja, il metodo migliore e più potente è quello del nāma-saṅkīrtan.

Questa è la conclusione di Sanātan Goswāmī, poichè se cantiamo il nāma-saṅkīrtan con grande sincerità, molto presto nascerà in noi Kṛṣṇa-prema.

nāma-saṅkīrtanaṁ proktaṁ
kṛṣṇasya prema-sampadi
baliṣṭhaṁ sādhanam śreṣṭham
paramākarṣa-mantra-vat
Bṛhad-Bhāg. 2.3.164

“ E’ affermato che il nāma-saṅkīrtan è il metodo migliore e più potente per ottenere il tesoro del Kṛṣṇa-prema perchè è il mantra più magnetico e attira Krishna verso il sādhaaka.”

Per questa ragione Gopa-kumār ricevette l’istruzione di tornare ancora nel mondo materiale, dove il suo guru lo avrebbe istruito sul kīrtan e gli avrebbe dato questo mantra da recitare:

śrī-kṛṣṇa gopāla hare mukunda
govinda he nanda-kiśora kṛṣṇa
hā śrī-yaśodā-tanaya prasīda
śrī-ballavī-jīvana rādhikeśa
Bṛhad-Bhāg. 2.4.7

Ora può sorgere un dubbio: Sanātan Goswāmī e Cai-

tanya Mahāprabhu erano contemporanei e a quel tempo si stava attuando la propagazione del mahā-mantra. Mahāprabhu aveva iniziato la propagazione del mahā-mantra a Navadvīpa e a Purī. Ma nel suo Bṛhad-Bhāgavatāmṛta, Sanātan Goswāmī non ha scritto nulla che sia in relazione al mahā-mantra; ha dato invece il mantra che contiene i nomi śrī-krishna gopāl hare mukunda ..., dobbiamo allora pensare che non conoscesse il mahā-mantra? Per quale ragione Sanātan Goswāmī non ha riportato il mahā-mantra?

Il mahā-mantra è particolarmente indicato per il Kali-yuga, mentre questo mantra dal Bṛhad-Bhāgavatāmṛta è indicato per tutti i tempi, come lo sono il Gopāl-mantra e il Gāyatri-mantra. Ancora più rilevante è il fatto che Gopa-kumār avesse il sentimento interno di un pastorello e perciò gli furono dati nomi più espliciti come ‘Śrī-Yaśodātanaya’ e ‘Nanda-kiśora Krishna’. Śrī Caitanya Mahāprabhu e i Goswāmī cantavano il mahā-mantra sapendo che l’unico significato del mahā-mantra in definitiva è Śrī Rādhā e Krishna, ma che comunemente questo significato non è visibile. Essi lo cantavano con un intenso sentimento di separazione colmo di raso e di sentimenti di Vraja. Chiunque conosca questo significato preferirà cantare sicuramente il mahā-mantra più che il mantra ‘śrī-kṛṣṇa gopāl hare mukunda...’ Ma poichè Gopa-kumār era un semplice pastorello ignaro di tattva, non sarebbe stato in grado di individuare il sentimento di Vraja nel mahā-mantra.

Non possiamo vedere una pianta o un albero in un seme, anche se potenzialmente vi sono presenti; un esperto però può esaminare il seme e determinare se produrrà una pianta o un’altra. Se ci fossero due contenitori di yogurt, analizzandoli si potrebbe determinare qual’è quello naturalmente dolce: lo yogurt con aggiunta di zucchero sarà leggermente rosato e costerà solo tre rupie al chilo. Perché

questo? Perchè la crema è stata tolta ed è stato aggiunto un po' di zucchero. Ma l'altro contenitore, quello che contiene solo semplice e puro yogurt, avrà il suo colore bianco e la sua dolcezza naturale, costerà dieci rupie al chilo perchè è stato ottenuto dal latte intero e perciò del ghee sarà presente in ogni sua particella.

Similmente i Goswāmī hanno esaminato i sedici nomi contenuti nel mahā-mantra, ne hanno estratto il significato e lo hanno gustato. Mentre cantiamo il mahā-mantra, la Divinità che desideriamo servire è insita nei nomi che pronunciamo. Per esempio in 'Hare Rama' la parola 'Rama' significa Rādhā-ramaṇ Krishna e la parola 'Hare' significa Śrīmatī Rādhikā, colei che rapisce Śrī Krishna e Lo porta nel kuñja, gli dà grande piacere e Lo serve con prema-bhāva. Quando cantiamo 'Hare' stiamo chiamando esclusivamente Śrīmatī Rādhikā. Chi riceve questa comprensione tramite un sat-guru o un rasika Vaiṣṇava e canta il mahā-mantra colmo di questo sentimento, molto presto vedrà la sua eterna svarūpa apparire dentro sè. Se avremo invece ricevuto il mantra in modo distorto, non avremo la comprensione come di Śrī Rādhā e Krishna ma come qualcos'altro

Quindi nel Bṛhad-Bhāgavatāmṛta, Sanātan Goswāmī ha dato il mantra 'śrī-kṛṣṇa gopāl hare mukunda...' perchè per qualcuno è necessario; ma in genere, come viene spiegato nelle scritture, per le jīve di Kali-yuga viene dato il mahā-mantra e si deve sempre cantarlo ed essergli fedeli.

QUARTO CAPITOLO

Nonostante Gopa-kumār fosse arrivato a Vaikuṅṭha dhām, nel suo cuore non si sentiva soddisfatto. Recentemente ebbi anch'io una esperienza simile a Bombay. Ero stato invitato nella casa di un ricco signore ma entrandovi non mi sentii a mio agio. Il pavimento rifletteva la luce come uno specchio e fui colto da confusione, proprio come Duryodhan, quando rimase confuso nel palazzo delle assemblee di Mahārāja Yudhiṣṭhira. Mahaprabhu e i Suoi devoti non andavano mai in nessuna casa regale perchè lo sfarzo delle persone ricche può essere molto contaminante. Vedendo la loro opulenza potremmo iniziare a pensare: “Anche la mia casa dovrebbe essere così,” “Anche il mio āśram dovrebbe essere così.” Ma, non potendo avere quelle cose, il desiderio per esse potrebbe intensificarsi in noi. Per questo motivo ho lasciato quella casa per un'altra di una famiglia comune.

A Bombay ci sono persone che possiedono migliaia di lākḥ di rupie in più della persona che ci aveva invitato. Che dire quindi del godimento riscontrabile sui pianeti celesti? Noi non possiamo immaginare la loro ricchezza. Se vi andassimo dimenticheremmo tutto di questo mondo e se dovessimo andare a Vaikuṅṭha cosa vi troveremmo? Un'opulenza ancor maggiore. C'è una tale felicità che chiunque entrandovi non desidererebbe lasciarlo mai più. Vi è molta bellezza e nessuno diventa mai vecchio o si ammala. Non vi si trova nascita o morte, che esiste invece sui pianeti superiori.

Fino a Mahar, Jana, Tapo e Satya-loka (sistemi planetari superiori) c'è nascita e morte, ma a Vaikuṅṭha non ve

n'è più traccia. C'è una felicità sempre fresca e nuova e l'opulenza è al livello massimo. Persino il suolo è cinmaya, spirituale.

kalpa-taravo drumā bhūmiś cintāmaṇi-gaṇa-mayī
toyam amṛtam kathā gānaṁ natyam gamanam api
Brahma-Saṁhitā 5.56

Gli alberi là sono kalpataru (alberi che soddisfano i desideri) e la terra è cintāmaṇi-mayī, composta da pietre filosofali. L'acqua è come nettare, le parole musica e i passi come danza, questo è Vaikuṅṭha. Ma Gopa-kumār si sentiva insoddisfatto lì e Nārada gli disse: “E' un problema molto grave. Vedo il tuo viso deperito per il dispiacere. Come è possibile? Chi viene qui non rimane mai insoddisfatto, ma vedo che tu lo sei. Cosa c'è, forse ti manca qualcosa o qualcos'altro ti rende infelice? Di cosa si tratta?”

Nessuno è infelice lassù, soltanto delle persone particolari possono esserlo. Se là, per una certa ragione, qualcuno è infelice, non sarà comunque in grado di esprimerlo a nessuno perchè un'intensa infelicità non può essere comunicata a nessuno, neppure alla madre, al padre, al fratello o alla sorella, si potrà esprimerla solo ad un vero amico che comprenderà i vostri sentimenti e in qualche modo riuscirà a rimuovere la spina. Nārada può vedere dentro ogni anima; egli conosce ogni cosa. Con gli occhi chiusi, in meditazione, accertò la ragione dell'infelicità di Gopa-kumār e ne rimase molto contento. Perchè scorgendo quell'infelicità fu contento? C'è una storia in relazione a questo fatto.

Quando Uddhava si recò a Vṛndāvan vide Nanda Mahārāja piangere e lamentarsi per la mancanza di Krishna. Krishna era un figlio meraviglioso, ma ora, senza preoccuparsi di Nānda Mahārāja, se ne era andato. Nanda era molto infelice a causa di questa separazione. Invece

Uddhava pensò: “Oggi sono fortunato, ho avuto il darśan di una persona tanto elevata da star veramente piangendo per Bhagavān.”

Nello stadio condizionato dell’esistenza materiale tutti si compiangono. Quando muore un fratello, per chi piange la famiglia, per il fratello o per sè? Sembra che piangano per il fratello, ma in realtà non è così, infatti pensano o dicono: “Se mio fratello fosse vissuto ancora mi avrebbe potuto aiutare in tanti modi; ora invece sono rimasto senza aiuto.” Questa è la vera ragione del loro pianto. “ Il papà è morto; se fosse vissuto tutti i nostri desideri sarebbero stati facilmente soddisfatti.” Mia moglie è morta; era molto bella e si occupava di noi molto bene. Mentre noi stavamo seduti lei ci serviva cibo, acqua e tutto il resto. Ora se ne è andata”; e così continuano a piangere, ma stanno veramente piangendo per la moglie? In realtà stanno piangendo per se stessi.

Similmente anche nella situazione in cui il padre piange per il figlio, dobbiamo capire che egli sta realmente piangendo per sè. Ma ciò che Uddhava vide era Nanda Bābā che stava veramente piangendo per Krishna, non per sè; dentro di sè sentiva un profondo Kṛṣṇa-prema. Anche noi dovremmo aspirare ad essere un po’ così. Se per una sola volta versassimo una lacrima per Bhagavān, la nostra vita avrebbe senso. Ma i nostri cuori non sono ancora sciolti e perciò, mentre cantiamo l’Harinām, i nostri peli non si rizzano sul corpo. Mahāprabhu stesso disse:

nayanam galad-aśru-dhārayā
vadanam gadgada-ruddhayā girā
pulkair nicitam vapuḥ kadā
tava nāma-grahaṇe bhaviṣyati
Śrī Śikṣāṣṭaka # 6

“Prabhu, quando, cantando il Tuo nome, lacrime flutueranno dai miei occhi come onde? Quando la mia voce si interromperà per l'estasi e i peli del mio corpo si rizzeranno?”

Qual è il significato di bhaviṣyati? Quando verrà il giorno in cui, cantando l'Harinām, lacrime scenderanno dai nostri occhi in un flusso continuo, senza mai fermarsi? Quando tremando sentiremo il nostro cuore sciogliersi e ci rotoleremo per terra, a volte ridendo, a volte piangendo e a volte cantando? Quando verrà quell'occasione (bhaviṣyati)? Uddhava vide tutto ciò e pensò: “Oggi sono molto fortunato per aver incontrato questa grande personalità. Ma cosa mai potrò dirgli? ‘Sei la persona più fortunata?’ Questo non posso dirglielo. Devo dirgli di continuare a piangere o dovrei provare a consolarlo dicendogli di non piangere? Piangere per Krishna, in questo mondo, è una cosa auspicabile! Anch'io desidero avere sentimenti così! Se sta piangendo veramente con Kṛṣṇa-prema è la persona più fortunata, come posso dunque dirgli qualcosa? Non posso dirgli nè di piangere nè di non piangere. Che fare?”

Uddhava non potè pronunciare nemmeno una parola a Nanda Bābā. Vedendo l'estasi divina in cui era immerso Nanda Bābā, Uddhava capì che la sua vita quel giorno aveva raggiunto il culmine del successo. Un sentimento simile si sviluppò nel cuore di Nārada dopo aver compreso la situazione di Gopa-kumār. “Tu sei molto, molto fortunato. Persino qui ti senti infelice perchè vorresti che Nārāyaṇ fosse Krishna. Vuoi portare le mucche al pascolo con Lui e vivere con Lui. Vuoi stringerLo tra le braccia come un amico. Desideri che Krishna ti dica: “Ehi, Gopa-kumār! Porta le mucche da questa parte! Le mucche hanno sete, dagli dell'acqua!”, e con grande amore eseguire i Suoi ordini. Desideri che qualche volta Krishna ti abbracci o esser tu ad abbracciarLo, vuoi mangiare assieme a Lui e, pure con le

mani sporche, mettervi il cibo in bocca l'un l'altro. E anche se Krishna ancora dorme nel letto di madre Yasoda, anche se sei sporco della polvere di Vṛndāvan, vorresti avvicinar-ti al Suo letto per dirGli: 'Ehi! Non è ora di dormire! Le mucche sono arrivate alla porta! Andiamo!' Quello che tu vuoi può compiersi con facilità come sakhā.”

“Invece come si pone Nārāyaṇ? Quando gli sei di fronte, Lui solleva la mano destra in segno di benedizione e dice: 'Che ogni cosa ti sia propizia.' Tutti allora dicono 'Namo Nārāyaṇ, namo Nārāyaṇ,' offrendo praṇām. Sollevando la mano Lui dà questa benedizione: 'Vivrai senza paura, e che la fortuna ti assista.' Tu vorresti correre ad abbracciarLo e suonare il flauto con Lui, ma non lo puoi fare. La notte vorresti dormire nello stesso letto con Lui, ma con l'inganno e la furbizia o con qualche altro mezzo, Lakṣmīdevī, la Dea della fortuna, ti manda via. E se tu non te ne vuoi andare cosa fa? Chiama i guardiani Jaya e Vijaya dicendogli: 'Costui non mi vuole obbedire,' e così ti fa allontanare.

Quando poi canti: 'Śrī Krishna! Gopāl! Hare! Mukunda! Ehi Govinda! Ehi Nandakiśora! Ehi Krishna! Ehi Śrī Yaśodā-tanaya! Ehi Śrī Ballavī-jīvana! Ehi Rādhikeśa! Sii misericordioso con me!' e suonando il flauto esprimi il desiderio di portare le mucche al pascolo, tutti i residenti di Vaikuṅṭha ti scherniscono dicendo: 'Nārāyaṇ, Prabhu, il Supremo Controllore di tutti i mondi, Lo chiami Gopāl e vuoi portare le mucche al pascolo assieme a Lui? Vuoi che diventi un pastore di mucche? Dici che è un mungitore, che ha per amanti alcune pastorelle e che è il figlio di un mungitore? Tu dici di voler entrare in casa di qualche pastore insieme a Lui per rubare lo yogurt e i dolci? Lo stai chiamando ladro? Lo stai malfamando! Dovresti invece dire che Lui è Viṣṇu ed ha migliaia di teste! Dovresti glorificarlo nella forma con cui concede grazie e buona fortuna a tutti. Come puoi dire che è un mungitore, un ladro e un

bugiardo? Non dovresti fare così.’ Quando esprimi questi desideri loro ridono e si fanno gioco di te.

“Qualcuno dice anche: ‘Amico mio, è vero che Nārāyaṇ diventa Krishna e che per il Suo piacere e per stupire i devoti Egli fa dei giochi, ma quei giochi non sono importanti. Questo è Vaikuṅṭha, non Vraja. Qui di certe cose non dovresti parlarne.’ E tu sentendoli parlare provi ancora più disagio.”

Immaginiamo un pastorello come Śrīdāmā o Subal che si reca a Dvārakā per vedere Krishna. Lo vedrebbe seduto su di un trono regale, nel palazzo delle assemblee Sudharmā, nel ruolo di Dvārakādhīśa, il Mahārāja di Dvārakā. Ugrasena, Vasudeva e tutti gli anziani della dinastia Yadu stanno seduti alla Sua destra. Di fronte vi sono Garga Ṁṣi e molti altri grandi saggi. I Suoi figli Sāmba, Aniruddha e Pradyumna sono seduti alla Sua sinistra e dietro una tenda ci sono Rukmiṇī e Satyabhāmā insieme a Devakī e alle altre regine. Ora, se qualche gopa-kiśora (giovane pastorello) capitasse in quella assemblea come vi comparirebbe? Con abiti da pastore, un bastone per guidare le mucche in una mano ed un flauto di bambù nell’altra. Vi giungerebbe la sera ed essendo appena tornato dal pascolo sarebbe molto sporco, pronto per essere lavato e cambiato. Arrivato lì, vorrebbe abbracciare Krishna, ma Krishna rimarrebbe quietamente seduto dando al gopa un’occhiata e niente di più.

Quel pastorello era andato con molte aspettative: che Krishna, come bhakta-vātsalyatā (che ha un particolare affetto per i Suoi devoti), lo avrebbe chiamato per farlo sedere accanto a Sè. Ma questo a Dvaraka non succederà mai. Al contrario, qualcuno gli direbbe: “Amico, mettiti da parte.” Il pastorello rendendosi conto di tutto quel fasto penserebbe: “Oh, che ombrello; guarda che cāmara! E quante persone!” Sentendosi intimidito se ne andrebbe subito via.

A Dvaraka Rukmiṇī, Satyabhāmā e le altre signore sono ornate con gioielli regali, cosa accadrebbe se una signora comune con un fiore rosso guñjā tra i capelli ed indossando gioielli da poco vi giungesse? Ma le gopī non vanno mai lì perchè non verrebbero adeguatamente rispettate.

Nārada pensava: “Gopa-kumār è ad un livello talmente elevato da considerare Krishna il suo caro amico, per cui, qui a Vaikuṅṭha, non sarà mai soddisfatto. La sua svarūpa non verrebbe riconosciuta e la sua piena gloria non verrebbe compresa.” Se qualcuno di noi fortunato abbastanza da ottenere la svarūpa di un gopa o di una gopī, dovesse andare sui pianeti superiori o a Vaikuṅṭha, non lo apprezzerebbe molto. Forse Nārada si avvicinerebbe a noi e accertando il nostro stato interiore penserebbe tra sè: “Lei è speciale. Lei è una servitrice di Rādhikā.” Ma non direbbe nulla a nessuno, semplicemente offrirebbe in silenzio i suoi praṇām. Comprenderebbe che la nostra svarūpa non è quella giusta per quel luogo; il guru capisce sempre.

Analogamente Nārada si accorse del sentimento di Gopa-kumār, comprese la situazione e ne rimase molto compiaciuto. Poi, dopo aver ponderato, disse: “Humm... avendo sentito il tuo polso penso che la tua non sia una malattia comune. La cura non si può trovare a Vaikuṅṭha; qui non c'è la medicina. Se rimani qui la malattia può soltanto aumentare. Perciò ti dico come potrai curarla. Tu hai bisogno di un affetto senza riserve. Questo è chiamato viśrambha-bhāva, intimità. A Vaikuṅṭha c'è solo sambhrama-bhāva (sentimento di soggezione).”

Nella Caitanya Caritāmṛta (Ādi-līlā 4.17) sta scritto:

aiśvarya-jñānete saba jagat miśrita
aiśvarya-śīthila-preme nāhi mora prīta

“A Vaikuṅṭha c'è prema, ma indebolito dalla consape-

volezza che i servitori di Bhagavān hanno della Sua maestà, aiśvarya”. I devoti Lo servono consapevoli di tutte le Sue opulenze e perciò rimangono un po’ intimoriti. Śrī Rāmacandra è seduto sul letto mentre Hanumān si pone più in basso. Nei giorni freddi, con un atteggiamento di servizio, egli massaggia i piedi di Rāmacanraji e Lo avvolge con una coperta. Sta servendo Bhagavān con prema e Bhagavān ne è compiaciuto. Ma c’è un tipo di prema ancora più intimo; si chiama viśrambha (senza timori reverenziali). Il prema di Jaya, Vijaya e Lakṣmīdevī non è viśrambha, è sambhrama, capire di essere insignificanti e quindi sentirsi un po’ intimoriti. Bhagavān non è del tutto soddisfatto da questo tipo di servizio, ma se noi provassimo a servirLo con un sentimento viśrambha nel nostro stato condizionato attuale, commetteremmo aparādha, anche se nelle scritture viene detto: ‘viśrambhena gurau sevā’, dobbiamo servire il guru in intimità. Qui il significato di viśrambha è che dobbiamo considerare il guru un amico e servirlo come se fosse nostra madre, padre, fratello o amico.

Quando un amico di famiglia viene a casa vostra, non avete bisogno di dire: “E’ arrivato il mio amico; fallo accomodare e portagli qualcosa da bere.” Lo farete automaticamente. Perciò un servitore che è uttama (al più alto livello) comprenderà i desideri del suo guru e agirà spontaneamente per soddisfarli senza attendere un ordine specifico. Servire senza espressa richiesta è il sintomo di un servitore uttama. Colui che serve il guru dopo esplicita richiesta è un servitore madhyama (intermedio). Poi c’è un terzo tipo di servitore; quello che, se il guru gli dirà: “Vai da questo o quel Maharaja”, risponderà: “Ma Gurujī, ora è sera e sta diventando buio.”

Il guru sa che sta venendo buio, ma ha dato l’ordine. “Non importa se è buio, vai!”

Allora il servitore obietterà: “Ma Gurujī, sulla strada ci

sono molti cani.”

“Non preoccuparti, prendi un bastone e vai!”

“Ma se Mahārāja non ci fosse, cosa farò?”

Che tipo di servitore è mai questo? Dalla parola ‘sevak’ si toglie ‘se’ resta ‘vak’. Vak significa gru, un devoto ipocrita. La gru sta nell’acqua appoggiata ad una zampa sola come se fosse un grande devoto rinunciato che sta meditando. Ma non appena un pesce guizza, lo afferra, lo mangia per poi tornare nella sua posizione. In conclusione, il servitore uttama è un vero servitore e di solito anche un servitore madhyama può essere considerato un vero servitore, mentre chi è sempre dubbioso e polemico non lo è proprio per nulla.

Se non comprendiamo il cuore del guru, come faremo a comprendere il cuore di Krishna? Perciò chi desidera andare oltre Vaikuṅṭha deve servire il guru con amore viśrambha. Se si nasconde qualcosa al guru, se davanti a lui non terremo aperto il nostro cuore, come potremo stare davanti a Bhagavān? Questo è il fondamento di śikṣā, istruzioni: servendo onestamente il guru impareremo.

Nārada osservò: “Gopa-kumār è un grande viśrambha-sevak (devoto che vuole servire Krishna confidenzialmente) e quindi Vaikuṅṭha non gli piace”; così Nārada iniziò a spiegargli una tattva più elevata: “Guarda, qui a Vaikuṅṭha tutto è cinmaya (di natura spirituale pienamente cosciente) e qui Bhagavān ha migliaia di forme.”

Cosa significa? Ci sono molte forme di Varāha, molte forme di Mīna (Matsya), molte forme di Kūrmadeva, di Nṛsimhadeva, di Vāmana, di Paraśurāma e così via. Comunemente si conoscono ventiquattro tipi di līlā-avatāra, ma la realtà è che ve ne sono talmente tante da non poter essere neppure contate. Ogni incarnazione è uguale e non differente da un’altra. Risiedono tutte in diversi luoghi di Vaikuṅṭha e tutte sono eterne. Certamente, Bhagavan è

uno, ma si manifesta secondo la gradazione della bhakti dei Suoi devoti (lo stesso Bhagavān verrà visto in modo diverso in accordo alla natura della propria bhakti).

A Vṛndāvan, sulle rive dello Yamunā, a Kāliyahrad, un saggio di nome Saubhari Mṣi praticava l'ascesi già da diecimila anni, ma a causa del fatto che Garuḍa andava proprio in quel luogo a procurarsi del pesce, Saubhari Mṣi venendone disturbato, lo maledisse. In seguito a questa azione offensiva, in lui nacquero dei desideri materiali. Utilizzando i suoi poteri mistici si moltiplicò in cinquanta forme, sposò le cinquanta figlie di Māndhātā Muni e si costruì cinquanta case con magnifici giardini. Erano luoghi talmente ben concepiti da mettere in ombra persino l'opulenza di Indra-purī (la capitale di Indra-loka) con tutte le sue facilitazioni per il godimento dei sensi.

Egli visse in questo modo per i successivi diecimila anni. Nel corso del tempo i suoi nipoti e pronipoti crebbero. Un giorno Māndhātā Muni, andando in visita alle dimore di Saubhari Mṣi, disse: "Ho vissuto così a lungo senza più vedere le mie figlie che ora non si ricordano più di me e non hanno alcun desiderio di venire a trovarmi. Cos'è accaduto?" Poi, guardandosi attorno, pensò: "C'è un tale fasto qui! Ora capisco perchè le mie figlie non hanno nessun desiderio di venire a casa mia."

Le cinquanta forme di Saubhari Mṣi erano forme kāya-vyūha. Se lui alzava una mano tutte le altre l'alzavano esattamente nello stesso modo. Nelle espansioni kāya-vyūha se l'originale parla, tutte quante parlano; se dorme, tutte dormono; se si muove, tutte si muovono. Solo la forma originale è reale e svolge indipendentemente attività, tutte le altre agiscono di conseguenza. Le incarnazioni di Bhagavān sono differenti: ogni Sua forma è indipendente.

C'è poi una considerazione che riguarda l'aīśvarya (opulenza) di Dvārakā e la dolcezza (mādhurya) di Vṛndāvan.

A Dvārakā Krishna sposa sedicimila regine. In un palazzo gioca a dadi, in un altro dona in carità le mucche ai brāhmaṇa, in un altro partecipa ad una cerimonia di matrimonio, in un altro compie un sacrificio e in altri luoghi svolge altre attività. Tutte le Sue forme sono identiche all'originale e non esiste nessuna differenza qualitativa tra di esse. Perciò qui a Dvārakā, tramite l'aiśvarya, Krishna si manifesta in moltissime forme diverse, tutte onnipotenti e complete di ogni opulenza, pur rimanendo Una e la Stessa. Ogni regina cucina e offre ciò che ha preparato. In un palazzo Krishna mangia dahl e purī, in un altro una pietanza con il riso, in un altro il sabjī, in un altro i pakorā e in un altro ancora riso dolce. Attraverso l'aiśvarya, come possessore di tutte le śakti, a Dvārakā, Krishna si espande in molte forme reali e indipendenti.

Ma cosa succede a Vṛndāvan? Quello non è un luogo di aiśvarya (manifestazione delle perfezioni e sakti di Krishna). Oltre e al di sopra dell'opulenza, lì si trova mādhyura (dolcezza). Come possiamo comprendere a fondo ciò? A Vraja non ci sono soltanto sedicimila gopī, ma milioni; e in apparenza sembra che ogni due gopī ci sia un Krishna oppure ogni due Krishna una gopī.

Ma a Vraja non dovremmo neppure immaginare che tutto avvenga tramite l'aiśvarya; lì ogni cosa è svolta da mādhyura. Quale significato assume mādhyura? Ogni cosa che è adatta al compimento dei Suoi divertimenti nella forma umana, nara-lilā; invece tutto quello che si oppone ad essi è aiśvarya. Dopo aver visto la forma universale di Krishna, Arjuna rimase esterefatto e disse: “ChiamandoTi amico Ti ho gravemente offeso. In futuro non Ti chiamerò mai più ‘amico’ nè Ti farò condurre il mio carro. Ho commesso una grave offesa.” Questo è aiśvarya-buddhi, l'essere consci della maestà di Krishna, e ciò non è consono ai nara-lilā, i passatempi con la forma umana.

Dopo aver visto Krishna uccidere Kāṁsa, Vasudeva e Devakī dimenticarono di quando Lo avevano amorevolmente nutrito. Questo è un altro sentimento in dissonanza con i nara-līlā di Krishna per cui è aiśvarya. A Vṛndāvan, Krishna manifestò la propria onnipotenza sollevando la collina Govardhan, ma il sentimento di sentire Krishna come il proprio figlio non lasciò mai il cuore di Yaśodā che semplicemente pensava: “Com’è forte nostro figlio, nessuno al mondo è più forte di Lui!”

Confuse dal divino sentimento di separazione da Krishna, le gopī si misero a parlare ad un calabrone: “Ehi messaggero, non potremo mai stabilire una relazione intima con Krishna perchè è disonesto, bugiardo e ingannatore. Non Gli crederemo più e non ci potrà mai essere una relazione d’amicizia con Lui. Perchè? Lui è Bhagavān, non è vero? Purṇamāsī ci ha detto che Lui è Bhagavān e noi ci crediamo.

Nella Sua vita precedente era Rāma. Adesso Lui si è manifestato con una bellezza simile e con la carnagione scura; questo di Lui non è cambiato. Rāma avrebbe dovuto possedere una grande rinuncia tanto da non essere mai assoggettato al controllo di nessuna donna invece, soggiogato dalla moglie del re Dhasaratha e indossati gli abiti e i segni distintivi di un sādhu, dovette andare nella foresta con Sua moglie e sottostare al suo volere quando Gli disse: ‘Ārya-putra, ho visto un cerbiatto dorato molto bello, per favore, prendilo, così lo potremo portare a Bharat. Se non puoi catturarlo vivo, dopo averlo ucciso con la Tua freccia, ricaveremo dalla sua pelle un bellissimo copri-seggio per il trono del re. Sedendovisi sopra Bharat si sentirà compiaciuto e un domani anche tu siederai su quel trono.’

Le gopī continuarono: “Nonostante Suo fratello Lakṣmaṇa l’avesse avvisato dicendogli: ‘Quel cerbiatto è la maya (illusione) di un rākṣasa non inseguirlo; Rāma non

lo ascoltò. Lui affermava di non essere mai stato soggiogato da una donna, ma quali parole ascoltò? Quelle della moglie rimanendone quindi assoggettato. Lui è questo tipo di persona. In un'altra occasione Gli si presentò un'altra donna a cui tagliò il naso e le orecchie! Andò da Lui implorando preme ed era pronta a darGli tutto, che c'è di sbagliato in questo? Rāma sembrava possedesse tutta la bellezza dei tre mondi e lei ne fu naturalmente attratta, che colpa c'è in questo? Di contraccambio Lui le tagliò il naso e le orecchie. Un'altra volta uccise Vāli tendendogli un'imboscata anzichè affrontarlo direttamente faccia a faccia.”

Le gopī continuarono: “Abbiamo anche sentito come si comportò con Bali Mahārāja. Nella forma di Vāmanadeva (l'avatara nano) chiese tre passi di terra in carità e Bali li concesse. Il brahmana nano in seguito si ingigantì talmente da portargli via tutto. Visto l'accaduto, la figlia di Bali disse: 'Questo non è lo stesso aspetto con cui hai chiesto tre passi di terra, perciò non è nostro dovere darTela!'

Ma Bali acconsentì ugualmente tenendo fede alla sua promessa. Sua figlia, rivolgendosi a Bhagavān, disse: 'No! Io Ti ucciderò! Ti darò del veleno e Ti ucciderò', così accadde che lei venne come Pūtanā solo per poter realizzare la sua minaccia. Inizialmente la figlia di Bali, attratta dalla Sua bellezza, desiderò averLo come figlio; ma dopo aver visto il Suo imbroglio, voleva ucciderLo. Può forse essere considerata una colpa? Vāmanadeva inoltre bandì suo padre dopo avergli preso tutto ciò che era compreso nei tre passi, proprio come il corvo che prende un pezzo di cibo dando poi un calcio al cesto che lo conteneva! Considerando il Suo comportamento non possiamo di certo guardare Krishna negli occhi!”

La spiegazione del discorso che le gopī fecero al calabrone è questa: le gopī sapevano della Sua posizione come Bhagavān avendo fede in ciò che Purṇamāsī aveva detto.

Ma piuttosto che pensare alla Sua identità come Bhagavan Dio la Persona Suprema, si immersero nel racconto dei Suoi passatempi nella forma umana a loro molto cari. Confuse a causa dell'amore spontaneo, affermavano che non avrebbero mai potuto avere una relazione intima con Lui; questo è un esempio di mādhyura-bhāva.

Sembra che a Vṛndāvan Krishna si espanda in milioni e milioni di forme durante il rāsa-līlā, ma in realtà non assume nessun'altra forma. Śrīla Viśvanāth Cakravartī Ṭhākura ha spiegato, nel suo commentario al Bhāgavatam, che in quell'occasione ci fu un solo Krishna nel Suo aspetto originale e che Egli danzò nell'arena del rāsa con una velocità ed una destrezza tale da sembrare contemporaneamente in posti diversi, per cui ogni gopī pensò: “Sta danzando solo con me.” Pareva come un bastone incendiato ad un'estremità e poi fatto roteare in cerchio; con inconcepibile velocità e destrezza Lui si muoveva tra le gopī nella danza circolare del rāsa-līlā.

Nel nostro villaggio vicino a Vārānasī abbiamo visto degli attori danzatori esibirsi per quattro o cinquemila rupie. Uno di questi impilava sulla testa una sull'altra delle brocche intervallate da un piatto e in cima alla pila poneva un piatto con molte candele. Riusciva a danzare ad una velocità incredibile ed in modo tale da non far cadere nulla. Se una persona normale può danzare così, che dire allora della danza di Krishna? L'unico e solo Krishna danzava tra milioni di gopī contemporaneamente con incredibile velocità e destrezza. Questo è mādhyura: ciò che si addice ai nara-līlā, i divertimenti di Krishna nella forma umana.

A Dvārakā Lui assume forme separate mostrando aiśvarya, la Sua opulenza, ma a Vṛndāvan non ci sono kāyavyūha, incarnazioni ed espansioni, c'è sempre il medesimo e solo Krishna che si muove tra le gopī, facendo in modo che ognuna di loro pensi: “Sta danzando solo con me.”

Questa mādhyura non c'è a Vaikuṅṭha, e per questo Gopa-kumār non si sentiva soddisfatto. Dopo aver sentito il suo polso, comprendendo, Nārada disse: “Quella che desideri è una grande cosa; perciò devo aiutarti a capire i punti più elevati della tattva. Per andare a Goloka, è necessario che tu li conosca tutti.”

QUINTO CAPITOLO

Vaikuṅṭha è un vasto territorio. Nel suo ambito sono comprese Ayodhyā, Jagannāth Purī, Dvārakā, Mathurā, Vṛndāvan, Govardhan e Rādhā-kuṅḍa. A dimorarvi non è solo Krishna, ma milioni e milioni di incarnazioni di Bhagavān. Durante i quattro cicli di ere (yuga), in un manvantara (settantuno cicli di yuga) e nei due segmenti di cinquant'anni della vita di Brahmā, Bhagavān discende assumendo molte forme. Dopo aver ottenuto la perfezione i Suoi devoti, secondo il loro specifico sentimento, vanno a vivere con Lui in una specifica parte di Vaikuṅṭha, restando con il loro Signore favorito e offrendo il loro servizio.

Il sole si riflette in tutto ciò che può specchiarlo, ma il sole ed il suo riflesso non sono la stessa cosa. Analogamente bimba è come il sole e pratibimba è un suo riflesso che splende in un altro mondo. Pur non essendo la stessa cosa ci sono delle similitudini tra di essi. Al contrario del sole, le incarnazioni di Bhagavān sono molte ed ognuna di esse è Bhagavān Stesso, tutte sono saccidānanda, eterne, piene di conoscenza pura e di completa felicità. A Vaikuṅṭha Bhagavān non è una espansione kāya-vyūha: nell'unità qualitativa assume molte forme diverse per soddisfare i desideri dei Suoi devoti.

Nel Rāmāyana ed in altre scritture viene affermato che Bhagavān è uno e che in accordo alla specifica forma che il devoto sta adorando, Egli assume un'incarnazione, come ad esempio Nṛsimha-avatār, Kūrma-avatār, Vāmana-avatār, Hayagrīva-avatār e molte altre ancora. Bhagavān può manifestarsi in molte forme. Alcuni sostengono che in origine Bhagavān non possiede forma e che quando qual-

cuno Lo chiama, in base al particolare sentimento di quella persona, Egli prende la forma corrispondente e appare in questo mondo. Questa idea però è errata. Ogni Sua forma è reale ed eterna e quando un devoto Lo chiama col nome di una Sua forma specifica, Egli viene in quella stessa forma. Tutte le scritture lo affermano ed esse sono del tutto esenti da difetti.

Ci sono coloro che adorano Lakṣmīpati Nārāyaṇ con il mantra ‘om nārāyaṇāya namaḥ’ e ‘om namo bhagavate vāsudevāya’. Dhruva lo fece e raggiunse la perfezione. Alcuni per adorare Varāhā a Navadvīp-dham, cantano ‘om varāhāya namaḥ’, altri cantano ‘om nṛsimhāya namaḥ’ o altri mantra di Nṛsimhadeva e, dopo aver raggiunto la perfezione, andranno a Vaikuṅṭha, ma ognuno in una specifica parte .

Là dove si trova Nārāyaṇ? In un luogo è presente nella Sua forma di Nṛsimha e in un altro nel Suo aspetto di Varāha. Quando in questo mondo si presenta la necessità della presenza di una Sua particolare espansione, Lui viene nella forma corrispondente. Per esempio, Krishna venne come Nanda-nandana con il flauto. Non cambia mai la Sua forma, ma gli aspetti secondari dei Suoi passatempo possono variare. Il divertimento della rāsa-līlā con le gopī e il giocare come un bimbo nella casa di Nanda sono passatempo eterni, ma Egli può cambiare l’uccisione di Kāṁsa. Al posto di Kāṁsa potrebbe trovarsi Jarāsandha o qualche altra persona. Secondo le necessità del tempo, i passatempo secondari possono mutare, ma il līlā eterno rimane sempre il medesimo.

Coloro che adorano Nārāyaṇ andranno a Vaikuṅṭha, ma in quale parte di Vaikuṅṭha? Nel luogo particolare dove Lakṣmī e Nārāyaṇ risiedono. Chi canta il japa con il mantra di Nṛsimha andrà anche lui a Vaikuṅṭha ma in una particolare zona, dove si canta solo il bhajan di

Nṛsimhadeva; non vedrà mai Rāma o Nārāyaṇ. Ci sono delle differenze nei passatempo di Nṛsimha, Varāha e Kūrma, ma nella tattva sono un tutt'uno.

Prima della venuta di Vamānadeva, i deva adoravano una forma speciale di Viṣṇu a quattro braccia, installata sui pianeti superiori, per offrirGli il pūjā. Quando si creò una determinata circostanza, Vamānadeva dovette manifestarsi in una certa forma per portare via tutto a Bali Mahārāja. A quel tempo Aditi, la madre dei deva, aveva fatto tapasyā (ascesi) e come risultato Vamānadeva apparve. Quindi Vamāna fa dei passatempo che sono diversi da quelli di Viṣṇu a quattro braccia, ma nella tattva sono Uno.

Vamana è leggermente diverso da Viṣṇu per il fatto che nei Suoi passatempo c'è stato inganno e anche perchè ha elargito una speciale buona fortuna. Sembrava un inganno, ma ci fu molta gentilezza e bhakta-vātsalyatā (affetto per i Suoi devoti). In questo modo aumentò le glorie del Suo devoto. Mise Bali Mahārāja in difficoltà per rendere immortale il suo nome. Se Vamāna non si fosse manifestato chi avrebbe conosciuto Bali? Per questo Bali fu messo in difficoltà. Egli venne in una forma meravigliosa per proteggere i Suoi devoti.

In apparenza sembrava fosse venuto per proteggere i deva e per imbrogliare i demoni, ma non fu così; in realtà Lui aiutò entrambi. Bali Mahārāja però, che era il re degli asura, ricevette più beneficio dei deva. I deva non ottennero un beneficio speciale come il suo. Vamāna tolse a Bali il desiderio del godimento materiale e gli donò la bhakti, mentre non tolse ai deva le loro facilitazioni per il godimento; anzi gliele preservò restituendo loro il regno. Allora verso chi Egli si è mostrato più gentile? Come Indra, noi desideriamo pregare così: “Prabhu, per favore, non toglierci il nostro godimento materiale! Sii misericordioso e dacci l'abbondanza. Non portarmi via mio figlio, mia fi-

glia, il denaro e la moglie! Faremo il bhajan insieme.”

Alcuni pregano: “Prabhu, toglimi tutto e concedimi il puro amore per i Tuoi piedi di loto.” Chi tra questi è nel giusto? Se in entrambe le mani tenete un dolce di laḍḍu, li desidererete entrambi o solo uno? Se Bhagavān dicesse: “Va bene, prendi la felicità del godimento materiale e insieme a questo anche il puro amore per Me,” e li mettesse entrambi nelle nostre mani, di certo prenderemo il godimento materiale e non la bhakti. Ma se veramente desideriamo prema, allora lo spirito di godimento va sradicato. Altrimenti vorrà dire che nella nostra bhakti vi è presente imbroglio e falsità. Ma il 99% della gente di questo mondo pensa così: “Il nostro godimento materiale deve restare intatto, la nostra famiglia deve rimanere, il nostro denaro e il cibo raffinato devono rimanere, i nostri affari devono andare avanti bene, e insieme a tutto ciò vogliamo la bhakti.” Allora Prabhu dice: “Va bene.” Ma Lui gli dà solo bhakti ordinaria per accompagnare il loro godimento materiale.

Ai deva Bhagavān affida la responsabilità di proteggere il mondo, che è materiale e temporaneo. Egli dice: “Fate questo servizio per Me” e gli assegna la funzione. Ma poi alcuni iniziano a pensare: “Sono diventato il maestro dei tre mondi. Prabhu mi ha dato questa posizione e ora sono il padrone dell’intero brahmāṇḍa.” Loro non capiscono che in realtà questo è un ostacolo alla bhakti. Egli lusingò Indra in questo modo, mentre tolse la stessa lusinga a Bali Mahārāja donandogli invece la pura bhakti. Molte persone non capiscono che questa è stata un’azione particolarmente misericordiosa fatta nei confronti di Bali.

Discendere in questo mondo per svolgere queste meravigliose attività è qualcosa che Nārāyaṇ non farà. Nemmeno la forma a quattro braccia che è presente sui pianeti celesti non farà questa attività. Nārāyaṇ non imbrogherà mai come fece Vamāna. Anche Lui dona prema, ma non

permetterà mai che qualcuno Lo identifichi come imbroglione. Vamāna imbrogliò secondo il punto di vista delle persone comuni. Chiese in elemosina tre passi di terra, ma fece tre passi molto, molto grandi e si prese tutto. Vamāna fa di questi giochi e può persino venire considerato come un imbroglione, ma Nārāyaṇ non li farà mai. Così anche nei passatempi di Rāma e di altre incarnazioni di Bhagavān c'è una specifica unicità. Nella tattva sono un'unità, ma nei passatempi, nel rasa e nei rapporti affettuosi con i Loro devoti, ci sono delle diversità.

Nelle scritture è affermato che la dissoluzione finale arriva quando i due segmenti di cinquant'anni della vita di Brahmā sono completati. Insieme a Brahmā, la natura si immergerà in Garbhodaśāyī Viṣṇu. Poi anche Lui scomparirà immergendosi in Kāranodaśāyī Viṣṇu. In quel momento innumerevoli jīve si immergeranno nel corpo di Viṣṇu; i liberati andranno a Vaikuṅṭha con Brahmā; gli altri prenderanno un nuovo corpo e torneranno in questo cakra (cerchio) di māyā. In quel momento apparirà Mahā-Mīna, l'incarnazione pesce.

Un giorno, dopo aver praticato l'ascesi per lungo tempo, Mārkeṇḍeya Ṙṣi si stava bagnando nel Gange quando un piccolo pesce entrò nel suo kamaṇḍalu (contenitore per trasportare l'acqua). Markeṇḍeya Ṙṣi se Lo portò a casa dove il pesce gli disse: "Ṙṣijī, sono entrato nel tuo kamaṇḍalu, ma qui non c'è spazio sufficiente per Me. Per favore, mettiMi in un luogo dove ci sia più acqua."

Markeṇḍeya guardò e vide che il pesce si era ingrandito, così Lo mise in un piccolo stagno. Dopo breve tempo il pesce gli apparve in sogno dicendo: "Ṙṣijī, sono aumentato di volume e non posso più stare in questo stagno." Markeṇḍeya allora sollevò il pesce e Lo mise nel fiume, ma di nuovo il pesce si ingrandì e gli disse: "Non posso più stare neppure qui, mettiMi nell'oceano."

Utilizzando i suoi poteri yoga, Markeṇḍeya pose il pesce nell'oceano. Poi sognò che ci sarebbe stata una dissoluzione causale simile a quella che avviene alla fine del giorno di Brahmā. La dissoluzione finale viene alla fine dei cento anni della vita di Brahmā, ma questa e l'altra che conclude ogni suo giorno, si chiamano nitya-pralaya.

Il pesce gli disse: “Quando l'acqua si innalzerà Io verrò da te. Tu devi raccogliere i semi di ogni varietà di vegetali, un seme di mango, un seme di mostarda, tutti. Poi devi riunire una coppia di tutte le specie di uccelli ed altri animali e tenerti pronto per legare a Me una forte nave, la mattina quando verrò.

Durante la notte Markeṇḍeya fece tutto ciò che doveva: costruì una forte nave legata con una grande corda e vi pose all'interno i semi di ogni cosa. Quando ebbe finito si accorse che l'intero universo era immerso nell'acqua e che non si poteva distinguere più nulla. L'acqua, salendo lentamente, gradualmente sommerse tutto, anche le montagne più alte. Il pesce aveva ora un corpo enorme provvisto di due corna e disse: “Ancora la nave alle mie corna.” Il ṛṣi lo fece e Mahā-Mīna portò tutti lontano sopra le acque. La dissoluzione dei mondi proseguì per l'intera notte di Brahmā. Il ṛṣi trascorse tutto questo tempo senza mangiare nè bere e non potè nemmeno trovare un luogo dove fermarsi. Molto infelice egli pensava: “Che vita è mai questa?”

Infine arrivarono nel luogo conosciuto oggi come Prayāg. Lì Markeṇḍeya riuscì a vedere un albero baniano e nient'altro. Sulla cima dell'albero era rimasta una sola foglia dove Vatsāyī Viṣṇu; come un neonato, era disteso succhiandosi l'alluce. Egli rivolgendosi al ṛṣi con molta misericordia, lo consolò e gli trasmise la śakti (potenza). Provvide al cibo e all'acqua ed in seguito gli disse: “Entro pochi giorni tutto questo finirà; tu diventerai un prajāpati (progenitore) e di nuovo Brahmā attuerà la creazione.”

Questo è un Mīna-avatār. Egli risiede a Vaikuṅṭha e, quando si presenta una necessità, viene in questo mondo. La Sua tattva non differisce da quella di Nārāyaṇa. Nei Loro passatempi vi sono diversità, ma nella tattva Essi sono Uno.

Un'altra incarnazione Mīna protesse i Veda; i demoni li avevano rubati e gettati nell'acqua della dissoluzione facendoli così scomparire. La tendenza dei demoni è di essere molto distruttivi e anche al presente vediamo che gli śāstra vedici stanno lentamente scomparendo. Se la gente non li rispetta, cosa succederà? Lentamente scompariranno. I Veda non resteranno, non potrete trovare il Bhāgavatam e gli argomenti spirituali contenuti in essi, scompariranno tutti insieme. I sentimenti di Vṛndāvan e Mathurā cambieranno e dopo breve tempo anche l'uomo cambierà.

I demoni non rispettavano sadhu e santi e nemmeno la Gītā e il Bhāgavatam. In questo modo i Veda scomparvero e per proteggerli apparve un'altra incarnazione Mīna.

Fu questa incarnazione Mīna che in un'altra occasione salvò Satyavrata Muni; egli aveva offerto una preghiera conosciuta come Dāmodarāṣṭaka. Portando con sè molte cose Satyavrata rimase sull'oceano a lungo e tutti i Veda e le scritture vennero conservati nel suo cuore. La dissoluzione giunse a completamento e ancora una volta in tutte le quattro direzioni si manifestò la creazione. Quindi non c'è una sola incarnazione Mīna, ma molte. A Vaikuṅṭha ci sono luoghi specifici riservati a Loro e ai Loro devoti e l'adorabile Signore di Satyavrata Muni è questa particolare incarnazione Mīna.

C'è anche Kūrma-avatār, l'avatāra tartaruga che apparve quando fu frullato l'oceano di latte. I demoni e i deva si riunirono e si accordarono sul fatto che ogni cosa prodotta dall'oceano sarebbe stata ripartita fra loro. Viṣṇu, tramite Brahmā, diede loro dei consigli; altrimenti non si sarebbe

prodotto nulla. Quando presero la decisione di frullare l'oceano, misero il monte Mandara al centro. Ma poichè non c'era una base su cui poggiarlo affondò immediatamente. Scoraggiati tutti pensarono: "Sarà molto difficile. Come faremo a trarlo dalle profondità dell'oceano? E come potremo poi trovare una base su cui appoggiarlo per frullare l'oceano?"

Adorarono Viṣṇu ed Egli apparve nella forma di tartaruga, Kūrma. "Per vostra buona fortuna ho accettato di prendere la forma di una tartaruga. Mettete la montagna sopra di Me, legate il serpente Vāsuki attorno ad essa e poi frullate."

Essi misero la montagna sopra Viṣṇu apparso con l'aspetto di tartaruga e vi legarono il serpente Vāsuki attorno. Da un lato c'era la bocca di Vāsuki e dall'altro la sua coda. I deva dissero ai demoni: "Poichè noi siamo nati per primi, staremo dalla parte della testa; noi meritiamo più rispetto di voi."

I demoni risposero: "No! Non vi riconosciamo questo rispetto! Noi staremo dalla parte della testa. La coda è più in basso; noi non la prenderemo." Così i demoni chiesero di stare dalla parte della testa, non rendendosi conto della trappola tesa dai deva. I deva insistettero: "Voi siete i nostri fratelli minori, i figli di Diti perciò, qualunque cosa verrà prodotta dall'oceano frullato, noi sceglieremo per primi e voi prenderete quello che resta. E poichè noi siamo più anziani, staremo dalla parte della testa di Vāsuki."

I demoni però furono inflessibili. "No! Non sarà così! Noi siamo superiori! Cosa importa il fatto che siamo più giovani? Noi siamo superiori e prenderemo la parte della testa."

I deva veramente volevano prendere proprio la parte della coda perchè sapevano che, nel pieno del frullare, durante il sibilo del serpente, del veleno mortale sarebbe

uscito dalla sua bocca. Ma i demoni questo non lo sapevano. Velocemente afferrarono la parte finale della bocca e, mentre compivano un grande sforzo intenti a frullare, il serpente si surriscaldò ed emise del veleno che bruciò i demoni. Essi pensarono: “I deva ci hanno imbrogliato! Va bene; la prossima volta sapremo cosa fare. Faremo l’opposto di ciò che dicono.”

Mentre frullavano l’oceano di latte, come prima cosa uscì del veleno, poi uscì Lakṣmīdevī, poi il nettare, Dhantantari, l’elefante bianco dei deva, un cavallo e molte altre cose meravigliose. Quando apparve Lakṣmīdevī, si guardò intorno chiedendosi: “Chi sposerò?” Rendendosi conto però che tutti i presenti erano pieni di difetti, dopo averli considerati tutti, incluso Brahmā, li rifiutò in blocco. Finalmente arrivò Viṣṇu; Lei Gli mise una ghirlanda attorno al collo e Lo sposò.

Mentre l’oceano veniva frullato, Kūrma sentì prurito alla schiena e il movimento della montagna glielo alleviava. Il Suo respiro creava l’alta e la bassa marea. Alcuni dicono che è l’influenza della luna a causare le maree, ma la vera ragione è quella indicata dalle scritture.

Un’altra incarnazione Kūrma apparve in un’altra yuga (era) o manvantara (la durata della vita di Manu) per sostenere il pianeta Terra durante tutto quel periodo. Si tratta di due distinte incarnazioni.

Prima che la creazione si manifestasse c’era solo acqua. Brahmāji sentì un suono che gli indicava di fare tapasyā. Successivamente incontrò Nārāyaṇ, ascoltò i catuḥ-śloki del Bhāgavatam (i quattro versi originali) e ricevette il potere di creare. Ma perchè la creazione avesse luogo, vi era bisogno di una situazione adatta e a quel tempo non c’era poichè la Terra era sommersa dall’acqua. Così Varāha, in una forma minuscola, della grandezza di un insetto, uscì dalla narice di Brahmā e subito iniziò a crescere. Quando

poi Si allontanò da Brahmā, diventò così grande da riempire l'intero cielo e Si gettò subito nell'oceano con il muso e le zampe rivolte verso il basso. Onde molto grandi si sollevarono tanto da raggiungere i pianeti superiori fino a raggiungere Brahmāloka, e l'acqua si sparse in tutte le direzioni. Quando Varāhadeva raggiunse Rasātala (nel sistema planetario inferiore), mise la terra sul Suo muso e la pose sopra l'acqua. Questa è una incarnazione Varāha.

C'è anche un'altra incarnazione Varāha che, quando andò a Rasātala, trovò Hiraṇyākṣa ad aspettarLo. Hiraṇyākṣa stava cercando un eroe che lo eguagliasse in potenza, per cui si rivolse a Nārada chiedendogli dove avrebbe potuto trovare una persona simile. Lui gli disse di recarsi da Varuṇadeva (il deva delle acque) che gli confermò: “Sì, troverai un avversario adatto, e Lui ti farà a pezzi.”

“Chi è costui?”

“Viṣṇu.”

“Dove posso trovarLo?”

“E' dovunque, ma trovarLo è molto, molto difficile. Quando Lo troverai, Lui distruggerà il tuo orgoglio.”

Ad Hiraṇyākṣa fu detto che se fosse andato a Rasātala nel momento della dissoluzione, avrebbe incontrato Viṣṇu. Hiraṇyākṣa arrivò per primo e rimase ad aspettare per lungo tempo immerso nell'acqua. Varāha arrivò e prese la Terra sul Suo muso, proprio come farebbe un elefante che solleva un fiore o come qualcuno che prende un seme di mostarda; per Lui fu la stessa cosa. Pose la Terra sull'acqua e poi si immerse di nuovo nell'oceano per combattere con il demone. Il combattimento durò per migliaia di anni e alla fine Varāha uccise Hiraṇyākṣa con la Sua mazza, distruggendo così anche il suo orgoglio. Poi scomparve. Queste sono due incarnazioni diverse di Varāha: una è bianca, l'altra è nera.

C'è un'altra incarnazione: Yajña Varāha. In ogni Suo

poro ci sono milioni di brahmāṇḍa (universi) ed Egli accetta il risultato derivante dai sacrifici. Per Sua misericordia la Terra ascoltò i Purāṇa, gli stessi scritti da Vyāsa; da questo possiamo capire che i Purāṇa sono eterni. I devoti pregarono questa incarnazione Varāha perchè la superficie della Terra era troppo arida e non riuscivano a coltivarla. Essa non tratteneva l'acqua e la gente non poteva vivere senza acqua e cereali. Misericordiosamente, Varāha venne e con le Sue zanne distrusse grandi montagne e spianò la superficie della Terra. Così è solito fare il cinghiale, scavare con il muso nella terra.

La Terra personificata, che ora era come arata, in quel momento prese la forma di un cinghiale femmina. Il suo nome era Dhartrī-devī, la śakti di Bhū-devi (la Terra). Viṣṇu prese la forma di un cinghiale maschio e lei quella di cinghiale femmina e da loro nacque Narakāsura. All'inizio si chiamava Dhartrī-nandan e non Narakāsura, ma il risultato dello stare in cattiva compagnia sarà che persino un gentiluomo si degrada.

Proprio come attraverso la compagnia di un sadhu uno migliora, con la cattiva compagnia uno si degrada. Sopra una carta bianca si possono scrivere cose brutte o belle. Il cuore è come un foglio di carta bianca. Quando si ottiene la compagnia di un sādhu, anche se non dice nulla, solamente standogli vicino, le vibrazioni del sentimento presente nel suo cuore, proprio come un vento, automaticamente porteranno la buona fortuna nella nostra vita. Semplicemente standogli vicino, i suoi pensieri fluttueranno in noi e ci influenzeranno positivamente.

Quando l'incenso brucia emana dei cerchi di fumo; ma se non c'è vento potrà la sua fragranza diffondersi? No. Ma con l'aiuto del vento in breve tempo si spargerà attorno e potrà arrivare all'odorato di migliaia di persone. Chi ha pensieri spirituali, chi pratica il bhajan, chi è un vero santo,

non emana in modo simile onde di auspiciosità? Certamente sì. Nell'āśram di Agastya Mṣi i serpenti, le manguste, le tigri e i cerbiatti, vivevano insieme pacificamente per l'influsso della sua presenza. Se frequentate persone immorali, la loro immoralità vi contagierà e vi rovinerà, mentre vivendo in compagnia di un santo, anche se rimarrà in silenzio, i suoi pensieri vi influenzeranno. Che uno desideri o no prendere il sole, basterà esporsi e i raggi cadranno su di lui. La natura del sādhu è questa: il beneficio sarà automatico. Anche se il sādhu non parla, sedersi vicino a lui significa purificarsi subito e inoltre il suo bhāva gradualmente nascerà in noi. Se una persona si siede accanto a un sādhu e la sua coscienza non cambia, ci deve essere una ragione. Se ne deduce che ha frequentato troppo a lungo cattive compagnie ed il suo comportamento è diventato come il loro. Ma quali cattive compagnie? La peggiore tra tutte è quella di chi possiede un cuore malvagio, di colui che pecca intenzionalmente. Se restate in compagnia di queste persone, il loro influsso sarà molto forte. Non restate in compagnia di persone dal cuore malvagio; rimanete con un vero sādhu.

Supponiamo ci siano due mascalzoni. Uno arriva e ci prende i soldi, l'orologio, il mangianastri, questo e quello; e un'altro, che dice invece di 'amarci' molto afferma: "Caro amico, non devi impegnarti nel bhajan! Passa la tua vita con me e potremo condividere quell'amore tanto decantato nelle poesie; con questo amore tu dimenticherai tutto di Bhagavān." Il primo ladro ci ha preso il nostro denaro e gli oggetti materiali ma, tra i due, chi è il più pericoloso? Quello che non sente necessità di amore per Bhagavān, per la bhakti, è quello che produce il danno maggiore. L'altro ha preso solo i nostri possessi materiali, ma il nostro desiderio per la bhakti è rimasto; alla fin fine ci ha fatto un piacere da amico. Ma quello che ci ha rubato il desiderio per la bhakti è il nostro più grande nemico e può essere definito

un nemico con le sembianze da amico.

E' la compagnia che trasmette la bhakti a qualsiasi cuore e ciò che può farla scomparire. E' la causa sia del nostro incatenamento, che della nostra liberazione. Diventeremo esattamente come coloro che frequentiamo; perciò le cattive compagnie sono il nemico più pericoloso del nostro cuore. Attraverso la cattiva compagnia persino il figlio di Bhagavān e della Terra personificata diventò peccaminoso. Che tipo di compagnia frequentò? Quella di Duryodhan, di Śakuni, di Kaṁsa, di Jarāsandha e di una moltitudine di persone opposte a Krishna e tutte atee. Le frequentò ed in seguito provò a creare problemi a Bhagavān. Per questo fu conosciuto come Narakāsura.

In tutto sono cinque le incarnazioni Varāha menzionate nelle scritture. Tutte risiedono a Vaikuṅṭha e quando sopraggiunge una necessità nel nostro mondo, una di Esse viene e Si manifesta ai Suoi devoti in quella forma. Dopo che quei devoti hanno ottenuto la perfezione, vanno a Vaikuṅṭha per servirLa direttamente.

Ci sono anche diverse incarnazioni di Nṛsimhadeva. Una uccise Hiranyakaśipu e protesse Prahlāda. Un'altra è mātṛcakra-pramatta. Mātṛcakra indica 'le donne che furono dannose al benessere del mondo'. Quando diventarono potenti, Nṛsimha Bhagavān apparve per sottometterle. Un'altra incarnazione venne nella forma di un gatto e compì svariati passatempo; anche Lui sottomise i demoni e protesse i devoti.

Nel Sud India, viene adorata una Divinità chiamata Jiyar Nṛsimha e un'altra chiamata Pānā Nṛsimha. Sono due incarnazioni distinte. Apparvero in differenti kalpa (cicli di ere) ed esistono delle diversità nei Loro passatempo.

Una volta viveva in un regno, posto tra le montagne e la giungla, un cinghiale selvaggio. In quel luogo viveva anche un contadino che era un grande devoto. Coltivava

il granoturco ed ogni giorno questo cinghiale arrivava danneggiandogli il raccolto. Il contadino, arrabbiato perchè i suoi campi venivano distrutti, costruì una piattaforma in mezzo al campo, pensando che, sedendosi là durante la notte, avrebbe potuto avvistare l'arrivo del cinghiale. Quella notte il cinghiale arrivò e devastò di nuovo i campi. Avvistandolo il contadino prese un bastone, scese dalla piattaforma e lo inseguì. Il cinghiale correva e il contadino lo inseguiva, ma poco dopo, fermatosi improvvisamente il cinghiale mutò la sua forma in quella di Nṛsimha. “Ho agito in questo modo allo scopo di darti la misericordia del Mio darśan. Ora puoi offrirmi il granoturco che è il Mio cibo favorito e io soddisferò tutti i tuoi desideri. Fatti dare i soldi dal re e crea un luogo adatto a Me in cima a quella montagna dove crescono solo fiori campā.”

Dunque era Nṛsimha ma con la forma di cinghiale. Il giorno di akṣaya-tṛtīyā, i pujārī mettono il candan (sandallo) sul corpo della Divinità ed Egli rivela la Sua forma di cinghiale. Questo è tutto; soltanto in quel giorno dell'anno Egli si mostra in quella forma. Questo è Jiyar Nṛsimha, che apparve in un kalpa particolare. In alcuni luoghi i devoti adorano forme combinate di Nṛsimha e Varāha.

Allo stesso modo, nelle scritture vengono descritti Hayagrīva e Haṁsa in due, tre, quattro o cinque diverse incarnazioni, ma la Loro tattva è una e la stessa. Essi risiedono tutti eternamente a Vaikuṅṭha per ricevere dai Loro devoti differenti tipi di servizio in accordo ai loro sentimenti.

Parlando a Gopa-kumār a Vaikuṅṭha, Nārada dice: “Qui le persone fanno pūjā (adorazione) a Paraśurāma, Nṛsimha, Vāmana e a molte incarnazioni. Se un devoto viene qui e fa il pūjā ad una particolare Divinità e poi dopo un po' di tempo lascia quel pūjā per farne un'altro ad un'altra Divinità, nell'agire così non commette errore. Nelle tue vite hai adorato molte incarnazioni di Bhagavān perciò, in

accordo alla propria niṣṭhā (ferma fede), si può cambiare perchè Bhagavān è Uno. Ti dico questo perchè mi rendo conto che qui non sei felice. Anche se sei a Vaikuṅṭha, se la tua svarūpa interna è quella di un gopa, tu vuoi adorare in continuazione Gopāl. Per questo non sei felice qui. Ma sappi che in questo non c'è errore. Questa che ti dico è una cosa molto profonda, che non è scritta in nessun luogo ma, sentendo il tuo polso, ho capito la ragione della tua insoddisfazione. Qui Lakṣmīdevī concede a qualcun altro di massaggiare i piedi del Suo Prabhu? Concederà a chiunque altro di servirGli il cibo? No. Lei pensa: 'Questo è Mio dovere soltanto.' Tu puoi solo stare a distanza e offrire preghiere. Se qualche devoto viene qui desiderando sedersi sulle ginocchia di Nārāyaṇ come fece Prahlāda con Nṛsimha, Lei non lo permetterà.”

“Da qui dovresti continuare il tuo viaggio, sperimentare i più svariati passatempi e i rasa più intimi. Ti ho spiegato questo affinché tu, innanzi tutto, comprenda che tutte le incarnazioni di Bhagavān sono Uno nella tattva. Perciò non c'è errore nel lasciare l'adorazione di una incarnazione per adorarne un'altra perchè Esse sono Una e la Stessa. Appaiono diverse soltanto per armonizzarsi ai vari sentimenti dei Loro devoti.”

SESTO CAPITOLO

Tutte le incarnazioni di Bhagavān sono qualitativamente uguali, come da una candela possiamo accenderne dieci e tutte avranno le stesse qualità senza poter capire qual è l'originale e quali ad essere state accese.

etac ca vṛndā-vipine 'gha-hantur
hṛtvārbha-vatsān anubhūtam asti
śrī-brahmaṇā dvāravatī-pure ca
prāsāda-vargeṣu mayā bhramitvā
Bṛhad-Bhāg. 2.4.164

Nārada dice: “Quando Brahmā rapì i pastori e i vitelli a Vṛndāvan, sperimentò come Śrī Krishna, l'uccisore del demone Agha, è Uno ma Si espande in molti, ed io stesso l'ho sperimentato visitando i Suoi palazzi a Dvārakā.”

A Vṛndāvan, nelle madri e nei padri delle gopī e dei gopa, dopo aver visto la bellezza e la dolcezza di Krishna: come parla, come si comporta e tutta la Sua incantevole bellezza, sorge il desiderio di averLo come figlio. Quando le mucche danno il latte ai loro vitellini pensano: “A volte Krishna viene a bere il nostro latte direttamente con la Sua bocca. Noi desideriamo che diventi il nostro vitello in modo da nutrirLo col nostro latte.” Ci sono molte mucche e madri che hanno figli a Vraja-maṇḍal, e tutte desiderano che Krishna diventi loro figlio così da darGli il latte e mostrarGli il loro affetto materno, non al Krishna che entra nelle loro case per rubare il latte e berlo, ma al Krishna che nel tardo pomeriggio, torna dal pascolo con le mucche. In quella circostanza Yaśodāmayī Gli dona il suo affetto ma-

terno pulendoGli il viso e tutte le altre madri e mucche nel loro cuore nutrono il forte desiderio che Krishna diventi figlio loro. Fanno attendere i propri figli per andare subito a vedere Krishna. Poi tornano dai loro figli, li prendono sulle ginocchia e gli puliscono il viso dandogli affetto.

Krishna conosce i loro desideri. Come può conoscerli? Un verso dello Śrīmad-Bhāgavatam spiega che quando Krishna gioca con le gopī ed è completamente assorto nel līlā, dimentica tutto, persino dove Si trova. Qualsiasi cosa si possa perdere o ottenere in quel luogo e qualsiasi cosa piacevole o spiacevole vi sia nel mondo, tutto viene dimenticato. Se qualche nemico attaccasse in quel momento, cosa accadrebbe? Potrebbe arrivare un rākṣasa come Aghāsura o Bakāsura, ma Krishna non ne sarebbe consapevole avendo dimenticato ogni cosa. Tutti i doveri di casa, mangiare, bere, lavarsi, tutto viene dimenticato. Egli è così assorto nel gustare il prema delle gopī che dimentica tutto e non è cosciente di nient'altro, neppure dell'affetto di Sua madre e dei Suoi amici.

A questo riguardo, Viśvanāth Cakravartī Ṭhākur pone una domanda. “Voi devoti pregate: ‘Kṛṣṇacandrajī, dammi il darśan dei Tuoi piedi di loto,’ e piangete, piangete, ma chi ascolterà questa preghiera? Krishna ha già dimenticato tutto! Quando Krishna è completamente assorto nel līlā, sarvajñatā, la capacità di sapere cosa c'è nel cuore di tutti, diminuisce. Questo è un aspetto di aiśvarya, una delle Sue perfezioni. Nel momento in cui Egli è supremamente assorto, a volte cadendo ai piedi delle gopī, provando a rappacificarle, servendole e ricevendo del servizio da loro, dimentica ogni altra cosa del mondo. Sarvajñatā è stata abbandonata, e i sei tipi di perfezioni (potenza, fama, bellezza, ricchezza, saggezza, rinuncia) dimenticati.

“L'onniscienza è una caratteristica di aiśvarya perciò con questa coscienza (sarvajñatā), il mādhyura verrà di-

sturbato. Chi ascolterà dunque la vostra preghiera? Questo è un grande problema. Noi a quale scopo preghiamo? Se nessuno ci ascolta, certamente vien meno lo scopo. Il Paramātmā è un'espansione di Krishna, che esiste in ogni cosa ed è il testimone onnipervadente. Lui lo saprà? Ma se noi preghiamo direttamente Govindaji e solo il Paramātmā è cosciente di questo, qual è l'utilità? Noi preghiamo il re ma solo il portiere ci ascolta, qual è il beneficio? Noi non ne saremo soddisfatti. Cosa avviene dunque? La nostra preghiera non giungerà direttamente a Krishna? Se la nostra preghiera non giunge alle orecchie di Krishna, equivale a piangere senza essere ascoltati. E se nessuno ascolta, chi farà qualcosa per quel pianto? Se un bambino piange per avere il latte e nessuno lo ascolta, cosa succederà? Anche il nostro pianto potrebbe rimanere inascoltato. Ma non preoccupatevi, non turbatevi, Krishna ascolterà.”

Potremo pensare: “Come? Se Lui ascolta sarà aiśvarya.” Per ovviare a questo, in Krishna appaiono due qualità: Lui è simultaneamente mugdha e sarvajñā. Qual è il significato di mugdha? Diventare così assorto nell'amore da dimenticare tutto il resto. Yaśodā Lo prende per le orecchie e dice: “Non rubare più! Vai nell'angolo e continua ad alzarti e a sederti!” E Lui lo fa veramente! Prendendo in mano un piccolo bastone Yaśodā dice: “Oggi non uscirai senza averle prese!” E Krishna con le lacrime agli occhi risponde: “Madre! Non picchiarMi!” Questo è mugdhatā, essere assorto nelle emozioni. La paura in persona ha paura di Lui, ma Lui si impaurisce non appena madre Yaśodā Gli si avvicina con un bastone. Lei non Lo picchierà; lo dice solamente, ma Lui piange e le lacrime scendono dai Suoi occhi. Qui Krishna piange veramente o sta solo fingendo? Le persone comuni diranno: “Bhagavān che piange? Lui non piange. Di cosa dovrebbe aver paura?” Ma i devoti premī (amorevoli) sanno che Lui sta veramente piangendo

e ciò viene chiamato mugdhatā.

Se Jarāsandha, Pūtanā, Aghāsura, Bakāsura, Kaṁsa o Narakāsura dovessero giungere, questo giovane ragazzo di nome Krishna li ucciderebbe. Questo è sarva-śaktimattā, essere onnipotenti. Lui è ben noto per questo, come lo è anche per essere onnisciente, ma nello stesso tempo diviene incantato nel līlā. Una volta Krishna chiamò Uddhava dicendogli: “Uddhava, vieni qui. Abbiamo un serio problema.”

“Quale problema?”

“Oggi è arrivato un invito da Hastināpura per partecipare al Rājasūya-yajña che inizierà domani. Contemporaneamente Jarāsandha sta dando molto fastidio, ha imprigionato tutti i re, per cui sarà necessario ucciderlo. Dobbiamo fare entrambe le cose, ma non so come. Tu sei un uomo furbo e intelligente, sei il ministro ed anche un amico; secondo te, cosa dovrei fare? Andare subito al Rājasūya-yajña dei Pāṇḍava o uccidere Jarāsandha?”

Uddhava pensò: “Guarda! Svayam Bhagavān che sa tutto e possiede tutte le potenze chiede a me! E pare me lo stia domandando seriamente non solo per usarmi una forma di rispetto. Sembra non stia solo recitando la parte del re che domanda consiglio al ministro. Me lo sta veramente chiedendo o sta solo seguendo una formalità? Dalla sua espressione sembra me lo stia veramente chiedendo!”

Allora Uddhavajī rispose: “Prabhu, secondo le mie considerazioni, sarebbe opportuno recarsi ora al Rājasūya-yajña ad Hastināpura. Possiamo ottenere entrambe le cose con una sola azione. Per completare il sacrificio si dovrà spedire un cavallo in tutti i regni in modo che qualunque re voglia lanciare una sfida possa farlo e Tu, insieme ad Arjuna, farete da seguito. Porta anche Bhīma con Te. Il cavallo alla fine arriverà nella provincia di Māgadha dove regna Jarāsandha e lì Tu potrai avere l’opportunità di ucciderlo.

Il Rājasūya-yajña verrà portato a termine e Tu avrai anche ucciso Jarāsandha.”

Krishna battè la sua mano sulla schiena di Uddhava: era molto, molto contento. Poichè non poteva decidere da solo, fu molto contento quando il Suo primo ministro gli diede questo saggio consiglio.

Bhagavān contemporaneamente è mugdha e sarvajña. Questo non solo non è un difetto ma, per la Sua inconcepibile potenza, diventa una delle Sue qualità. Viene affermato nel Vedānta-sutra che tutte le qualità contraddittorie si armonizzano in Krishna: ‘viruddha dharman tasmin na citram’. In Krishna sia mugdhatā che sarvajñatā coesistono ed in questo non c’è errore. Questo non è possibile per nessun altro. Se qualche essere umano dice di avere questa qualità, significa solamente che sta imbrogliando.

Krishna è sarvajña: quando la rāsa-līlā inizia, Krishna vede molte gopī e tutte desiderandoLo pensano: “Krishna sarà solo mio, Lui mi appagherà e io sarò la più fortunata.” Krishna lo sa e danza in tal modo da far sembrare che per ogni due gopī ci sia un Krishna; così facendo soddisfa i loro desideri. Questo è sarvajñatā e non si riscontra neppure in Rāma o Nārāyaṇ. Inoltre Śrīmatī Rādhikā scompare dalla danza rāsa e Krishna pensa: “Dov’è andata?” Non lo sa! Nonostante sia sarvajña, Lui se ne dispiace e piange per Lei. Proprio come Rāmacandra pianse veramente per Sītādevī, Krishna piange veramente per Rādhājī. E quando si ritroveranno? Lui diventa solo Suo. Lei dice: “Decorami i capelli” e, prendendo un fiore, Lui La segue. Poi Lei aggiunge: “Non posso più andare avanti,” e Lui La prende sulle spalle. Tutte queste cose sono mugdhatā. E’ il culmine del rāsa e di Bhagavattā, la natura di essere Viṣṇu-tattva.

Le gopī più anziane desiderano tutte che Krishna diventi loro figlio e anche tutte le mucche desiderano che Krishna

diventi il loro vitellino. Krishna si rende conto che bere il latte di una sola madre non è sufficiente a riempire il Suo stomaco. L'amore di una sola madre non è sufficiente per Lui. Similmente l'amore di una sola gopī non basterà. Per Lui sono necessarie milioni di gopī. Egli desidera l'affetto di milioni di madri, solamente così potrà saziarsi. Perciò un giorno pensa: "Oggi a Vraja avrò milioni di madri, sposerò milioni di gopī e diventerò il vitello di milioni di mucche. Ma, come farò? Con antaryāmi potrei, ma con questa forma umana, nei nara-līlā, sarà molto difficile."

A questo scopo Egli confuse Brahmā. Lo chiamò ispirandolo nel cuore. Brahmā arrivando vide l'uccisione di Aghasura e pensò: "Questa è una cosa meravigliosa! Come avrà fatto questo giovane pastorello a dare la liberazione a questo demone?"

Con il desiderio di vedere altri passatempi di Krishna, Brahmā avrebbe potuto pregare così: "Prabhu, voglio vedere altri Tuoi līlā. Sii misericordioso e mostramene ancora." E' una preghiera normale, e Krishna l'avrebbe accontentato, ma Brahmā non la fece. Egli invece pensò: "Farò in modo di provocarne altri"

Una cosa è chiedere a qualcuno ciò che ti interessa sapere, un'altra è sedere e aspettare pazientemente che qualcuno te lo dica. Lasciando da parte il desiderio di sapere, uno può anche pensare: "Se sono qualificato a capire, sicuramente lui me lo dirà." Invece, volendolo scoprire da solo, Brahmāji pensò: "Metterò un ostacolo nei Suoi līlā." Come gli venne questa idea? Nella forma di caitya-guru (maestro che guida dall'interno) Bhagavān fa in modo che qualcosa nasca nel cuore. Lui stesso ispirò questa idea in Brahmā, in modo che Brahmā potesse creare un intralcio ai Suoi līlā, e poi Krishna avrebbe potuto raggiungere tutti i Suoi obbiettivi, pur rimanendo nei nara-līlā, i Suoi passatempi nella forma umana.

Nel pomeriggio dello stesso giorno in cui Egli diede la mukti ad Aghāsura, Krishna si sedette a mangiare con i pastorelli: tutti erano molto affamati. Mentre ridevano e giocavano, scherzando l'un l'altro con amore, consumavano il pasto con grande appetito. Brahmājī, che osservava tutto, considerò: “Questo è il momento giusto.” I vitellini avevano continuato a gironzolare; sotto l'influenza di Yogamāyā avevano trovato della speciale erba fresca da pascolare così erano via via andati avanti fino a trovarsi molto lontani. I sakhā nel frattempo stavano ancora mangiando e, quando i vitelli si trovarono fuori dalla vista di tutti, Brahmā li rapì. Alcuni dicono che li portò a Brahmaloaka, altri che li nascose nelle caverne di Govardhan. Govardhan è molto grande e vi sono molte caverne.

Non vedendo più i vitelli, i ragazzi si chiesero: “Dove sono andati?” Krishna suggerì: “Vado Io a riprenderli. Basterà suonare il flauto e loro torneranno tutti spontaneamente. Voi continuate pure il pasto.”

Krishna si comportò così per fare uno scherzo a Brahmā, in questo modo Lui avrebbe potuto diventare i vitelli e i ragazzi. Perciò fece in modo di soddisfare il desiderio di Brahmā, di essere separato dagli altri ragazzi. Brahmājī nel vedere questo pensò: “E' avvenuto proprio quello che desideravo! Volevo portare i ragazzi fuori dalla vista di Krishna, ed ora ecco una meravigliosa occasione! Krishna da Sè ha deciso di andare via.”

In che modo Krishna se ne andò? Nel modo spensierato di un giovane pastorello, con in mano una manciata di riso allo yogurt. Ma cercando, cercando e non trovando i vitelli, Egli pensò: “Dove sono andati?” Anche questo è mugdhatā.

Poco dopo, non riuscendo a trovare i vitelli, tornò al luogo dove prima stava pranzando e si rese conto che anche i ragazzi non c'erano più. Brahmā li aveva rapiti e

rinchiusi in una caverna. Veramente Krishna non sapeva dove fossero. Cercando e cercando non riusciva a trovare i Suoi amici, che erano in qualche luogo introvabili come i vitelli. Aveva ancora la manciata di riso in mano e il Suo viso sbiancò per l'infelicità. Sopraffatto dalla paura pensò: “Cosa dirò a tutte le madri? Tutti i vitelli si sono persi e ora anche i ragazzi sono scomparsi. Cosa racconterò a tutte le madri e ai Vraja-vāsī?” Krishna era molto preoccupato. Il Suo corpo era coperto di polvere e il Suo viso impallidito per la fame, la sete e l'infelicità. Sarvajñatā qui era assente.

In quel momento Yogamāyā pensò: “Devo compiere del servizio.” Si presentò a prestare servizio; e allora Krishna ricordò: “Oh, sì, sono Io che, attraverso Yogamāyā, ho creato questa situazione per far sì che ci fosse il gioco e per soddisfare i desideri dei Vraja-vāsī, gli abitanti di Vraja.”

Krishna si espanse prendendo la forma di tutti i ragazzi e dei vitelli ritornando alla situazione precedente; Li nutriva Lui stesso e tutti erano molto felici; mangiavano, bevevano e ridevano proprio come prima finchè, nel tardo pomeriggio, tutti tornarono alle loro case. Vedendoli arrivare ogni madre pensò: “Ah! Mio figlio è tornato!” Prima andavano subito da Krishna dandoGli il loro affetto materno, e poi si prendevano cura dei loro figli. Ma quel giorno tutte si dedicarono subito ai figli, dimenticando Krishna. Solamente Yaśodā badava a Krishna. Quel giorno le mucche trascurarono i loro vitellini piccoli mostrando più affetto per quelli più grandi che erano tornati dalla foresta con Krishna, dando loro il latte e leccandoli. Questo līlā continuò così per un intero anno.

Pochi giorni dopo l'accaduto Baladeva Prabhu pensò: “Cosa sta succedendo? Quando i vitelli tornano correndo da Govardhan; le mucche mostrano più affetto a loro che non a quelli più piccoli. Perchè succede questo? E molte

madri, che di solito con sollecitudine si prendevano cura di Krishna, ora non lo guardano mentre hanno gran cura per i propri figli. Perché? Cosa è successo? “ Poichè Krishna assumendone l’aspetto, era diventato tutti quei bambini e quei vitelli, riceveva molto più affetto di prima. Tutte le madri e tutte le mucche avevano avuto il desiderio di avere Krishna come figlio o vitellino e Lui di ricevere l’affetto da milioni di madri contemporaneamente. In quello stesso anno sposò milioni di kiśorī, tutte le giovani ragazze di Vṛndāvan, attraverso i ragazzi in cui si era trasformato, raggiungendo così ogni Suo obiettivo.

Ora che tutto era compiuto, Krishna ispirò Baladeva in modo da far conoscere questo passatempo a una persona intima; altrimenti persino Baladeva non ne avrebbe saputo nulla. Baladeva disse: “Mio caro fratello, non capisco. Che māyā è questa? E’ la māyā dei deva, Mahāmāyā, o qualche altra māyā? Questa non è la Mia māyā e, anche se fosse stata la māyā dei deva, o Mahāmāyā, io l’avrei capito.” Così pensò: “Oh, Krishna Stesso si è trasformato in tutti questi pastorelli e vitelli? Perché lo ha fatto?” Così chiese a Krishna: “Mio caro fratello, cosa succede? Fino ad oggi non capivo, ma ora vedo qualcosa di unico. Perché sei diventato tutti i ragazzi e vitelli?” Krishna sorrise. Egli compì questo passatempo attraverso la Sua Yogamāyā per soddisfare il desiderio dei Vraja-vasi e per confondere Brahmā.

Dopo breve tempo Brahmāji tornò dal suo loka (pianeta) preoccupato. Aveva scoperto che là non c’era più posto per lui; Krishna era diventato anche Hiraṇyagarbha Brahmā ed era andato a Brahmāloka dicendo al portiere: “Se viene qualcuno con le mie sembianze, non farlo entrare.”

Dal momento in cui Brahmā andò a rapire i ragazzi e i vitelli, era trascorso un anno intero. Nell’andare a Brah-

maloka erano passati sei mesi. Per lui era soltanto un minuto, ma il suo minuto corrisponde a sei mesi dei nostri. Arrivato a Brahmaloḳa il portiere gli chiese: “Chi sei? Nostro padre Brahmā è qui e ha detto di non fare entrare nessun altro Brahmā a quattro teste che si fosse presentato. Non puoi entrare; stai fuori! Devi essere una creazione di māyā.” Brahmājī pensò: “Oh! Krishna Stesso è venuto qui? Ho commesso un’offesa ai Suoi piedi; devo subito tornare sulla Terra.” Nel tornare passarono altri sei mesi. Perciò complessivamente era passato un anno terrestre.

etac ca vṛndā-vipine ‘gha-hantur
hr̥tvārbha-vatsān anubhūtam asti śrī-brahmaṇā
Bṛhad-Bhāg. 2.4.164

Dopo aver rapito i ragazzi e i vitelli, Brahmājī comprese, sperimentandolo, che Krishna è nello stesso tempo Uno e milioni. ‘Eko bahu syām’: Krishna è Uno e diventa molti; pur manifestandosi in molte e diverse forme, rimane comunque Uno.

Brahmā per prima cosa vide che Krishna era seduto e stava mangiando il riso che teneva nella mano, proprio come quel giorno di un anno prima e con Lui c’erano anche molti ragazzi e vitelli. “Sono gli stessi che ho rapito o sono altri? E’ possibile che con la Sua māyā Krishna li abbia liberati dalle grotte?”

Per scoprirlo, andò alla collina Govardhan. Constatò che i ragazzi e i vitelli erano là che dormivano in yoga-nidrā (sonno meditativo), proprio come li aveva lasciati. Allora tornò da Krishna e vide che gli stessi ragazzi e vitelli erano anche lì con Lui. Pensò: “Quando vengo, Krishna porta i ragazzi e i vitelli qui e quando vado a Govardhan, li riporta là.”

Quindi per chiarire tutto con due delle sue facce e quat-

tro dei suoi occhi guardava nella direzione della grotta e nel contempo con le altre due facce e gli altri quattro occhi guardava verso Krishna. Constatò che i ragazzi e i vitelli stavano dormendo nella grotta e simultaneamente stavano mangiando, bevendo e giocando insieme a Krishna. Subito dopo vide l'intera scena scomparire e tutti i ragazzi e i vitelli prendere la forma di Nārāyaṇ a quattro braccia. Inoltre vide che in ogni brahmāṇḍa c'erano molti esseri umani, molti Brahmā, Śaṅkar, deva, animali, piante, eccetera e tutti stavano offrendo preghiere e glorificando questi Nārāyaṇ a quattro braccia.

Brahmā osservò che ognuno di questi Nārāyaṇ a quattro braccia aveva tutte le qualità dell'originale: tutti erano saccidānanda, tutti possedevano pienamente le sei opulenze di Bhagavān, potenza, ricchezza, fama, bellezza, saggezza e rinuncia ed ognuno era sarva-antaryāmī. Solo Krishna aveva quattro qualità in più: è l'autore di infiniti e meravigliosi divertimenti, è attorniato da devoti che hanno per Lui un amore sublime, col suono del Suo flauto attrae a Sè tutte le entità viventi e la Sua bellezza non ha rivali in tutta la creazione. I ragazzi avevano molti mantelli, bastoni, flauti, corni ed altre cose e anch'essi avevano preso la forma a quattro braccia.

Guardando tutto questo, Brahmā rimase molto stupito e iniziò a offrire preghiere: "Bhagavān! Prima hai mostrato di essere Uno, poi che ognuno dei ragazzi e dei vitelli sono Bhagavān e alla fine che ogni cosa è Bhagavān. Senza Bhagavān nulla può esistere. Nessuna jīva (entità vivente) può esistere e nessun oggetto materiale può esistere, ma allo stesso tempo ogni cosa non è direttamente Bhagavān. Ma io ho constatato che tutti i ragazzi e i vitelli non sono altri che Te Stesso. Ognuno con le qualità proprie di Bhagavān; nessuna forma è inferiore o superiore alle altre. Osservando di nuovo ho visto che tutte queste forme sono scompar-

se e sei rimasto solo Tu, Krishna.”

Dopo aver ammirato questo passatempo Brahmā disse: “Bhagavān! Chi può descrivere le glorie della Tua acintya-śakti, la Tua potenza inconcepibile?”

jānanta eva jānantu
kiṁ bahūkyā na me prabho
manaso vapuṣo vāco
vaibhavaṁ tava go-caraḥ
Śrīmad-Bhāg. 10.14.38

“Le persone che dicono di conoscere Bhagavān e le Sue glorie, realmente non conoscono nulla. Fino ad oggi anch’io pensavo così, ma la verità è che non sono in grado di descrivere le Tue glorie.”

Che dire di Brahmā, lo stesso Krishna non può descrivere la profondità delle glorie del Suo nome, delle Sue qualità e della Sua forma. Adottando la carnagione ed il sentimento di Śrīmatī Rādhikā, Lui diventa Śrī Caitanya Mahāprabhu; Egli è venuto per scoprire e comprendere queste cose ma, nonostante tutto, non ha potuto sondarne la profondità. Questa è l’inconcepibilità di Krishna. Egli è Uno ma nello stesso tempo molteplice. Egli è mugdha e simultaneamente è sarvajña. Tutte le qualità contraddittorie in Lui si armonizzano. Non tentate di comprendere questo solo discutendone! Soltanto se si è completamente arresi si possono conoscere parte delle Sue glorie. Pensate solo a servirLo. Provare a contare o misurare le Sue glorie sarebbe solo un vano impegno. Perciò Brahmā disse: “Non posso sondare la profondità delle Tue inconcepibili glorie. Questo mondo che è manifestato attraverso la Tua māyā-śakti; è come quello che si vede in sogno.”

Come faremo a capire correttamente il senso di questa analogia, cioè che il mondo è come ciò che si vede in so-

gno? Da questo esempio si possono ricavare diversi significati, ma noi dovremmo comprenderlo così: esso contiene due verità. La prima è che, dopo esserci svegliati, abbiamo consapevolezza che qualunque cosa abbiamo visto durante il sogno è falsa. Uno può sognare di essere assalito da una tigre e provare dolore per questo, ma poi si sveglia ed è 'salvo'. Può anche sognare di bruciare nel fuoco e provare dolore vero ma, dopo essersi svegliato, scopre che non era vero niente. Similmente anche le nostre relazioni in questo mondo sono false. In māyā noi pensiamo: questa è mia figlia, questo mio marito, questo mio fratello, questo mio amico, questo il mio denaro, questa la mia terra. Ma tutto è come ciò che si sogna.

Ma allora anche il sole e la luna sono falsi? Anche il mondo è falso, anche il mio corpo è falso, è il nostro legame a maya falso? No. Allora cos'è? Temporaneo. Questa è la seconda verità. Il mondo è reale, ma temporaneo; non falso. Ma le relazioni che abbiamo creato sono come quello che si vede in sogno; questa è mia madre, questo è mio padre, questo è mio zio, questa è mia zia, questa è mia moglie, questa proprietà è mia e sarà di mio figlio, tutto questo è falso. Ma le cose come il sole, la luna, le stelle, Bhagavān e i Suoi passatempi, il nostro legame nell'esistenza materiale e le conseguenti sofferenze, sono tutti reali. Dobbiamo comprendere appropriatamente questo esempio che ci viene dato nelle scritture. Lì non viene affermato che il guru è niente, che è come ciò che sogniamo, altrimenti come avremo la possibilità di acquisire la buona fortuna nella nostra vita? Non dovremmo mai pensare che queste cose siano false.

I Māyāvādī e gli Advaitavādī diranno che tutto è falso: 'brahma satyam jagama mithya'. Allora perchè danno istruzioni? A Bombay abbiamo visto come essi accettano dalla gente molte rupie per costruire gli aśrama, ma se è

tutto falso, perchè si impegnano nel fare questi progetti? Fanno molti discepoli e discepole, a che pro? E' tutto inutile e bogus (falso)? Considerare tutto falso è sbagliato. Dobbiamo avere una giusta comprensione al riguardo: il mondo è reale ma temporaneo, e le relazioni all'interno di esso sono come ciò che vediamo in sogno.”

Le glorie di Bhagavān sono illimitate. Chi può sondarne la profondità? Brahmā non ne è stato capace, Baladeva Prabhu non ha potuto, Krishna stesso non ha potuto. Perciò non provate a valutare le glorie di Bhagavān solo con il ragionamento. E' con il servizio che potremo capire; perciò dovremmo impegnarci solo nella bhakti.

Un'altra ragione per cui Krishna svolse questo passatempo era quella di disorientare Brahmā. Nel pieno della sua vita qualche volta capita anche a Brahmā di cadere in illusione, proprio come nella nostra attuale situazione noi siamo ignoranti ma, con la misericordia del guru, riceviamo entusiasmo per la bhakti e i nostri dubbi vengono dispersi. Similmente Brahmā, ritenendo di essere il maestro dell'intero universo, andò a Dvārakā-purī per incontrare Krishna. Arrivato ai cancelli disse al portiere: “Sono venuto a trovare Krishna.”

Il portiere andò da Krishna e Gli comunicò: “Un certo Brahmā è venuto per vederTi.”

Krishna disse: “Và e chiedigli: quale Brahmā?”

Il portiere tornò e chiese: “Quale Brahmā sei?”

Egli rispose: “Io sono il Brahmā a quattro teste, il padre di tutti!

Il portiere andò da Krishna e riportò esattamente ciò che Brahmā aveva detto. Krishna sorrise e pensò: “Io Gli ho dato quella posizione ed ora si è inorgogliato.” “Và a chiamarlo.” disse Krishna.

Brahmā entrò nella sala delle assemblee Sudharmā. In quel luogo, anche se dovessero arrivare milioni e milioni di

persone, sarebbe possibile accogliere tutti. Può diventare molto grande o anche molto piccola. Nei giorni caldi si rinfresca e nei giorni freddi si riscalda. Diventa proprio come uno la desidera. Quando Brahmā vi giunse vide questa grande rāja-sabhā (assemblea riunita) con Krishna seduto al centro. C'erano milioni di altri Brahmā; il più piccolo fra loro, un Brahmā ad otto teste, era seduto in fondo. Davanti vi erano Brahmā con migliaia di teste. Le loro corone erano composte interamente di gioielli e quando si alzavano dopo aver fatto praṇām, si udiva il tintinnio delle corone echeggiare in tutte le direzioni. Vide altri Brahmā con sedici teste, altri con sessantaquattro, e tutti erano molto, molto più grandi di lui. Con l'orgoglio frantumato, andò ad offrire i suoi daṇḍavat praṇām a Krishna. Alzatosi, vide che tutti erano scomparsi e che era rimasto lì solo Krishna, sorridente. Così sono le glorie di Krishna, illimitate. E uno che è andato a Vaikuṅṭha, come Gopa-kumār, potrà osservare che le glorie non di una, ma di ogni Sua incarnazione sono così.

SETTIMO CAPITOLO

Quando Brahmā rapì i gopa e i vitelli, Krishna si manifestò, prendendo la stessa forma e natura dei ragazzi e dei vitelli. Divenne anche i bastoni, i mantelli, tutto; tutti e tutto erano Krishna Stesso. Brahmāji in persona lo verificò.

durvitarkyā hi sā śaktir
adbhutā parameśvarī
kintv asyaikānta-bhakteṣu
gūḍham kiñcin na tiṣṭhati
Bṛhad-Bhāg. 2.4.165

“Sebbene la potenza di Bhagavān sia meravigliosa e inconcepibile, non costituisce un segreto per il devoto che ha esclusivo amore per Lui.” Ma i devoti non nutrono i medesimi sentimenti per ogni mūrti, altrimenti il loro sentimento non sarebbe perfetto. Se noi Le giudicassimo tutte uguali, considereremo quei bastoni in cui Krishna si è trasformato uguali alla Sua forma originale? Rāmacandra, Nārāyaṇ, Nṛsimha, Vāmana; Krishna è Uno con tutti Loro. Un uomo comune, una persona neutrale, Li considererà tutti uguali. Similmente si possono giudicare le foglie di tulasī tutte uguali: la più piccola come la più grande, quella con dei buchi e quelle secche, le umide o le gemme, non importa; tutte sono considerate uguali. Così coloro che sono neutrali dicono: “ Per noi tutti i Vaiṣṇava sono uguali. Non consideriamo diverso l’uttama-bhāgavata dal madhyama-bhāgavata o dal kaniṣṭha. Vediamo soltanto che sono tutti Vaiṣṇava. Tutti vestono color zafferano, hanno il tilaka e fanno l’Harinām, quindi per noi sono tutti rappresentanti

di Bhagavān.”

Alcuni la pensano così, ma nella Bhāgavat-bhakti, questa neutralità non è desiderabile. Nella bhakti ci dovrebbe essere un sentimento esclusivo per una mūrti: Krishna, Rāma, Nṛsiṃha, Nārāyaṇ; sono tutti Uno, ma per il devoto deve esserci una iṣṭa-deva (Divinità favorita), poichè solo allora potrà raggiungere la perfezione del bhajan. Altrimenti la concezione di considerare tutte le mūrti uguali sul piano qualitativo, pur essendo corretta dal punto di vista della tattva, determina delle mancanze dal punto di vista di upāsanā, adorazione.

Per esempio, Krishna ruba burro e yogurt nelle case e dice le bugie. Madre Yaśodā gli chiede: “Ehi! Hai rubato in qualche casa?”

E Krishna risponde: “Quando avrei potuto farlo? Alla mattina presto Mi mandi nella foresta a pascolare le mucche per tutto il giorno e le riporto indietro solo sopraggiunta la sera, infine vengo da te. Quando, dunque, avrei potuto avere il tempo per rubare?”

Ma Lui ha fatto anche questo! Questa è mugdhatā. E' una qualità positiva di Bhagavān, accettata dai devoti, ma i nirviśeṣa-vādī (impersonalisti teorici del vuoto) la considerano un difetto. Giudicandola un difetto non potranno comprenderla. In effetti questa è una delle svariate qualità di Krishna, ma una persona che rimane neutrale non la potrà capire.

Cosa significa essere neutrale? In una controversia legale tra un sādhu ed un ladro, una persona neutrale dirà: “Per me sono entrambi uguali.” Per fare un esempio, il governo fu neutrale sulla questione del tempio di Ayodhyā, quando ci fu la disputa fra Indu e Mussulmani per la ricostruzione di un tempio dedicato a Rāmacandra. Uno che ha niṣṭhā (ferma fede) per Rāma pagherà qualsiasi prezzo pur di avere un mandira in quel luogo, ma una persona neutrale

dirà: “Amico mio, che necessità c’è di combattere e uccidere per questo? Che ci sia una moschea o un mandira, l’adorazione verrà fatta, qual è il problema? Perciò non combattete. Costruite piuttosto qualcosa di neutrale. Si potrebbe edificare qualunque cosa; ad esempio una clinica per la maternità.”

Sempre nel mezzo; là troveremo la persona neutrale. Ma nel regno della bhakti, la neutralità è la cosa più indesiderabile, perchè il sentimento esclusivo è una qualità specifica della bhakti; perciò in relazione a Krishna non potrà mai esserci la neutralità. Nel brahman c’è neutralità, questa è quindi una qualità desiderabile per i brahmavādī. Se qualcuno dice che la neutralità è una qualità di Krishna, significa che è certamente una persona neutrale. Nella guerra tra i Pāṇḍava e Duryodhana, con la furbizia e l’imbroglio, Krishna prese la parte dei Pāṇḍava, i Suoi devoti. Si potrebbe concludere che anche il sole è neutrale. Quando gli stai davanti ricevi luce e calore, ma se rimani in casa, non riceverai i suoi raggi, dov’è, quindi, la neutralità del sole? Bhagavān è proprio così.

Krishna è seduto tranquillamente, proprio come ognuno nella propria casa. Per tutto quanto ha nominato un capo dipartimento e a tutti dice: “Fate il vostro lavoro!” supervisionando tutti. Questo vuol dire, per Krishna, possedere tutte le śakti (potenze), lasciare che tutti svolgano il loro lavoro. Nell’amministrazione dell’universo queste śakti controllano che non ci sia mai nessun disturbo, non ci sono mai stati e non ci saranno mai; tale è la loro efficienza.

Krishna ruba qualcosa e quando la notizia del Suo furto arriva a Yaśodā, lei si arrabbia. Parabrahma ha rubato del burro in alcune case e ne ha rotto i contenitori, quindi merita una punizione. Ma lei non Lo picchierà, perchè il Suo corpo è molto soffice, Lo leggerà, in modo che abbia una lezione: prende una corda e prova a legare Krishna, ma la

corda è corta di due dita; tenta di nuovo, aggiungendo altra corda, ma ancora è corta di due dita. Provando e riprovando, dalla mattina presto fino alle dieci, la corda risulta sempre di due dita più corta. Yaśodā ne è molto stupita mentre le gopī sono divertite. Erano arrivate arrabbiate a reclamare sul comportamento di Krishna, in modo che Gli venisse data la giusta punizione, ma ora battono le mani e ridendo dicono a Yaśodā: “Guarda! Non puoi controllarlo! Come farai mai a legarlo?” Loro portano tutte le corde di Vraja ma ancora lei non riesce a legarlo: la corda è sempre due dita più corta. Yaśodā ha usato una corda lunghissima, e nè i fianchi di Krishna, nè i Suoi ornamenti in vita, sono aumentati di misura, com'è possibile tutto ciò?

L'acintya-śakti, l'inconcepibile potenza di Bhagavān, resta inattiva, non interviene, ma è sempre alla ricerca di una opportunità per servirlo. Proprio come colui che non è sempre impegnato nel lavoro ma semplicemente aspetta l'ordine del suo padrone, così le milioni e milioni di śakti di Bhagavān attendono il Suo ordine. Il che però non accade nello stesso modo in cui noi si dà un ordine a qualcuno. Bhagavān semplicemente desidera nella propria mente e immediatamente il Suo desiderio si attua. Qui Krishna pensò: “Oggi la mamma Mi lega, ma le mucche là fuori non possono aspettare più a lungo di vederMi. Finchè non andrò non daranno latte. Anche i vitelli Mi stanno aspettando. Ora arriveranno i sakhā e non potrò andare a giocare con loro. Oggi tutti saranno molto infelici.”

I pastorelli, che avevano visto tutto, dissero: “Oggi Tua madre Ti sta dando una buona lezione!” Erano molto infelici di non poter giocare con Krishna, ma nello stesso tempo, amandolo così tanto, anche solo il fatto di vederlo per poco, procurava loro una grande felicità. Quando si svolse questo passatempo Krishna era molto piccolo, aveva soltanto tre anni e mezzo. Anche gli altri pastorelli avevano

solo tre anni o anche meno, ma anche se vedevano Krishna in quella situazione, provavano ugualmente una grande felicità. Contemporaneamente però si lamentavano: “ Oh, oggi Krishna non può giocare con noi perchè la mamma Lo ha legato.”

Questo è mugdhatā, non sarvajñatā. Questa svarūpa-śakti è anche conosciuta come Yogamāyā, l'energia attraverso cui Krishna svolge molte attività e passatempi. Yogamāyā vide presentarsi una opportunità per servire e fu subito pronta: “Farò in modo che Krishna non possa essere legato così potrà andare a giocare.” Per quanta corda si utilizzi, sarà sempre due dita più corta del necessario. Questo non è possibile, ma lo diventa con l'intervento di questa svarūpa-śakti, con cui Bhagavān mette in atto i Suoi passatempi.

Cosa determina che Yogamāyā conceda o no il darśan di Bhagavan a qualcuno? Se Yogamāyā è compiaciuta egli potrà ricevere il darśan di Krishna, se non lo è, non lo potrà ottenere. Yogamāyā è l'origine di tutti i passatempi di Krishna e questa stessa Yogamāyā, nella Sua forma completa, in cui raggiunge il limite più alto, è Śrīmatī Rādhikā Stessa. La stessa śakti è presente a Dvārakā nelle forme di Satyabhāmā, di Rukmiṇī e di altre, a Vaikuṅṭha come le Lakṣmī e sui pianeti superiori come le mogli delle porzioni plenarie di Bhagavān là presenti. Sui pianeti celesti si trova la forma Lakṣmī cañcala (instabile) e a Vaikuṅṭha la forma Lakṣmī acañcala (stabile). Sono tutte il riflesso o espansioni di Śrīmatī Rādhikā. Nel mondo materiale c'è cañcala Lakṣmī. Perchè viene chiamata così? Perchè oggi la ricchezza è con una persona e domani sarà con qualcun altro. Lei non è fedele ad un marito e vaga sempre in ogni direzione, oggi qui, domani là e così via. Chi è lei? E' l'ombra della śakti della Lakṣmī di Vaikuṅṭha: Bhū, Śrī e Nīlā. Anche Durgā è un'ombra śakti; Vindyaśini,

Kaṅkalī, Cāmuṅḍā, ecc., sono tutte ombre śakti della Lakṣmī acañcala di Vaiṅkuṅṭha. Quando si svolgevano i passatempo di Rāmacandra, a Laṅkā c'era Laṅkinī, anche lei un'ombra śakti della Lakṣmī di Vaiṅkuṅṭha. I demoni la adoravano, ma essendo la sua natura instabile, quando Hanumān arrivò e attaccò Laṅkā, lei ne fu turbata e scappò via pensando: “Molto presto distruggerà Rāvaṇa. Questa scimmia di certo è giunta per distruggerci.”

In questo mondo Lakṣmī è molto irrequieta: non si trattiene mai nel medesimo posto. Chi è molto ricco pensa di lasciare tutto ai suoi eredi, ma non vi è garanzia che quella ricchezza resterà all'interno della famiglia.

Ma Lakṣmī nella forma di Bhaktidevī, quella che risiede con Bhagavān, è stabile; ovunque si trovi è stabile. Se qualcuno la offende può anche andarsene, altrimenti rimarrà. La bhakti però non giunge subito, è molto difficile da ottenere, infatti la para-śakti di Bhagavān non può essere compresa con la semplice ragione, ma con il sentimento del servizio. Se interiormente nutriamo niṣṭhā, un sentimento esclusivo verso una determinata forma di Bhagavān, la bhakti verrà, ma se non c'è questa esclusiva niṣṭhā rivolta ad una Sua manifestazione, non giungerà, nemmeno se desidererete fare il bhajan per Rāma e Sītā, per Rādhā e Krishna e anche per Candrāvalī e Krishna, di impegnarvi nel bhajan per tutti. Dalla prospettiva della tattva ciò va bene e sarà possibile ottenere persino Vaiṅkuṅṭha. Ma se non c'è niṣṭhā per una Divinità specifica, non ci sarà rasa (relazione) nè ānanda (felicità). Questo è il significato di nutrire un sentimento esclusivo, di non deviare da questo obiettivo; essere veramente corretti.

Nel verso 2.4.165 del Bṛhad-Bhāgavatāmṛta troviamo il termine parameśvarī. Parameśvarī è acintya-śakti (potenza inconcepibile), non è possibile conoscerla solamente con la logica. Lei è oltre la logica. Quando potremo avere

il Suo darśan? Quando ci impegneremo nel bhajan esclusivo, allora lei facilmente verrà.

Il sentimento rāgānuga-bhakti delle gopī è molto raro e molto difficile da ottenere. Ma sebbene sia molto raro è pur sempre raggiungibile. A volte persino ciò che in questo mondo viene considerata l'attività più degradata, se coincide con il servizio a Bhagavān, può diventare la più elevata.

vikrīḍitaṁ vraja-vadhūbhir idaṁ ca viṣṇoḥ
śraddhānvito 'nuśṛṇuyād atha varṇayed yaḥ
bhaktiṁ parāṁ bhagavati pratilabhya kāmaṁ
hṛd-rogam āśv apahinoty acireṇa dhīraḥ
Śrīmad-Bhāg. 10.33.39

“Chiunque ascolti o descriva con fede i divini passatempi gioiti da Śrī Krishna con le gopī di Vṛndāvan, otterrà molto presto la pura bhakti, vincendo la malattia del cuore, la lussuria.”

C'è una spiegazione molto bella di questo verso nel commento al Bhāgavatam di Viśvanāth Cakravartī Ṭhākur. Alcuni pensano prima di diventare liberi da tutte le offese e anartha con il proprio sforzo personale, e poi di impegnarsi nel bhajan, ma questo è assurdo. Prima concentrare la mente e rendere il cuore puro, poi impegnarsi nel bhajan e conseguentemente verrà la bhakti? Non sarà mai così. Potete provare a concentrare la mente per milioni di vite, ma non vi è alcuna garanzia che resti concentrata. Persino grandi saggi come Viśvāmitra e Saubhari furono disturbati: perciò neppure in milioni di vite sarà possibile concentrare la mente solo con il proprio sforzo personale. Rimarrete soltanto ad aspettare per milioni di vite. E' come pensare di aspettare che l'acqua di un fiume si prosciughi prima di attraversarlo. In qualunque condizione vi troviate, sia che

siate ladri, mascalzoni e teppisti, o che siate puri, iniziate a fare Krishna-bhajan e a cantare l'Harinām e la bhakti automaticamente si prenderà cura del resto.

In questo mondo non c'è comportamento più deplorabile dell'adulterio, ma se è in relazione a Krishna, non lo è più. Perché? Perché Lui è il marito di tutti. I sentimenti che le gopī hanno per Krishna, sia in questo mondo come anche nel mondo spirituale, dal punto di vista della bhakti, sono i più alti fra tutti i sentimenti.

Alcuni ascoltando il Decimo Canto dello Śrīmad-Bhāgavatam dicono: “Questo è mondano! Le gopī amano Krishna di nascosto e con l'inganno e per questo sono considerate così elevate?”

Sì: sono così elevate che personalità esemplari come Nārada, Uddhava e i Kumara meditano nel loro cuore sui piedi delle gopī. Quei devoti che hanno sviluppato sentimenti come quelli delle gopī, vikrīḍitaṁ vraja-vadhūbhir: otterranno di partecipare ai passatempi gioiosi di Krishna.

Se ascoltiamo con fede e costanza la narrazione dei passatempi di Krishna con le gopī - anuśṛṇuyād: cioè accettiamo fin dall'inizio un guru puro, un ideale rasika Vaiṣṇava che conosce la Bhāgavat-tattva - il sentimento esclusivo nascerà anche in noi. Questo sentimento è tutto per noi e quando sorgerà sarà fonte di tanta felicità; anuvarṇayet: significa che viene trasmesso da uno all'altro.

Ciò che Vyāsadeva insegnò a Śukadeva Goswāmī, Śukadeva lo insegnò a Mahārāja Parīkṣit. E ciò che Śukadeva Goswāmī insegnò, Sūta Goswāmī a sua volta lo espose esattamente com'era ai saggi riuniti a Naimiṣāraṇya. Se viene spiegato in questo modo, ed è ascoltato con fede, cosa avverrà? Bhakti parām bhāgavatī: parām indica Krishna, il migliore delle tattva; otterrete bhakti per Lui e quella bhakti diventerà così intensa che pratilabhya kāmam hṛd-rogam āśu: otterrete il prema delle gopī. E,

dopo averlo ottenuto, cosa accadrà? La malattia del cuore verrà sradicata. Qual'è questa malattia? La lussuria che uomini e donne nutrono l'un per l'altra e che ne oscura l'intelligenza. Se crea tanti conflitti tra le specie inferiori di vita, come animali e uccelli, che dire dell'effetto che provoca sulle persone?

La lussuria permea talmente ogni cosa, che quando nasce un desiderio per qualcosa, noi pensiamo: "Io ne godrò; io ne sono il padrone." Persino al riguardo di cose semplici come il cibo e i vestiti, tutti i desideri di godimento personale, qualunque essi siano, derivano tutti dalla lussuria. Ci sono molti tipi di lussuria: da quella grossolana a quella sottile ma, ascoltando del desiderio trascendentale che le gopī hanno per Krishna, automaticamente la malattia del cuore, il desiderio mondano che ci lega nascita dopo nascita, può essere sradicato. Dopodichè prema, che non può essere ottenuto con i tentativi di purificazione compiuti con i nostri sforzi nel corso di milioni di vite, gradualmente verrà. Proprio come ciò che in senso materiale è considerato degradato, può subito purificarsi quando viene indirizzato verso Bhagavān.

Perciò Viśvanāth Cakravartī Ṭhākur dice: "Per fare in modo che le tue cattive qualità vadano via, per controllare la mente e per liberarti dalla lussuria, tutti i tuoi sforzi personali saranno futili! Non ci riuscirai nemmeno dopo milioni e milioni di vite! Fà soltanto una cosa e non preoccuparti del resto: pratica la Bhāgavat-bhakti impegnandoti in śravaṇam (ascolto), kīrtanam (canto) e smaraṇam (ricordo).

Fra le tante narrazioni che riguardano Krishna, le descrizioni del rāsa-līlā, dove Krishna gioca con le gopī, sono le più elevate. Se qualcuno si assorbe in esse giorno e notte non avrà più tempo per nient'altro, e dunque non potrà impegnarsi in una qualche attività peccaminosa. Quella

persona è veramente dhīraḥ; colui la cui buddhi, intelligenza, è ben salda.”

teṣāṁ satata-yuktānām
bhajatām prīti-pūrvakam
dadāmi buddhi-yogaṁ taṁ
yena mām upayānti te
Bhag.-gītā 10.10

“A chi è sinceramente dedicato a servirMi con amore, Io dò la comprensione con la quale potrà raggiungerMi.” In questo verso la parola ‘buddhi’ significa l’intelligenza data da Bhagavān, un’intelligenza colma di misericordia. In un commento Viśvanāth Cakravartī Ṭhākur afferma: “Krishna, Tu sei molto misericordioso. Tu hai detto ‘dadāmi buddhi-yogaṁ’ donaci buddhi-yoga, lo yoga dell’intelligenza. Tu puoi chiedere: ‘Quale buddhi-yoga vuoi? Il buddhi-yoga che ho dato ad Arjuna?’ Ma noi non desideriamo quello. Per Arjuna andava bene. Per coloro che lo desiderano va bene. Ma a noi dà quel buddhi-yoga con cui persino Tu diventi confuso e dimentichi Te Stesso; quello col quale Tu giochi con le gopī e che, servendolo, ci porterà a dimenticare completamente noi stessi. Per diventare il servitore delle gopī, per perdersi in quello e dimenticare tutto il resto, io voglio quella buddhi. Per coloro che Ti servono e dimenticando ogni cosa s’inebriano nel servizio, Tu agisci nella forma di un comune essere umano. Sii misericordioso e, ti preghiamo, ispira in noi quel buddhi-yoga. Questa è la dhīraḥ (stabilità) che desideriamo. Dacci quell’intelligenza con la quale possiamo giungere a Te in questa maniera.” Viśvanāth Cakravartī Ṭhākur ha offerto a Bhagavān una preghiera così bella, che è raro trovare qualcuno in grado di offrirne una più elevata.

Perciò qui lui dice: “Amici miei, praticate questo sādha-na. Non pregate sempre così: ‘Oh Krishna, sono un grande

ladro, un grande mascalzone...’ Soltanto diventate assorti profondamente nei Suoi passatempi. ‘Sono qualificato, non sono qualificato’; questa è la considerazione di una persona neutrale.” Supponiamo che siate desiderosi di assaggiare un rasagullā e non avete soldi nel borsellino, rubandolo, chiedendolo o in qualsiasi altro modo lo avrete. Il nostro desiderio per la bhakti deve essere così; noi dovremmo pregare Bhagavān che sia misericordioso e ci dia questo tipo di desiderio. La conclusione qui è che il buddhi-yoga che vogliamo veramente è la misericordia di Yogamāyā.

Questa Yogamāyā śakti di Bhagavān è durvitarkyā, inconcepibile, è oltre ogni argomentazione e dibattito. “Altri l’hanno ricevuta, così anche noi sicuramente la riceveremo. Perché a loro fu data senza condizioni? Bilvamaṅgal aveva una cattiva condotta, compiva cattive azioni; allora perché la ottenne? Noi al contrario abbiamo una coscienza pura, non abbiamo mai rubato e detto falsità. Perché quindi non dovremmo ricevere la bhakti?” Mai pensare in questo modo! “Quando l’avremo? Come l’avremo?”; è durvitarkyā, inconcepibile.

Unicamente per mezzo di questa stessa Yogamāyā, Bhagavān appare in una varietà illimitata di forme. Quando Bhagavān viene nella forma di Nara-Nārāyaṇ è sempre assorto in meditazione ed esprime un certo sentimento. Nella forma di Rāma esprime un altro sentimento specifico, e in ogni altra forma possiede sentimenti specifici. Tutto questo avviene tramite l’influenza di Yogamāyā, Parameśvarī. Da Parameśvar viene Parameśvarī. ‘Kintv asyaikānta-bhakteṣu, gūḍham kiñcin na tiṣṭhati’: sebbene sia inconcepibile, non è un segreto per il Suo puro devoto. Dalla misericordia di chi otterremo la bhakti esclusiva? Da Yogamāyā ne otterremo una buona comprensione, altrimenti nessuno potrà mai comprenderla.

Dovremmo impegnarci a comprendere il significato nascosto di ogni verso o storia dei bhakti-śāstra. Conoscere anche parzialmente lo scopo di un particolare passatempo, questo determinerà la nascita nel nostro cuore dei sentimenti relativi ad esso e saremo sommersi dalla gioia. Altrimenti potremo leggere i passatempi descritti nel Bhāgavatam anche per migliaia di anni e ottenere pure dei benefici, potremmo però non riuscire ad avere l'accesso a nessun līlā.

Se però ascoltiamo sinceramente un Vaiṣṇava, nascerà in noi il vero desiderio di partecipare a quei passatempi. Nārada disse a Gopa-kumār: “Queste sono le cose che devi comprendere se vuoi andare a Goloka; allora potrai realizzare ciò che in te coltivi, altrimenti rimarrai qui a Vaiṣṇuṭha e la tua relazione con Nārāyaṇ sarà simile a quella dei Kumāra: vengono qui, vedono Nārāyaṇ, e poi semplicemente tornano alla loro residenza.”

Ora spiegheremo il verso successivo:

patnī-sahasrair yugapat praṇītaṁ
dravyaṁ sa bhukte bhagavān yadaikāḥ
paśyanti tāny atra yathā pratisvam
ādau mamādattā tad eva me 'tī
Bṛhad-Bhāg. 2.4.166

“Bhagavān Śrī Krishna mangiò simultaneamente tutti i cibi offerti dalle Sue Regine in modo che ogni Regina pensasse: “Ha accettato il pranzo da me per prima.”

Qui Nārada racconta che una volta si recò a Dvārakā e vide un passatempo molto singolare di Krishna. Vi erano numerose regine presenti, comprese le principali, come Rukmiṇī; Krishna a Dvārakā ha migliaia di mogli. Esse avevano preparato molti differenti tipi di vivande e volevano vedere quali offerte Krishna avrebbe considerato

migliori e più deliziose. Tutte avevano invitato Krishna nei rispettivi palazzi e guardavano in quale Lui sarebbe entrato per primo. Krishna era al corrente di tutti gli inviti e stava uscendo dalla rāja-sabhā (assemblea) insieme a Nārada. In questa circostanza era ovvio che la fortuna più grande l'avrebbe ricevuta chi quel giorno avrebbe ospitato Krishna nella propria casa e gli avrebbe servito i cibi e le bevande. Vedendo Krishna uscire dalla sala delle assemblee Sudharmā, tutte le regine ansiosamente uscirono dai propri palazzi. Nārada pensava: “In quale palazzo entrerà per primo?”

Proprio in quel momento Krishna prese tante forme quante erano le regine ed entrò in ogni palazzo simultaneamente. Anche Nārada si espanse in altrettante forme per seguirLo. Questo è possibile per i grandi devoti; non dobbiamo pensare che non ne siano capaci. C'è una sola Rādhikā, ma quando Krishna diventa Nārāyaṇ, Lei diventa Lakṣmī. Quando Lui diventa Vāmana, Lei diventa la Lakṣmī di Vāmana, e quando Lui diventa Mahāprabhu, Lei si espande in Viṣṇupriyā e Lakṣmīpriyā. Quando Sadāśiva diventa Śaṅkar, Lei diventa Pārvatī. Ovunque ci saranno dei passatempo Lei ne farà parte.

La stessa cosa avviene per i devoti rasika, che gustano i dolci sentimenti della relazione con Krishna. Alcuni sono soddisfatti nel partecipare ad un solo līlā, mentre altri partecipano a tutti i līlā e, prendendo differenti forme, gustano molti differenti passatempo. Gustare un līlā solamente a loro non basterà. Nārada è di questi. Perciò diventa difficile stabilire dove si trovino i rasika. Nārada va da Nārāyaṇ e nella stessa forma va anche a visitare Rāma. Ma il Nārada che va a trovare Rāma è diverso dal Nārada che va in visita da Krishna. Non è diverso nella tattva, ma è diverso nel bhāva (sentimento). Ogni espansione di Nārada ha il suo specifico sthāyī-bhāva, sentimento permanente. Krishna

dice che non lascerà mai Vṛndāvan ed avviene lo stesso per i devoti, quindi le gopī non lasceranno mai Vṛndāvan, come anche i gopa, se lo facessero sarebbe soltanto con un'altra forma, come espansioni.

Quando Nārada entra a Vraja è Madhumaṅgal. A Govardhan, al Nārada-kuṅḍa, vicino al Kusum-sarovar, lui pratica austerità e adorazione; a quale scopo? Perché i suoi desideri non sono completamente soddisfatti. “Krishna, ho sperimentato cosa significa essere in sakhya-rasa (relazione d'amicizia), cos'è vātsalya (relazione di parentela) e ho provato anche dasya (relazione di servizio). Ora, Prabhu, cosa resta? Mādhurya, la relazione d'amore. Nārada desidera sperimentare anche quella, e ciò gli sarà possibile prendendo un'altra forma.

Nārada spiega che Krishna uscì dalla Sudharmā-sabhā e che lui Lo seguì. Tutte le regine offrirono le loro preparazioni e Krishna si espanse in migliaia di forme che simultaneamente entrarono nel palazzo di ogni regina. Con la stessa forma e col medesimo sentimento, gustò simultaneamente tutte le offerte.

Alcuni dicono che c'era solo una forma di Krishna che andava da un palazzo all'altro molto, molto velocemente, ma Nārada non avrebbe potuto fare la stessa cosa. Affermano che, a grande velocità, Krishna andò da ogni regina in modo che ognuna potesse pensare che era andato da lei per primo. Sostengono che se un minuto venisse diviso in milioni di parti, equivarrebbe alla Sua velocità.

Ma questo avviene soltanto nei Suoi mādhurya-līlā (dolci passatempo a Vraja). Nei Suoi aiśvarya-līlā (passatempo nell'opulenza) a Dvārakā Egli si espande in molte forme mentre a Vraja non si moltiplica; mantiene una sola forma. Quando Nārada vide Krishna espandersi in tutte quelle forme nel Suo aiśvarya-līlā, non rimase per nulla stupito. Quando invece si stupì veramente? Vedendo Krishna nel

Suo mādhyura-līlā. Con grande velocità e destrezza lo Stesso unico Krishna appariva simultaneamente tra milioni di gopī e ognuna pensava: “Oh! Krishna è molto attratto da me! Lui mi ama di più!”

Poi Nārada enuncia questo verso:

kvacit keṣv api jīveṣu
tat-tac-chakti-praveśataḥ
tasyāveśāvatārā ye
te ‘pi tadvan matā budhaiḥ
Bṛhad-Bhāg. 2.4.167

“Quando la potenza di Bhagavān entra in una jīva, essa viene riconosciuta dai saggi come śaktyāveśa-avatār, incarnazione potenziata.”

Se qualche speciale śakti (potenza) di Bhagavān entra in una jīva, essa viene chiamata śaktyāveśa-avatār. Bhagavān ha trasmesso la Sua Bhagavattā-śakti a quella persona. Bhagavān è il possessore di tutte le śakti, e Bhagavattā ne è la manifestazione.

Bhagavān ha illimitate qualità e questa śakti le manifesta tutte. Bhagavān è eroico, misericordioso, erudito e completo in tutte le sei opulenze ed esse si manifestano tutte attraverso śakti. Chi ha sollevato veramente la collina Govardhan? Śakti, senza la quale Lui non avrebbe potuto compiere nessuna attività. Ma non dovremmo pensare che śakti e Śaktimān siano separati; Loro sono Uno e lo Stesso.

Dobbiamo rispettare coloro in cui śakti è entrata, proprio come si rispettano le incarnazioni di Bhagavān Stesso. Nārada, Paraśurāma, Kapiladeva; dobbiamo rispettarLi come incarnazioni potenziate di Bhagavān perchè in Loro si è manifestata śakti. Chi è il guru? Ci sono differenti gradazioni, ma lui è o un jñāna-avatār di Bhagavān (incar-

nazione che manifesta la conoscenza), o un bhakti-avatār (incarnazione che manifesta la bhakti), o un prema-avatār (incarnazione che manifesta amore per Dio).

sākṣād-dharitvena samasta-śāstrair
uktas tatha bhāvyata eva sabhiḥ
kintu prabhor yaḥ priya eva tasya
vande guroḥ śrī-caraṇāravindam

Śrī Guruvaṣṭaka #7

“Il guru deve essere onorato come Bhagavān Stesso poiché ne è il servitore più confidenziale. Questo è affermato in tutte le scritture rivelate e seguito da tutte le autorità. Offro praṇām ai piedi di loto di questo guru.”

Se un Vaiṣṇava ci concede bhakti, come lo chiameremo? Che sentimento nutriremo per lui? Lui ci sta dando śikṣā (istruzioni) e anche se non ci ha pronunciato il mantra nell’orecchio e quindi non ci ha dato dikṣā (iniziazione), ci sta dando bhakti, qualcosa che è di indescrivibile importanza. Raghunāth das Gosvāmī ricevette originariamente l’iniziazione da Yadhunandan Ācārya, ma ciò che in seguito ricevette da Rūpa Gosvāmī può essere considerato meno importante? Dobbiamo sempre ben ponderare queste cose.

La śakti di Bhagavān è all’interno del guru, per cui dobbiamo rispettarlo proprio come rispettiamo Bhagavān. Veramente dovrebbe essere dato persino più credito al guru, perchè è grazie alla sua misericordia che possiamo comprendere Bhagavān. Noi non abbiamo una conoscenza diretta di Bhagavān. Mahāprabhu fu molto misericordioso, ma noi non possiamo dire di conoscerLo veramente. Bhaktivinoda Ṭhākur, Viśvanāth Cakravartī Ṭhākur, Rūpa Gosvāmī erano molto misericordiosi e possono benedirci dalla loro posizione, ma è il nostro guru che può concederci delle cose speciali, proprio per la relazione diretta che

abbiamo con lui. Egli ci attrae alla bhakti e sradica i nostri desideri di godimento materiale perciò, nascita dopo nascita, rimarremo in debito con lui.

OTTAVO CAPITOLO

Nārada Ṃṣi ha spiegato a Gopa-kumār che, proprio come Bhagavān, che è Uno, assume differenti incarnazioni, così para-śakti (potenza interna) è Una, e anch'Essa assume differenti incarnazioni che, a seconda delle Sue differenti attività, è conosciuta con differenti nomi. Questa śakti è presente a Dvārakā-purī e a Vaikuṅṭha in forme diverse insieme a differenti incarnazioni di Nārāyaṇ e con i deva.

E' citato negli sastra che i devoti non desiderano la misericordia di Lakṣmī poichè è la dea di aiśvarya (opulenza). Ma dovremmo capire che questo non si riferisce alla Mahā-Lakṣmī di Nārāyaṇa nel mondo spirituale. Quella Lakṣmī non è cañcala (irrequieta), è invece stabile e permanente ed in quella forma Lei serve eternamente Nārāyaṇ.

Cañcala Lakṣmī nacque dall'oceano di latte frullato. Questa Lakṣmī è la dea che possiede ogni denaro e ricchezza e i devoti non aspirano a ricevere la sua misericordia. Anche se lei vuole servire i devoti e soddisfare i loro desideri, loro semplicemente gli offrono omaggi e poi la lasciano. Che dire dei devoti più anziani, persino quelli giovani sono più cari a Bhagavān di quanto lo sia lei. Krishna dice:

na tathā me priyatama
ātma-yonir na śaṅkaraḥ
na ca śaṅkarṣaṇo na śrīr
naivātmā ca yathā bhavān
Śrīmad-Bhāg. 11.14.15

“Mio caro Uddhava, nè Brahmā, Śaṅkar, Saṅkarṣan, nè la dea della fortuna Lakṣmī e neppure il Mio Sè, Mi sono cari quanto lo sei tu.”

Lui ha enunciato questo verso riferendosi a cañcala Lakṣmī. Se la Lakṣmī che sta a Vaikuṅṭha vicino a Nārāyaṇ lo avesse udito, cosa avrebbe fatto? Perciò questo verso non è da considerarsi diretto a lei. Lo si può considerare come riferito alla Lakṣmī che apparve come figlia di Bhṛgu. Quando nelle scritture si trovano simili affermazioni, solamente un Vaiṣṇava che ha ascoltato con attenzione dalla guru-paramparā potrà capire. Altrimenti gli si attribuiranno significati sbagliati. Qualcuno può dire che in questo verso Lakṣmī sta ad indicare un altro nome di Rādhikā, ma questo significherebbe che un altro devoto potrebbe essere più grande di Rādhikā; Uddhava potrebbe essere un devoto più grande di Lei? Uddhava desidera porre sulla testa la polvere dei piedi delle gopī per cui, pensare che qualcuno possa essere più grande di sarva-lakṣmī-mayī Rādhikā, è certamente sbagliato. Per capire a quale Lakṣmī si fa riferimento in questo verso, vanno fatte delle considerazioni accurate. Dovremmo impegnarci ad acquisire una buona comprensione del siddhānta, i principi filosofici della nostra Brahmā-Madhva-Gaudiya-Sampradaya e a questo possiamo giungere soltanto stando in compagnia di Vaiṣṇava. Aggiungere significati presi qua e là è un'anartha.

Questo verso si riferisce a Lakṣmī che dà aṇimā-siddhi, che dà la ricchezza a Brahmā, l'opulenza ai Deva e che si manifesta dall'oceano di latte frullato. Che dire dei devoti anziani, persino quelli giovani sono superiori a lei. I devoti, le anime liberate e coloro che desiderano la liberazione: sono le tre categorie di persone che non adorano la dea della ricchezza, cañcala Lakṣmī. Questo verso non fa riferimento alla Lakṣmī che è costantemente sul petto di Bhagavān, che massaggia i Suoi piedi e Lo serve. Mahā-Lakṣmī è stabile,

non è irrequieta ed è molto cara a Bhagavān. Nessun devoto sarà mai indifferente verso lei. Se qualcuno desidera gli sguardi affettuosi della sorgente di tutte le incarnazioni, Śrī Krishna e della Sua cara Śrīmatī Rādhikā, dovrà semplicemente rispettare questa Mahā-Lakṣmī senza implorarne la misericordia, ma chiederà la misericordia direttamente a Śrīmatī Rādhikā.

Questo non è da considerarsi una mancanza di rispetto; non c'è posto per la mancanza di rispetto nei confronti di nessun Vaiṣṇava. Un Vaiṣṇava che è rasika e tattvajña (conoscitore della tattva), va sempre rispettato. Questo significa che anche i resti del prasada di un Vaiṣṇava vanno rispettati, altrimenti ciò costituirebbe un'aparādhā. Una speciale attenzione va' poi posta nel non commettere offese ai piedi dell'esclusivo rasika e tattvajña Vaiṣṇava di Krishna e nel nostro cuore dovremmo nutrire sempre il desiderio di servirlo.

Supponiamo ci sia un festival con centinaia di devoti, compresi Vaiṣṇava uttama-adhikārī, Vaiṣṇava madhyama-adhikārī e Vaiṣṇava kaniṣṭha-adhikārī. Se fra loro è presente un Vaiṣṇava rāgānuga o persino rūpānuga, è opportuno mostrare più rispetto verso di lui, ma dovremo farlo con furbizia, le persone comuni diversamente potrebbero pensare di poter rimanere indifferenti verso i devoti kaniṣṭha-adhikārī e madhyama-adhikārī. Dobbiamo offrire rispetto a tre diversi livelli, ma farlo con un po' di astuzia. In gradazioni differenti v'è mostrato il giusto rispetto a tutti, proprio come ha scritto Rūpa Goswāmī:

kṛṣṇeti yasya giri taṁ manasādriyeta
dikṣāsti cet praṇatibhiś ca bhajantam iṣam
śuśrūṣayā bhajana-vijñan ananyam anya-
nindādi-śūnya-hṛdam īpsita-saṅga-labdhyā
Upadeśāmṛta # 5

Il Vaiṣṇava uttama dovrebbe essere servito con amore. Poichè è un devoto esclusivo, non critica nessuno, sia che sopraggiunga la felicità o l'infelicità, egli è ugualmente soddisfatto. Serve Krishna con sentimento esclusivo, con *ujjala-rasa*, per questo dobbiamo nutrire uno speciale sentimento nei suoi confronti, senza però rimanere indifferenti verso gli altri, criticando, disobbedendo o mancando di rispetto. Salvaguardandoci da questa mentalità, dovremmo mostrare il giusto rispetto a tutti e servire con amore i Vaiṣṇava *rasika* di alto livello.

Anche *Yogamāyā* ha moltissime forme e noi dobbiamo evitare ogni offesa nei confronti di ogni sua manifestazione. Dobbiamo rispettarle perchè sono la śakti di *Bhagavān*, senza però avere una qualche relazione di dare e avere con esse. Dobbiamo solo pensare: “Per favore dacci la tua misericordia così che il nostro spirito di godimento se ne vada.” Altrimenti la mentalità del baratto ci porterà a sviluppare desiderio per il godimento materiale; questa dovrebbe essere la nostra sola preghiera, mentre verso le nostre adorabili dee, le *gopī*, dovremmo nutrire l'aspirazione a servirle e seguire il loro esempio.

In alcuni luoghi questa śakti di *Bhagavān* è nota come *mahā-vibhūti*, in altri come *Yogamāyā* ed in altri ancora come *ātmamāyā*. Nella *Gītā* 4.6, troviamo ‘*sambhavāmy ātma-māyayā*’: Io Mi incarno con la Mia energia interna. Qual è il significato di *ātmamāyā*? Quello di śakti di *Bhagavān* nella Sua forma naturale. Da dove viene questa *ātmamāyā*? Qual è la sua radice? Śrīmatī *Rādhikā*. Attraverso questa potenza, *saccidānanda Bhagavān* gioisce. Questa potenza *Yogamāyā* è *nitya* (eterna), *satya* (reale), *anādi* (senza inizio) e *ananta* (illimitata). Lei nasce con Krishna, come può allora chiamarsi *anādi*, senza inizio? Prima di nascere lei fece in modo che *Baladeva Prabhu* si

manifestasse come settimo figlio nel grembo di Devakī; più tardi lei stessa nacque dal grembo di Yaśodā. Poichè svolge delle attività prima di nascere, è nitya, ed è conosciuta come Sanātānī.

E' questa Yogamāyā che incrementa bhajanānanda, la felicità sperimentata dai servitori di Krishna e, sempre lei, mettendo insieme l'essenza delle potenze hlādinī e samvit, porta il devoto progressivamente attraverso śraddhā (fede), bhāva (estasi devozionale), prema (divino amore) e poi su fino a mahābhāva (il più elevato sentimento d'amore). Come se stesse dando il latte ai devoti, lei li nutre in molti modi, e fa in modo che un'anima che ha ottenuto la perfezione nel sādhana, appaia nel grembo di una gopi. Questa Yogamāyā, Paurṇamāsī, è la madre di Sāndīpani Muni e risiede a Nandagrām. Lei accresce il rasa in molti modi, sia fornendo degli stimoli che intervenendo personalmente come Paurṇamāsī. E' lei che fa aumentare il vātsalya-rasa di Yaśodā, che fa incrementare il sakhya-rasa dei pastorelli e, per quelli in dāsyā-rasa, accresce il dāsyā-bhāva. Lei incrementa tutti i rasa e nutre tutte le jive. E' la madre di vari tipi di bhajanānanda ed il sentimento della bhakti non può svilupparsi in coloro che non si rifugiano in lei.

Yogamāyā è la base dei molti tipi di incarnazioni di Bhagavān. Lei si occupa di tutto ciò che riguarda l'apparizione, i vestiti, gli ornamenti e i passatempi di Bhagavān. In una delle molte occasioni in cui Krishna suonò il flauto, le gopī furono colte da stato confusionale. Alcune indossarono gioielli in maniera sbagliata e altre misero il trucco impropriamente. Erano tutte in condizioni imbarazzanti. Chi provocò tutto ciò? Yogamāyā, e questo fatto aumentò la loro bellezza milioni di volte. Supponiamo che una gopī metta una cavigliera attorno al collo e una collana attorno alla caviglia. Quando lei sarà davanti a Krishna, Lui dirà: "Oh! Come sei bene ornata!" Così ditemi: quanto più va-

lore ha ottenuto? Yogamāyā ne è l'origine.

Questa potenza di Bhagavān è durvitarkyā: inconcepibile. Tramite Yogamāyā, Krishna compie l'attività di abbracciare i devoti: c'è il Suo mugdhatā (essere rapiti nell'emozione), il mugdhatā di Yaśodā e quello inerente a tutti i vari passatempi. Da sempre lei predispone ogni cosa per il piacere di Bhagavān e dei Suoi devoti. In un'altra forma chiamata Mahāmāyā, facilita le attività degli asura e, influenzate da lei, le jīve rimangono intrappolate nell'energia materiale.

Vasudeva portò Krishna a Gokula sostituendoLo con la bimba Yogamāyā dal letto di Yaśodā. Fino a che lei rimase con Vasudeva fu Yogamāyā; ma quando arrivò nella prigione di Kāṁsa che la sollevò per ucciderla, iniziarono le attività di Mahāmāyā, e Yogamāyā, in forma invisibile, diede inizio alle sue attività. Nessuno s'accorse quando si trasformò nella sua forma ombra. La maggior parte delle persone può pensare che siano una sola potenza, ma non lo sono. Quando fu trasferita nella prigione e Kāṁsa l'afferrò, lei si trasformò in Durgā a otto braccia. Kāṁsa, stupefatto e impaurito, disse: "Oh! Tu sei la mia adorabile dea!" Quando lei lasciò la forma di Yogamāyā, e come fece questo e quello, è tutto durvitarkyā (inconcepibile).

Quando avremo sufficiente śraddhā (fede) e ascolteremo o leggeremo queste cose, allora potremo in parte comprenderle; accetteremo senza controbattere ciò che le scritture espongono. La maggior parte delle persone di questo mondo prova ad obiettare: "Lei uscì dal grembo di Yaśodā e venne qui come Yogamāyā, poi cambiò e diventò Mahāmāyā; come è potuto succedere?" Chi capirà? Come è possibile capire? Perciò noi non dovremmo neppure tentare di spiegare queste cose a coloro che pretendono di applicare la loro intelligenza mondana alle questioni spirituali e che non hanno śraddhā nel loro cuore.

La potenza di Bhagavān è nitya, anādi, satya, ananta e indescrivibile. Non può essere descritta completamente con le parole e un uomo comune non può dipingerne la forma. Soltanto una grande anima, elevata e liberata può darcene una piccola descrizione. Diversamente non sarà possibile.

Noi sappiamo di non essere il corpo. Lo abbiamo ripetuto centinaia di migliaia di volte agli altri, ma poi esercitiamo delle attività sensoriali e ce ne dimentichiamo. Se per un attimo dimentichiamo di non essere questo corpo, tutta la nostra determinazione potrà svanire. E' accaduto ad una grande personalità liberata come Nārada. Nel Rāmāyaṇ viene affermato che fu lui la causa dell'apparizione di Rāmacandra. Nārada desiderò sposare una principessa e, per poter avere successo allo svayaṁvara (torneo per ottenere la mano della sposa), pregò Viṣṇu di concedergli un viso straordinariamente bello, come il Suo. Per proteggere la bhakti del Suo devoto, Viṣṇu diede invece a Nārada una faccia da scimmia. Non comprendendo perchè allo svayaṁvara tutti lo ridicolizzassero, Nārada andò a specchiarsi nell'acqua. Accortosi che Viṣṇu lo aveva imbrogliato, Lo maledisse a dover perdere la moglie nella Sua successiva incarnazione e a dover chiedere l'aiuto delle scimmie per riportarla a sè. Per questo si dice che Nārada fu la causa della discesa di Śrī Rāmacandra.

L'egoismo di possedere anche un solo centesimo, ci può immergere nella coscienza mondana. Dobbiamo restare forti nel bhajan e compiere il sādhana-bhajan con grande umiltà. E' unicamente attraverso l'azione di Yogamāyā - quando questa potenza viene trasmessa nel cuore di una jīva - che nascerà il sentimento della bhakti e saremo in grado di impegnarci adeguatamente in śravaṇ, kīrtan, ecc. Come accade ciò? Con l'essenza delle potenze hlādinī (conoscenza spirituale) e samvit (felicità) unite, nel cuore

della jīva nasce questo sentimento, è definito viśuddha-sat-tva e questa è l'attività di Yogamāyā. Lei svolge innumerevoli servizi ovunque: da Vaiṅkuṅṭha su fino a Dvārakā, da Dvārakā fino a Mathurā arrivando fino a Vṛndāvan.

Ci sono delle differenziazioni sia nella bhakti che nel rasa. Che diversificazioni ci sono nella bhakti? Sādhana-bhakti (bhakti effettuata nella pratica), bhāva-bhakti (bhakti nello stadio iniziale della devozione), vaidhi-bhakti (bhakti priva di spontanea attrazione, effettuata seguendo le regole delle scritture), rāgānuga-bhakti (bhakti arricchita da amore e sentimento spontaneo) e all'interno di esse ci sono anche niṣṭhā (ferma fede), ruci (gusto), āsakti (attaccamento), bhāva (sentimento estatico) e successivamente, nei devoti nitya-siddha (eternamente liberati) e sadhana-siddha (liberati attraverso le pratiche devozionali) ci sono sneha (intenso amore), māna (trascendentale gelosia d'amore), praṇaya (stadio d'amore in cui si perde ogni timidezza e ci si considera uno con l'amato), rāga (desiderio intenso di incontrare l'oggetto d'amore), anurāga (sentimento intenso d'amore sempre rinnovato), bhāva (intense emozioni spirituali) e mahābhāva (intensificazione di bhāva). Tutta questa varietà viene predisposta da Yogamāyā.

La bhakti è una, non molteplice. Si tratta sempre di un unico sentimento, anche se esternamente vediamo che ve ne sono di sessantaquattro, nove, cinque o tre tipi. Anche il rasa è sempre uno. I rasa non sono molti ma, secondo i diversi campi di attività dei sādhaṅga, sembrano avere aspetti diversi. Śṅgāra è un rasa completo; il mādhyama-rasa. Da esso si manifestano in sequenza vātsalya (relazione di affetto parentale), sakhya (relazione d'amicizia) e dāsyā (relazione di servizio) ed esso appare in quegli aspetti.

Bhagavān è Uno, non due ma, a seconda della gradazione della nostra bhakti e della nostra jñāna (conoscenza),

Egli sembra prendere l'aspetto di Brahman, Paramātmā, Bhagavān, Krishna e molti altri ancora. La stessa luna, secondo l'angolo di visuale, sembra avere la forma di dvitiya, trayodasī, pañcamī, ecc.; ma la luna non cambia; è sempre la stessa; è soltanto la nostra visuale che è cambiata. Perciò a volte è notte di amāvasya (luna nuova), a volte pūrṇimā (luna piena) ed esattamente allo stesso modo Bhagavān appare in relazione alla gradazione del sādhana presente in un devoto. Similmente, anche la śakti di Bhagavān viene vista in accordo alla gradazione del sādhana di un devoto. Tutta questa varietà è predisposta da Yogamāyā, e per questa ragione, ci sono molti mantra che la riguardano:

śrī paurṇamāsyāś caraṇāravindam
vande sadā bhakti-vitān-hetum
śrī kṛṣṇa-lilābdhi-taraṅga-magṇam
yasya manaḥ sarva-niśevitayaḥ

“Offro praṇām ai piedi di loto di Śrī Pūrṇamāsī-devī, che è la śakti Yogamāyā di Bhagavān. Lei espande la pura prema-bhakti per i piedi di loto di Śrī Rādhā e Krishna e la sua mente è sempre immersa nell'oceano dei passati tempi di Krishna.”

kātyāyani mahā-māye
mahā-yoginy adhīśvari
nanda-gopa-sutaṁ devi
patim me kuru te namaḥ
Śrīmad-Bhāg. 10.22.4

Le gopī adoravano Yogamāyā con questo mantra:

“O dea Kātyāyani! Tu sei la grande potenza interna di Bhagavān. Colui che possiede tutti i poteri mistici ed è il Controllore Supremo. Per favore, fà che il figlio di Nanda

diventi nostro marito. Noi ti offriamo praṇām.”

Perciò tutti i vari passatempi di Bhagavān vengono preparati da Yogamāyā. Sebbene l'influenza di questa potenza non sia descrivibile, è nota ai puri devoti che possono descriverla. Proprio come le glorie di Bhagavān sono indescrivibili, lo sono anche le glorie di questa potenza ma, conoscendole un po', i puri devoti di Bhagavān le hanno descritte. Śukadeva Goswāmī, Vyāsa, Parāśara, Nārada, Rūpa e Sanātana Goswāmī, Jīva Goswāmī; sono tanti gli ācārya che le hanno descritte.

sā parāparayoḥ śaktyoḥ
parā śaktir nigadyate
prabhoḥ svabhāviki sā hi
khyātā prakṛtir ity api
Bṛhad-Bhāg. 2.4.178

“Le potenze di Bhagavān sono classificate come superiori e inferiori. Yogamāyā è la Sua potenza interna superiore e poichè lei è la potenza naturale di Bhagavān, è anche conosciuta col nome di Prakṛti.”

Yogamāyā e māyā-śakti sono chiamate rispettivamente potenze para e apara. Vengono percepite in due forme; ma veramente esse sono una: l'originale è para e la sua ombra è apara. Qual è il significato di 'ombra'? Ciò che non è diverso dall'originale ma che non ha le stesse funzioni viene chiamato ombra. Non però come l'ombra di un albero o come la nostra ombra che non svolgono alcuna attività, l'ombra della potenza di Bhagavān non è inattiva. A Golo-ka, i rāsa-līlā di Krishna, la nascita di Krishna, i devoti che servono Krishna, gli ornamenti di Krishna, gli ornamenti delle gopī, gli alberi e le piante, tutto si manifesta per influenza di Yogamāyā ed è tutto reale ed eterno. Quali sono invece le attività di apara-śakti? Nella natura alcune cose

sono irreali ed altre temporanee. Alcune sono satya, vere, ed altre sono asatya, false.

Come abbiamo precedentemente spiegato, tutte le relazioni che creiamo in questo mondo sono false, mentre tutti gli oggetti di questo mondo sono veri ma temporanei.

Le conchiglie marine sono vere ed anche l'argento è vero, ma pensare illusoriamente che le conchiglie siano argento è asatya, falso. Le conchiglie possono luccicare come l'argento ed entrambe queste cose sono reali, sono vere, ma considerare le conchiglie come argento è irreali. Oppure pensiamo ad una corda e ad un serpente: entrambi sono reali, ma è irreali considerare la corda come serpente. Di notte, camminando nell'oscurità possiamo inciampare in una corda. Poichè è un po' rigida si avvolge attorno al nostro piede e noi gridiamo: "Un serpente! Un serpente!" Guardando con la lampada però, la nostra paura svanirà. Possiamo aver pensato al morso di un serpente e che stavamo per morire, ma dopo aver fatto luce, quella illusione è scomparsa.

Tutti noi siamo indubbiamente veri, ma credere di "essere questo corpo" è illusione. Pensare poi: "tutti questi oggetti mi appartengono" è altrettanto un'illusione. Cos'è 'mio'? "Io appartengo a Krishna e sono il Suo servitore." Questa è una concezione reale. Dovremmo considerare tutti gli oggetti come strumenti da impiegare nel servizio a Bhagavān, invece noi pensiamo: "Sono il loro padrone." A causa di questa mentalità nascono molte discussioni e litigi. I sādhu reputano che nulla gli appartenga, ma quando nasce la necessità di un certo oggetto, persino loro ne reclamano la proprietà litigando.

Questa māyā-śakti è dunque molto singolare. E' un'unica potenza, ma la potenza esterna incatena la jīva in una concezione illusoria di sè e di ciò che la circonda, mentre la potenza interna, Yogamāyā, illumina la jīva con la co-

noscenza di tutto ciò che è in relazione a Bhagavān e alla bhakti. Possiamo pregare Mahāmāyā: “Sii misericordiosa con noi. Ora siamo un po’ intrappolati nella tua illusione, ma ti preghiamo di poter avere la bhakti per i piedi di loto Krishna.” Questa Mahāmāyā, Kāmākhyā-devī, onestamente e affettuosamente diede il Gopāl-mantra a Gopa-kumār. Sebbene si fosse mostrata con l’aspetto di Mahāmāyā, lei svolse la funzione di Yogamāyā. Questa potenza nell’aspetto di Yogamāyā agisce per il bene dei devoti, ma se qualcuno onestamente lo desidera, allora, anche come Mahāmāyā, mostrerà misericordia ai devoti. Altrimenti Mahāmāyā, inganna le anime condizionate. Quale potenza si presentò da Haridās Ṭhākur con le sembianze di prostituta? Mahāmāyā. Successivamente, dopo essere ‘diventata una devota, le sue attività divennero quelle di Yogamāyā. In tutte queste cose dovremmo vedere la simultanea differenza e non differenza, in accordo al siddhānta dato da Caitanya Mahāprabhu, acintya-bhedābheda.

La jīva è chiamata anche para-śakti. La Gītā afferma:

apareyam itas tv anyām
prakṛtiṁ viddhi me parām
jīva-bhūtām mahā-bāho
yayedam dhāryate jagat
Bhag.-Gītā 7.5

“O potente Arjuna, oltre a queste c’è un’altra Mia energia superiore, l’entità vivente, la quale sfrutta le risorse della natura inferiore materiale.”

Quante prakṛti (energie) di Bhagavān ci sono? Una: la potenza naturale di Bhagavān, svabhāvakī, cioè para-śakti. Ma dicendo ‘prakṛti’ noi pensiamo che si riferisca alla energia inferiore che crea questo mondo temporaneo composto

da otto elementi. Dicendo ‘māyā’ noi ci riferiamo ad āt-mamāyā, la potenza interna, ma le persone comuni non lo sanno, così il mondo materiale è in genere conosciuto come māyā. Le attività della potenza ombra di Mahāmāyā sono generalmente sia false che temporanee, mentre le molteplici attività di Yogamāyā sono eterne.

Dove risiede questa Mahāmāyā, la dea che incarna questa potenza, la quale fa in modo che le jīve considerano il loro corpo come il vero sè? All’interno delle otto coperture materiali dell’universo. La sua carnagione è śyāma (molto scura); là tutto è śyāma. Lei risiede là ed ha un aspetto molto bello e attraente; un tempo, in quello stesso luogo, lei incontrò Gopa-kumār. Con dei doni da offrirgli, le si presentò davanti dicendogli: “Dimmi cosa desideri. Desideri la bhakti? Io ti darò la bhakti. Vuoi delle facilitazioni per gioire della felicità materiale? Io ti darò ogni felicità materiale. In quanto sorella di Bhagavān posso concederti ogni cosa, anche la bhakti.”

Fu per sua misericordia che Gopa-kumār poté emergere da quel luogo e ritornare ancora sul pianeta Terra; altrimenti non gli sarebbe stato possibile. Con il nostro sforzo personale non è possibile superare l’illusione, rimarremmo semplicemente più intrappolati di prima. Perciò dobbiamo dipendere totalmente dalla misericordia dei Vaiṣṇava, del guru e di Bhagavān e non dovremmo provare a sfuggire da questo intrappolamento da soli.

In seguito Nārada disse a Gopa-kumār: “Qui a Vaikuṅṭha vedrai molte differenti espansioni. Ci sono due tipi di espansioni: uno è vyaṣṭi e l’altro è samaṣṭi. Chi sono i samaṣṭi-avatār? Krishna stesso. Come noi siamo vyaṣṭi-jīva ed Hiranya-garbha Brahmā è samaṣṭi-jīva, così ci sono molte incarnazioni quali Kūrma, Varāha, Nṛsimha, Paraśurāma e Vāmana che non vengono considerate esattamente come Krishna. Krishna è samaṣṭi, il seme,

la radice di tutte le incarnazioni; da questo seme originale derivano differenti forme. Da un seme di mango non potrà nascere una pianta di nim, nè banane o guava. Ma Krishna è il seme di ogni cosa, è un seme meraviglioso che si espande in altre incarnazioni tramite la Sua acintya-śakti (potenza inconcepibile). Questo è realizzabile solamente per Krishna; nessun altro può. Anche Nārāyaṇ può assumere altre forme; per qualche scopo una espansione può manifestarsi anche da Lui, ma la particolare differenza tra Lui e Krishna è che le espansioni di Nārāyaṇ non faranno dei passatempi variegati. Krishna è avatārī, la fonte di tutte le incarnazioni e, quando si manifesta personalmente, compie illimitati e variegati passatempi. Inoltre Krishna possiede quattro speciali qualità di mādhyura (dolcezza) che Nārāyaṇ non ha.

Nārada spiega a Gopa-kumār: “Tu desideri vedere tutti questi divertimenti, ma qui, come potrai riuscirci?” Nārada glielo sta indicando segretamente, non ad alta voce. “Krishna può compiere le attività dell’incarnazione Vāmana, da solo Krishna può svolgere il compito di tutte le incarnazioni di Viṣṇu, delle incarnazioni manvantara, dei śaktyāveśa-avatār, dei lilā-avatāra; tutto ciò che Nārāyaṇ fa, anche Krishna può farlo. Nessun altro può fare tutto questo poichè è una Sua speciale qualità.”

Qual è il significato della parola ‘Bhagavān’? ‘Bhaga’ significa opulenze, sei in totale, e ‘vān’ colui che le possiede. Molti uomini in questo mondo hanno dell’opulenza, ma l’opulenza completa si trova solo in Nārāyaṇ o nelle Sue incarnazioni. E dove troviamo l’opulenza ancora più completa? In Krishna di Dvārakā e di Mathurā. E l’opulenza suprema? In Vrajenda-nandan. In Lui troviamo aiśvarya (ricchezza) vīrya (forza), yaśa (fama), śrī (bellezza), jñāna (conoscenza), e vairāgya (rinuncia) completi.

aiśvaryaśya samagrasya
vīryasya yaśasaḥ śrīyah
jñāna-vairāgyayoś cāpi
ṣaṅṅām bhaga itiṅganā

Viṣṇu-Purāṇa 6.5.74

Tutte queste qualità si trovano in Nārāyaṇ e anche nelle altre incarnazioni. Consideriamo per esempio aiśvarya. Qual è l'aiśvarya di Vāmanadeva? Egli apparve molto piccolo ma, quando si trattò di misurare la Terra, divenne prodigiosamente grande e con tre passi coprì l'intero universo. Questa è aiśvarya. Portando con sè tutte le scimmie e gli orsi, Rāmacandra attaccò Laṅkā e tagliò la testa a Rāvana, ma subito gliene spuntò una nuova. Ogni volta che tagliava la testa a Rāvana ne cresceva un'altra. Alla fine Rāma decise di tagliargli dieci teste contemporaneamente in modo che non sarebbero più ricresciute e così Rāvana potè essere ucciso. Questa è aiśvarya.

Dvārakādiśa Krishna, come anche tutte le altre incarnazioni, possiedono molta aiśvarya; ma l'aiśvarya di Krishna è unica e meravigliosa. Quando era ancora un piccolo bimbo e poppava al seno di Pūtanā, nessuno sapeva cosa stesse veramente facendo. Poichè non si distaccava dal seno, tutti credevano che stesse giocando, ma Lui stava succhiandole la vita. Aveva pensato: “Non mi piace che qualcuno arrivi a Vṛndāvan per poi andarsene. Lei è entrata nei confini di Vraja, perciò non la farò più andar via.” E così concesse a Pūtanā la posizione di madre a Goloka Vraja.

Questa è aiśvarya e raggiunge il suo zenith in Krishna. C'è della vairāgya (rinuncia) in Rāma: Egli lasciò il regno, ma non Sītā, lasciò il regno insieme a Lei. La vairāgya di Krishna invece è tale che sebbene centinaia di migliaia di gopī si erano riunite insieme in un luogo puro dove soffiava una fresca brezza: c'erano sia Kiśora (Krishna adolescente) che kiśorī (giovani ragazze), nonostante questo, improvvi-

samente Krishna scomparve. Krishna ha un così forte senso di vairāgya (rinuncia) che, proprio davanti ai Suoi occhi, cinquantasei milioni di componenti della dinastia Yadu, presero canne e bastoni e combattendo si uccisero l'un l'altro; persino Suo figlio cadde a terra morto, ma Krishna nè gioiando, nè dispiacendosi, nè intervenendo per salvare qualcuno, stava tranquillamente seduto a gambe incrociate; perchè? Egli considerava tutti quei combattimenti e uccisioni come un'indrajāla, un'illusione magica.

La vetta di tutte le sei opulenze si trova solo in Krishna.

ete cāmśa-kalāḥ puṁsaḥ
kṛṣṇas tu bhagavān svayam
Śrīmad-Bhāg. 1.3.28

“Tutte queste incarnazioni sono porzioni plenarie o parti di porzioni plenarie dei puruṣa-avatāra, ma Krishna è Bhagavān Stesso.”

Nārada disse a Gopa-kumār: “I passatempo di Krishna Svayam Bhagavān sono variegati, il Suo affetto è variegato, il Suo prema è variegato e i Suoi compagni sono variegati. Chiunque ascoltandone abbia realizzato anche solo la metà di una piccola parte di questa immensa varietà, non gli sarà più possibile restare qui a Vaikuṅṭha.”

NONO CAPITOLO

Gopa-kumār si sentiva in qualche modo insoddisfatto a Vaikuṅṭha, quel luogo così desiderabile, dove vi si svolge una bhakti molto, molto bella e che è così difficile da raggiungere. Quando vi giunse, Nārāyaṇ lo impegnò nel servizio di sventagliarLo con il cāmara. Qualche volta gli mostrò persino la forma di Gopāl e il līlā di portare le mucche al pascolo e anche altri passatempi, ma ciò nonostante Gopa-kumār non si sentiva soddisfatto.

Ho saputo di un uomo che fin da bambino aveva il desiderio di recarsi a Vṛndāvan. Nella sua casa nel Bihār pensava: “Quando potrò andare a Vṛndāvan? Là mi bagnerò nello Yamunā, mi rotolerò nei kuñja, qualche volta andrò al Rādhā-kuṅḍa e altre volte al Śyāma-kuṅḍa.” Dopo lungo tempo, arrivò finalmente l’occasione giusta: lasciando dietro sè ogni cosa, egli andò a Vṛndāvan rimanendoci per un po’ di tempo. All’inizio, con grande impeto di emozioni, egli vagava in tutte le direzioni cospargendosi di terra poi, trascorso un periodo di tempo, successe qualcosa di sorprendente: gradualmente la sua ‘febbre’ diminuì. E’ come una febbre, non è vero? “Andrò a Vṛndāvan, andrò a Govardhan, andrò al Rādhā-kuṅḍa.” All’inizio la sua febbre continuava ad aumentare; per questo lasciò tutto e andò a Vṛndāvan. Visitò tutti i luoghi dei passatempi di Krishna, un mandira, due mandira, tre, quattro, dieci, venti, venticinque mandira; li visitava tutti ogni giorno e tutti i giorni faceva il parikramā. A volte faceva il parikramā anche due o tre volte nello stesso giorno, faceva qualsiasi cosa fosse in grado di fare fisicamente ma, dopo qualche tempo, la febbre si attenuò e non visitò più nessun mandira e non fece

più parikramā.

Alcuni giungono a Vṛndāvan e non comprendendo nulla dicono: “E’ questo il frutto che si ottiene in una o due vite praticando il sādhana?” Altri invece comprendono che Vṛndāvan è piena di rasa e, dopo averci soggiornato per un breve periodo di tempo, divengono sommersi dal bhāva. Ma coloro che fin da principio non hanno questa evoluzione interiore, cosa vedranno nella polvere e nelle pietre di Vṛndāvan? Ogni cosa con cui verranno in contatto sarà soltanto di disturbo alla loro mente e questo sarà il loro darśan di Vṛndāvan.

Ma la mente di Gopa-kumār a Vaikuṅṭha era disturbata per una diversa ragione. Nel suo cuore ardeva un desiderio; solamente un’intensa bramosia spirituale produce questo tipo di ardente desiderio. Come è accaduto? Lui praticò per milioni di anni il sādhana: era stato a Brahmalo-ka e in molti altri mondi per poi tornare di nuovo in questo mondo ed erano così passati milioni di anni. Il suo ardente desiderio non era sorto dopo un giorno, ma unicamente dopo aver fatto il bhajan adottando il Gopāl-mantra, lo stesso adottato da Brahmā. Nella nostra sampradāya è uno dei mantra principali, ma ciò nonostante Gopa-kumār non era completamente soddisfatto.

Vaikuṅṭha è la vetta che si ottiene con la vaidhī-bhakti (bhakti priva di attrazione spontanea effettuata seguendo le regole) ed è tutt’altro che minimizzata nelle nostre scritture. Fino al Nono Canto dello Śrīmad-Bhāgavatam viene indicata come la destinazione più alta. Dove fu condotto Ajāmila? Quale fu la destinazione di Prahāda? Vaikuṅṭha. Quale fu la destinazione di Dhruva? Dhruvaloka, cioè una estensione di Vaikuṅṭha. Per questo si dice che non si raggiunge luogo più elevato praticando la bhakti. Anche se in uno o due punti delle scritture vengono indicate le glorie di Goloka-Vraja, esse sono state descritte

così brevemente che una persona comune non comprenderà il vero valore di Goloka. Solamente chi ha la capacità di cogliere l'essenza capirà, non chiunque. Conseguire la possibilità di potervi risiedere è cosa estremamente rara. Nel cuore di Gopa-kumār c'è il raro desiderio di ottenere il darśan di Gopāl e nello stesso tempo un desiderio di kṛṣṇa-prema senza limitazioni, impetuoso come un cavallo senza redini.

Cos'è prema senza limitazioni? I familiari di Śrīmatī Rādhikā La legavano in casa e lo stesso accadeva alle altre gopī: “Se andrai da Krishna ti puniremo! Servi tuo marito o ti picchieremo! Ti svergogneremo davanti a tutti!” Il prema condizionato dal timore delle conseguenze materiali, dalla paura di mancare nel proprio dharma (dovere), è prema limitato; ma le gopī, incuranti, lasciarono i mariti per stare con Krishna. Il loro prema non conosceva limiti; era pienamente espresso ed incrementava. Potranno sorgere molti ostacoli, ma prema sicuramente li supererà facendo crescere il desiderio di incontrare Krishna. Questo è il motivo per cui molte persone incontrano ostacoli, così il loro desiderio di incontrare Krishna aumenta e alla fine Lo incontrano. Nell'aiśvarya-bhāva (consapevolezza delle perfezioni di Krishna) non c'è posto per un tale prema.

Se Bhagavān manifesta la Sua natura di Signore Supremo, non parlerà liberamente con nessuna signora e non avvicinerà nessuna kiśorī (giovane ragazza nubile). Rāmacandra darebbe mai un'occhiata al viso di una ragazza nubile? Lo farebbe Śrī Caitanya Mahāprabhu dopo aver accettato sannyāsa? Che dire poi di stare ad osservare gli ornamenti che le ragazze portano attorno al collo o in vita; Mahāprabhu non guarderebbe nemmeno le unghie dei loro piedi! Sebbene Essi siano entrambi Bhagavān, possiedono timidezza e dharmajña, una costante coscienza nel seguire il proprio dharma.

Dove esiste questo sentimento, prema è limitato, ma gli ostacoli sono dovuti alla natura del nostro adorabile Signore. Gli ostacoli esterni, imposti dagli altri, non costituiscono un problema. A Gopa-kumār si presentarono molti ostacoli di questo genere. A Vaikuṅṭha i residenti lo infastidivano: “Continui a dire Gopāl, Gopāl, Krishna e sostieni che, tenendo in mano un pezzo di bambù, Krishna si dedica al rasa con le gopī? Questa è una cosa vergognosa. Nārāyaṇ farebbe mai una cosa simile?” Ma questo non è un problema, un ostacolo. Allora perchè Gopa-kumār era insoddisfatto? Nārada gli rivelò la ragione. “Con la forma di Nārāyaṇ, Krishna non ti mostrerà il prema che tu desideri; non te lo concederà, non potrai ridere o conversare liberamente con Lui, questo è il grande ostacolo al prema qui.”

In principio, Nārada suggerì a Gopa-kumār di restare qualche tempo a Vaikuṅṭha, perchè innanzitutto voleva che lui comprendesse questa tattva. Nārāyaṇ possiede complessivamente sessanta qualità, cinque più dei deva. Tra queste cinque, la prima è di essere hatāri-gati-dāyak: concede una destinazione elevata a coloro che vengono uccisi per mano Sua. La seconda è che possiede nella misura più alta l’aiśvarya (opulenza). La terza è di essere il seme originale di tutte le diverse incarnazioni. La quarta è di attrarre persino le anime liberate e la quinta di essere eternamente presente in milioni di universi. Perciò Nārāyaṇ è sia Bhagavān che avatārī, il seme di tutte le incarnazioni. Ma anche Krishna è avatārī; qual è allora la differenza fra Loro?

Quando diciamo che Nārāyaṇ non appare come avatār, intendiamo che non verrà in questo mondo con l’aspetto con il quale è presente a Vaikuṅṭha. Hayagrīva e altre incarnazioni lo fanno, ma Nārāyaṇ in persona, quello con quattro braccia, con la mazza, il fiore di loto, il disco e la

conchiglia, con la kaustubha e gli altri segni distintivi, viene in un'altra forma, come figlio di qualcuno, come marito, come fratello, come amico, ed è così che mette in atto i Suoi passatempi. E Krishna? Lui si manifesta assieme a Vṛndāvan-dhām, nella Sua forma originale, suonando il flauto e gioiando con le gopī. Viene con la Sua forma, portando il Suo dhām e i Suoi compagni.

Il Nārāyaṇ presente a Badarī-nārāyaṇ nella forma di Nara e Nārāyaṇ è diverso da Vaikuṅṭha-ādīpati Nārāyaṇ (il Signore di Vaikuṅṭha). Quando Nārāyaṇ venne come Vāmana, anche Lakṣmī Lo seguì, ma a Vaikuṅṭha c'era ancora Vaikuṅṭha-ādīpati Nārāyaṇ. Anche Kāranodaśāyī Viṣṇu che giace su Śeṣa è Nārāyaṇ, ma la Sua forma e le Sue attività sono differenti. La forma e le attività del Nārāyaṇ originale di Vaikuṅṭha non vengono trasportate in questo mondo, per questo si dice che non ci sono vere e proprie incarnazioni di Nārāyaṇ. Mentre Krishna viene con la Sua forma di kiśora, portando i propri compagni, portando quei līlā, portando quei dhām, il Rādhā-kuṅḍa, il Śyāma-kuṅḍa, Girirāja Govardhan, Nandagrām, Varṣāṇā e le intere 64 miglia quadrate di Vraja-maṅḍal. Questa è la Sua caratteristica speciale; Nārāyaṇ non fa nulla di tutto ciò. Questa è l'unicità di Krishna in quanto avatāri: Egli viene qui esattamente nello stesso modo in cui è presente a Goloka insieme ai Suoi compagni principali.

Bhagavān ha molte forme e tutte sono hatāri-gai-dāyak. Cosa significa? Che a quei demoni e nemici che vengono uccisi da Lui personalmente, viene data una destinazione elevata. Rāmacandra, Nṛsimha, Varāha, Paraśurāma; tutti sono hatāri-gati-dāyak. Le cinque qualità che si trovano in Bhagavān e non si trovano nei deva, sono presenti nella misura più alta in Krishna. In Nārāyaṇ e negli avatāra esse sono pūrṇa (complete) ma in Krishna sono pūrṇatam (le più complete). Quando un avatār, da Nārāyaṇ fino a

Nṛsimha, uccide qualcuno, quale destinazione gli concederà? Sutala, Svarga, Brahmaloĳa, ogni genere di destinazione. Concederà persino la mukti, liberazione, ad alcuni dei nemici uccisi. In accordo a come uno Lo avvicina, gli concederà una particolare destinazione. Per esempio, nel Rāma-līlā c'era Śarbaᅅga Mṣi che stava adorando il brahma-tattva (aspetto impersonale della verità). Sentì che Rāmacandra stava arrivando e, pensando fosse la personificazione del Brahman impersonale, Lo attese. Quando finalmente Rāmacandra arrivò e si mostrò al saggio, egli molto compiaciuto disse: “Prabhu, concedimi la destinazione che desidero.” Allora dal corpo del ṛṣi uscì una luce che entrò nel corpo di Rāmacandra e il ṛṣi ottenne la liberazione. In pratica fu sfortunato perchè, pur vedendo personalmente Rāmacandra, gli chiese soltanto la liberazione! Rāma può dare la liberazione; molte incarnazioni possono darla, ma a chi si presenta come nemico, non daranno prema.

Ma qual è, in definitiva, la vera liberazione? Secondo lo Śrīmad-Bhāgavatam è svarūpena vyavasthitih: la liberazione che porta il servizio ai piedi di Bhagavān costituisce la destinazione più elevata; questa è un tipo di mukti che non verrà concessa da quelle incarnazioni. Essi non la daranno, specialmente ai nemici uccisi personalmente da Loro.

E Krishna? Con facilità, con uno schiocco delle dita, ad alcuni nemici uccisi da Lui concesse la liberazione. Quale? Prema. Nṛsimha uccise Hiraᅅyakaṣipu e Varāha uccise Hiraᅅyākṣa, ma nessuno di loro ottenne la liberazione in quella vita. Ma Krishna uccise molti demoni e non solo concesse loro la liberazione, ad alcuni concesse persino prema! Come a Pūtanā, che avvicinò Krishna travestita da madre e alla quale Egli concesse la posizione di madre a Vraja. Lei non diventò direttamente la madre di Krishna, ma ottenne la posizione di una dāsī anziana a Goloka, una balia che nutre Krishna con il suo latte. Se fosse diventata

uguale a Yaśodā sarebbe stato un problema; ma non era il caso, così andò a Goloka come dāsī. Solo Krishna e nessun'altra incarnazione lo può fare.

Coloro che vengono uccisi da Bhagavān, in genere, raggiungono delle destinazioni ordinarie, ma non pensate che Egli non possa conceder loro anche la liberazione, Lui la può dare ed ai devoti Egli dà il Suo prema. Citraketu Mahārāja che non desiderò la liberazione, pregò così:

na nāka-prṣṭham na ca pārameṣṭhyam
na sārva-bhaumam na rasādhipatyam
na yoga-siddhīr apunar-bhavam vā
samañjasa tvā virahaya kāṅkṣe
Śrīmad-Bhāg. 6.11.25

“Bhagavān! Non desidero raggiungere Dhruvaloka o Brahmaloaka, nè desidero governare i sistemi planetari inferiori. Non desidero le perfezioni mistiche dello yoga, nè la liberazione dal ciclo ripetuto di nascite e morti, se questo comporta essere separato da Te.”

Nṛsimhadeva offrì la liberazione a Prahāda Mahārāja, ma lui non la desiderò. Allo stesso modo anche i devoti non la desiderano; ma se qualcuno la volesse, Bhagavān può dargliela. Egli darà prema a coloro che Lo adorano con quel desiderio, come le rāja-kumārī (regine) di Janakapura. Tutte volevano che Rāma le sposasse, che diventasse il loro marito, così Egli mostrò loro il modo: “Io posso avere soltanto una moglie; perciò tutte voi nascerete al tempo dei Kṛṣṇa-līlā dal grembo delle gopī e là soddisferete il vostro desiderio.” Anche i mahārṣi (saggi) di Daṇḍakāraṇya dovettero prima nascere come gopī a Gokula; non furono mandati direttamente a Goloka. La loro identità di gopī non si era ancora sviluppata, così prima dovettero risiedere nella Vraja di questo mondo.

Quando una persona frequenta il corso di legge e supera gli esami da magistrato, diventa forse subito un giudice? Prima dovrà intraprendere un tirocinio e per qualche tempo praticare con un giudice esperto; solo in questo modo potrà diventare a sua volta un giudice. Similmente, nella Vraja di questo mondo, si dovrà intraprendere un apprendistato, cioè imparare da qualcuno, personalmente. Per esempio, se una ragazza appena sposata va a vivere in casa della suocera ma non ha ancora imparato a cucinare, a pulire le pentole e a servire le vivande, ogni giorno riceverà dei rimproveri. I componenti della famiglia però gli insegneranno tutto. La suocera dirà: “Figlia mia, oggi non mi sento bene, cucina tu. Pulisci anche la casa e le pentole, io devo riposare. Prepara dei roṭi, fai così e così.” Con queste astuzie le darà delle istruzioni concrete.

Analogamente, dove si potranno ricevere delle istruzioni pratiche per servire come fanno le gopī? Solo nei divertimenti di Bhagavān manifestati a Gokula-Vraja e in nessun altro luogo. In un modo pratico, in compagnia dei devoti nitya-siddha (eternamente liberati), per qualche tempo si intraprenderà un apprendistato e si imparerà. Se si venisse mandati direttamente a Goloka, la propria identità non si svilupperebbe completamente. Perciò è necessario nascere prima nella Vraja manifestata, senza considerare di essere in dāsya, sakhya, vātsalya o mādhyura, è lì dove noi dovremo imparare.

Nārada poi recitò questo verso a Gopa-kumār:

tāramyaṁ tu kalpyeta
sva-sva-sevānusāratah
tad-tad-rasa-sajātīya-
sukha-vaicitryāpekṣayā

Bṛhad-Bhāg. 2.4.193

Krishna ha una Sua unicità e i Suoi compagni che Lo servono hanno anch'essi delle caratteristiche speciali. Krishna è il gioiello della corona per coloro che sono āptakāma (non hanno desideri mondani) e ātmārāma (soddisfatti in sè stessi); è come una conchiglia bianca. Se si mette un fiore rosa in una conchiglia bianca, quel fiore ne risulterà valorizzato, come ne risulterebbero valorizzate le qualità di qualunque fiore colorato posto in una conchiglia bianca. Il rifugio in Krishna è quindi in relazione alla particolare natura del Suo eterno compagno, in coerenza alla sua individualità nel rasa, Krishna reciproca con lo stesso sentimento e accetta il suo servizio.

Per esempio, il servizio a Varāha Bhagavān viene svolto a Vaikuṅṭha e là i Suoi devoti soddisfano i Suoi desideri. Varāhadeva ha anche un'altra forma situata all'interno della prakṛti, nelle otto coperture materiali: là Egli ha manifestato una forma molto bella e milioni e milioni di anime Lo servono. E Rāmacandra, ha forse solo uno o due eterni associati? Ne ha milioni e la maggioranza Lo servono in dāsya-rasa, molto pochi in sakhya-rasa. E Vāmanadeva, quanti servitori ha? Milioni e milioni. In conclusione Krishna è la radice, queste sono le Sue incarnazioni, e le jīve sono Sue servitrici. Ma ci sono anime che servono un'incarnazione e altre che servono il Krishna originale. Perchè Krishna inganna così? Il sentimento di Vraja è così meraviglioso e, tra tutti i rasa, il migliore è mādhyura-rasa; perchè allora non dà mādhyura-rasa a tutti?

E' a causa del particolare ruci (gusto) di ogni anima. A qualcuno può aver concesso la liberazione e quell'anima penserà: "E' stato così misericordioso con me; non c'è nulla di più grande di questo." Hanumān sarebbe d'accordo di diventare il padre di Bhagavān e di servirLo con quel sentimento? Mai. Coloro che servono Varāha Bhagavān sono completamente soddisfatti di quel servizio. I servitori di

ogni incarnazione considerano il Suo tocco misericordioso come ciò che di più alto si può ottenere. Gopa-kumār vide che c'erano tanti devoti a Nārāyaṇ-loka e che tutti erano felici di essere lì. Ad Ayodhyā, Rāma è molto misericordioso e affezionato verso i Suoi devoti, ma se Gopa-kumār dovesse andare ad Ayodhyā, sarebbe felice ? Forse a casa di un brāhmaṇa ci potrebbe essere una mucca necessaria per dare gli ingredienti dell'adorazione come il ghee ed il latte, ma un'altra cosa è pascolare le mucche come a Vṛndāvan. Là si svolgerebbero invece imponenti cerimonie con grandi fuochi sacrificali; se un pastorello dovesse andarci, verrebbe disturbato da tutto quel fumo! Quindi a Gopa-kumār non piacerebbe esser là a nessuna condizione.

Silenziosamente Nārada comprese tutti questi sentimenti del suo cuore.

DECIMO CAPITOLO

A volte succede che un sādḥaka non possa comprendere il suo stesso cuore. Proprio come un paziente che non sa identificare la propria malattia, un sādḥaka, a causa delle sue debolezze e manchevolezze, non riesce a capire la natura del suo sentimento. Ma un dottore qualificato, sentendo il polso e notando altri sintomi, sa capire quelle cose che il paziente non sa, e troverà la causa della malattia. In presenza di febbre, il dottore non prescriverà solo una medicina per la febbre ma anche la cura per la causa della febbre. Un uomo comune non può agire come dottore, soltanto chi ha quell'esperienza ne è qualificato.

Similmente, praticando il nostro bhajan ci potrebbe capitare di sentirci infelici, in questa situazione, chi ha fatto del bhajan la propria vita, può rivelarci le cose profonde racchiuse nel nostro cuore: quali sono le nostre debolezze e le anartha, da dove sono venute, e definirà un piano per eliminare quei problemi alla radice. Egli dirà: “Devi ascoltare Hari-kathā! Ma prima ancora devi servire Gurudeva con grande fede.” E se noi risponderemo: “Mentre provo a servire la mia mente è irrequieta,” ci dirà: “Sii fiducioso, per grazia di Gurudeva riuscirai a controllarla!”

Il guru intelligente e perspicace comprende i sentimenti nel cuore del discepolo, persino quelli che il discepolo non riesce a comprendere. Gopa-kumār vorrebbe chiedere: “Perchè il mio cuore non si sente soddisfatto, pur avendo coscienza che non c'è luogo più grande?” Ma per timidezza, non lo chiede.

Nāradaĵī, il gioiello della corona dei dottori spirituali, riconobbe i sintomi, identificò la malattia e diede la rispo-

sta senza bisogno che gli fosse chiesta. Lui darà differenti livelli di risposte, comprendendo che ciò che Gopa-kumār sta dicendo può essere irrilevante per identificare la vera causa della malattia. Così lui dirà cose che hanno valore per il sādhana, il livello della pratica, e altre per il siddha, il livello della perfezione.

Se nel nostro cuore non seguiamo e non diamo spazio a ciò che ascoltiamo da un'anima esperta, non otterremo l'Hari-bhakti, non solo in una o due vite, ma neppure in innumerevoli milioni di vite. Comprendendo i sentimenti interiori di Gopa-kumār e quindi conoscendo la ragione della sua infelicità, Nārada ci dice come dovremmo impegnarci nel bhajan. Dovremmo quindi prima preparare le nostre menti ad accettare la sua linea di pensiero. I 'difetti' che Nārada indicherà a Gopa-kumār in effetti sono anche in noi e, solo dopo aver compiuto sinceramente ogni sforzo per eliminarli, saremo veramente impegnati nel bhajan. Potete esserne certi, presto celebrerete il vero bhajan.

vaikuṅṭha-vāsino hy ete
kecid vai nitya-pārśadāḥ
pare kṛṣṇasya kṛpayā
sādhayitvemam āgatāḥ
Bṛhad-Bhāg. 2.4.194

Alcuni residenti di Vaikuṅṭha sono nitya-siddha ed altri sādhana-siddha. I nitya-siddha sono gli esseri eternamente liberati che da sempre risiedono a Vaikuṅṭha e sono compagni eterni delle varie forme di Bhagavān che là si trovano, mentre i sādhana-siddha vi giungono nel corso del tempo: coloro che ricevendo la misericordia di Bhagavān, giungono alla perfezione praticando il sādhana. Esiste una gradazione nel servizio dei devoti. Alcuni stanno vicino a Bhagavān servendolo con il cāmara, mentre altri rimango-

no a distanza eseguendo vari ordini. Per esempio Vasiṣṭha Ṁṣi serve Rāmacandra ad Ayodhyā e servendolo dice: “maṅgalaṁ bhavatu” e dà benedizioni, e consigli su diverse cose, come per esempio sul modo in cui compiere un sacrificio, ecc. Anche Lakṣmaṇa svolge diversi servizi per Rāma. Una volta, mentre Rāma era assente, Lakṣmaṇa si sedette con Niṣādrāja e cantò le glorie di Rāma tutta la notte e, con sua grande felicità, Niṣādrāja sperimentò sintomi d’amore estatico. Lakṣmaṇa serve Rāma giorno e notte, come anche Hanumān, ma nella circostanza in cui è Sītā a servirLo, ognuno è invitato ad andarsene, senza fare obiezioni. Nel servizio esistono sempre delle gradazioni.

Nel ragionare su queste gradazioni non si faranno delle aparādha (offese). “Questo servizio è più importante, quel servizio lo è di meno.” A Vaikuṅṭha tutti i servitori hanno la propria unicità. Ad esempio anche là si cucina: la madre di Rāma, Kauśalyā, la moglie di Lakṣmaṇa Urmilā, e Sītādevī, tutte cucinano per Rāma con molto prema. Per questo sono considerate delle semplici cuoche? No. Cucinare è anche arcan (adorazione), per cui, quando si tratta di sevā (servizio), non si deve considerare quel servizio più elevato e quell’altro meno. Altrimenti si creerà confusione e disturbo.

Pensare “Io sono importante” e considerare qualcun altro un semplice cuoco o altro, sarebbe causa di grandi contrasti. Esiste una gradazione nei servizi, ma in tutti c’è prema. Può essere che in una particolare forma di bhajan ci sia più prema e in un’altra meno, ma quando arriverete a Vaikuṅṭha scoprirete che ogni servizio è straordinario come anche il prema di ognuno. Dovremmo comprendere questo punto molto bene. Là non c’è inferiorità o superiorità ma solo gradazione e ognuno è speciale.

Hanumān, Jāmbavān, Sugrīva, Aṅgada e tutti gli altri giungono tutti insieme per il rāja-abhiṣeka (cerimonia del

bagno) di Rāmacandra. Con grande prema Rāma accetta servizio da tutti e poi inizia a salutarli. Chiama Sugrīva e, mettendogli una preziosa ghirlanda di gioielli al collo, lo abbraccia e gli dice: “Sono in debito con te. Se non fosse stato per te, se tu non fossi andato alla ricerca di Sītā, non avremmo potuto vincere, perciò resta nel regno e goditi il frutto del tuo servizio. A volte ti chiamerò perchè tu venga da Me, oppure Io verrò da te.”

Mentre Rāma li saluta tutti, le lacrime compaiono nei loro occhi. Lui li incontra uno per uno personalmente, ad alcuni regala della stoffa, ad altri dei gioielli e ad altri ancora altre cose. Ma dove si è nascosto Aṅgada? Perchè si è nascosto? Lui stava pensando: “Dopo che mi avrà chiamato dovrò andarmene. Ma io non voglio lasciarLo!”

Rāma saluta tutti mentre Aṅgada resta nascosto. Allora Rāma chiede: “Dove si è nascosto Aṅgada?” Se ne sta dietro ad Hanumān, perchè sa che Rāma non chiamerà Hanumān per congedarlo. Rāma ha salutato tutti gli altri; perchè allora non chiama anche Hanumān? A casa Sugrīva ha una moglie ed anche dei figli per questo Rāma dice a Sugrīva: “Torna da loro.” Aṅgada ha la madre, ma Hanumān ha lasciato tutto. Comprendete? Tutti gli altri hanno i loro oggetti d’amore e insieme anche la bhakti per Rāma. Ognuno ha anche altri riferimenti d’affetto, ma Hanumān non ne ha nessun altro. L’unico oggetto del suo servizio sono i piedi di Rāma. Per sè Hanumān non ha nemmeno una capanna! Tutti gli altri hanno la loro famiglia o il loro regno, il loro palazzo o la loro posizione nella società, tutti.

Anche Jāmbavān ha la sua caverna nella montagna Vin-dhyācala, e per questo Rāma gli dice: “Và, tua moglie ti attende.” Ma se Lui dicesse ad Hanumān: “Và,” Hanumān risponderebbe: “Prabhu, dove andrò? Non ho costruito nessuna capanna. Tu sei mio padre e mia madre. Tu sei tutto per me! I Tuoi piedi sono la mia capanna. Non pos-

siedo nient'altro che Te.”

Ma Rāmacandra sapeva che Hanumān, a differenza degli altri, era akiñcana, senza possessi materiali. Finchè nel nostro bhajan ci sarà un altro riferimento di affetto oltre a Krishna, Lui dirà: “Va bene, vai,” e ci rimanderà da dove siamo venuti. In questo modo Egli rimandò indietro le mogli dei brāhmaṇa che avevano la loro casa, i loro mariti, i loro figli e figlie.

Ma pur se alcune gopī avevano marito ed anche figli e figlie, dopo essersi incontrate con Krishna, il loro riferimento di affetto fu cancellato dal loro cuore per sempre. Perciò finchè resteremo akiñcana, non potrà esserci attaccamento alla madre o a chiunque altro, e non ci verrà dato l'ordine di tornare.

bhajanānanda-sāmye 'pi
bhedaḥ kaścit prakalpyate
bāhyāntariṇa-bhāvena
dūra-pārśva-sthatādīnā
Bṛhad-Bhāg. 2.4.195

“La felicità, bhajanānanda, che trae origine dal rendere servizio a Bhagavān, è comune a tutti i Suoi eterni compagni, ma alcuni ritengono che ci siano delle diversità nel renderGli servizio da vicino o da distante.”

Un devoto kaniṣṭha-adhikārī impegnato nel bhajan può pensare: “Nessuno è come me. Sto ottenendo molta felicità dal mio bhajan. Faccio veramente impressione.” Un altro che suona la mṛdaṅga può pensare: “Suono la mṛdaṅga in molti modi e ne traggio melodie bellissime. Sono molto bravo!” Similmente il suonatore di karatāl può pensare nello stesso modo e pure chi canta può sentirsi molto felice. Ma se si faranno delle considerazioni sul grado di intensità devozionale, capiremo che il solo suonar bene la mṛdaṅga

e i karatāl non è sufficiente a rendere un kīrtan genuino. Perchè si suonano i karatāl? Alcuni suonano giorno e notte continuamente con karatāl dorati e luccicanti e con mṛdaṅge molto molto belle, mentre da qualche altra parte c'è un uomo solo che sta seduto, cantando senza mṛdaṅga e karatāl:

Gurudeva! kṛpā-bindu diyā koro' ei dāse
tṛnāpekha ati hīna
sakala sahane bala diyā koro'
nija-māne sṛṣṭha-hīna
sakale sammāna korite śakati
deho' nātha! jathājatha
tabe to' gāibo hari-nāma-sukhe
aparādha ha'be hata
Śaraṇāgati

“Gurudeva! Ti prego dona a questo tuo servitore una goccia della tua misericordia cosicchè possa realizzare di essere più insignificante di un filo d'erba. Dammi la forza per tollerare tutte le difficoltà e privami di ogni desiderio di prestigio personale. Solo quando mi avrai reso capace di rispettare appropriatamente tutte le entità viventi, ogni mia offesa cesserà e potrò cantare l'Harinām con grande felicità.”

Lui sta cantando con grande sentimento, il suo corpo fremente e lacrime sgorgano dai suoi occhi. Tra la felicità dei suonatori di karatāl e mṛdaṅga e quell'uomo solitario che fa il kīrtan con tale sentimento, ci saranno delle distinzioni? Moltissime. Il canto di quest'uomo solitario è vero kīrtan. Mentre il 'kīrtan' accompagnato da bellissime note di mṛdaṅga, con una meravigliosa melodia, che ha coinvolto tutti ma è privo di genuino sentimento, è qualcosa di completamente diverso. Ciò significa che nel fare il kīrtan è necessario un sentimento sincero e che, proprio come nel

bhajan, anche nell'arcan ci sono gradi d'intensità. Uno sta eseguendo l'arcan con sentimento puro, un altro la sta offrendo senza alcun sentimento e un altro ancora, mentre offre arcan alla Divinità, blasfema i Vaiṣṇava. Saranno tutti considerati uguali? Certamente no.

Anche nel regno spirituale c'è una gradazione nel servizio degli eterni compagni di Bhagavān. Uno porta i fiori, uno fa la ghirlanda, un altro consegna la ghirlanda a Lakṣmīdevī, uno prepara il cibo e l'altro lo offre. Le diversità si manifestano in questo modo. Uno serve vicino a Lui e altri Lo servono da distante. Se chi servendoLo da vicino pensasse a quelli che Lo servono da distante come inferiori, starebbe sbagliando. Perchè è il bhāva, il sentimento, la cosa più importante.

Govinda dās, servitore personale di Caitanya Mahāprabhu, può ritenere che Svarūp Dāmodar e Rāya Rāmānanda siano soltanto servitori che rimangono distanti dal Signore, vengono da Lui solo per pochi minuti o un'ora al massimo e Lo fanno solo piangere. Govinda dās asciuga le lacrime di Mahāprabhu ma poi loro ritornano e Lo fanno piangere ancora. Così lui potrebbe pensare: "Perchè tornano e Lo fanno piangere ancora?" Govinda dās dice sempre al Signore: "Prabhuji, non piangere." Poi Svarūp Dāmodar arriva e Lo fa piangere di nuovo; cosa penserà Govinda dās? Perciò non necessariamente il servitore più vicino è quello migliore. In questo caso chi serviva Mahāprabhu da distante era il più elevato. Dobbiamo prendere in considerazione tutte queste cose. Non è una questione di vicinanza o di distanza fisica, ma di vicinanza o distanza dal Suo cuore. Quel servizio ad Hari, al guru e ai Vaiṣṇava in cui c'è più amore, è il migliore.

Quando i quattro Kumāra arrivarono a Vaikuṅṭha, i custodi, Jaya e Vijaya, sbarrarono loro la via con dei bastoni dicendo: "Voi non potete entrare!" Ritenendo di essere

loro i controllori, proibirono ai quattro Kumāra di entrare. Quei portieri forse avevano pensato, che i quattro Kumāra, venendo da lontano, non potevano sapere che era l'ora in cui Prabhu riposava. Ma i Kumāra sapevano tutto anche se si presentarono umilmente e a mani giunte. Furono Jaya e Vijaya a non comprendere i sentimenti e il prema che i Kumāra avevano per Bhagavān.

Credete che ciò accada solo raramente? E' così la maggior parte delle volte! Colui che serve da vicino il Signore o da vicino Gurudeva, difficilmente può capire i sentimenti di coloro che servono da distante. Perciò stiamo attenti a non pensare troppo bene di noi stessi e ricordiamo sempre la 'sfortuna' che capitò a Jaya e Vijaya per ciò che fecero ai Kumāra. Cerchiamo invece di capire come comportarci in modo appropriato ed evitiamo di essere arroganti. Di solito queste raccomandazioni si fanno a coloro che stanno praticando il sādhana, ma può accadere che siano necessarie anche nello stadio della perfezione.

Questo incidente accadde a Vaikuṅṭha, ma vale da lezione per quelli che, come noi, praticano il sādhana. In qualsiasi situazione non dovremmo mai mancare di rispetto ad un Vaiṣṇava, nè dovremmo parlar male dei Vaiṣṇava.

Krishna ha molti compagni eterni e tutti hanno le loro caratteristiche uniche. Le incarnazioni di Bhagavān sono molte e ognuna ha i Suoi compagni, ma i compagni di Krishna sono più speciali degli altri, più di quelli di Nṛsimha e di tutte le altre incarnazioni. I devoti delle altre incarnazioni Le servono con umiltà, a mani giunte, ma i devoti di Krishna a volte lottano e litigano con Lui arrivando a dimostrare māna, rabbia di gelosia. Questi sono i sentimenti che si trovano nel loro servizio e perciò essi sono più grandi.

vadanti kecid bhagavān hi kṛṣṇaḥ
su-sac-cid-ānanda-ghanaika-mūrtiḥ

sa yat param brahma pare tu sarve
tad-pārśadā brahmamayā vimuktāḥ
Bṛhad-Bhāg. 2.4.200

Alcuni affermano che Krishna e le Sue molte incarnazioni siano Uno nella tattva, sebbene ci sia della gradualità e specificità nel rasa e nel manifestare śakti. Questo è corretto. Anche nei Loro compagni ci sono le stesse specificità, ma per questo affermeremo forse che alcuni sono inferiori? Non pensate così. Siano essi devoti nitya-siddha (eternamente liberati) o sādhana-siddha (che si sono liberati attraverso il sādhana), viene affermato in questo verso che essi sono completamente ed eternamente liberati. Alcuni affermano che Krishna è Parabrahma:

īśvaraḥ paramaḥ kṛṣṇaḥ
sac-cid-ānanda-vigrahaḥ
anādir ādir govindaḥ
sarva-kāraṇa-kāraṇam
Brahma-saṁhitā 5.1

Essi affermano che Egli è Parabrahma e che tutti i Suoi eterni compagni sono brahma-svarūpa e non è sbagliato. Cos'è brahmananda? L'ananda (felicità) della jīva è chiamata brahmānanda e quindi la jīva è stata chiamata brahma. Ma al riguardo della jīva non ci si riferisce come Parabrahma; Parabrahma è solo Krishna. Non dobbiamo pensare che brahma e parabrahma siano uno, perchè li metteremmo sullo stesso piano. Noi consideriamo la jīva come servitore: 'dāso smi dāso smi'. Nelle scritture si cita 'brahma evaṁ bhavati', nella Gītā si trova 'viśate tad anantaram', e ci sono versi dello stesso genere anche nel Bhāgavatam. A Purī, Sārvabhauma Bhaṭṭācārya giunse perfino a provare avversione per la brahmāvada, ma non tutti i tipi

di liberazione meritano avversione. Mukti significa anche ottenere il servizio ai piedi di Bhagavān. Ma Sārvabhauma disprezzò la parola mukti e si espresse analogamente anche riferendosi alla jīva in quanto brahma.

In accordo a queste esposizioni, Gopa-kumār fece una domanda a Nārada:

prṣṭam mayedaṁ bhagavān dharā-tale
tiṣṭhanti yāḥ śrī-pratimā mahā-prabhoḥ
tāḥ sac-cid-ānanda-ghanās tayā matā
nīlādri-nāthaḥ puruṣottamo yathā

eko 'pi bhagavān sāndra-
sac-cid-ānanda-vigrahaḥ
kṛpāya tatra tatrāste
tat-tad-rūpeṇa lilāyā

Bṛhad-Bhāg. 2.4.202,203

In questo mondo ci sono molte vigraha (forme) di Bhagavān. A Purī ci sono Jagannāth, Baladeva e Subhadrā; a Śrī Raṅgam c'è Raṅganāth; e in quei luoghi vengono adorati. Là non ci si basa sulla considerazione che il prasāda sia cucinato o no per poter essere offerto alle Divinità e accettato da Loro.

Quelle Divinità sono installate in quei luoghi per concedere misericordiosamente il darśan alla gente di tutto il mondo. Così Gopa-kumār chiede: “Prabhu, sono così tante le forme di Bhagavān in questo mondo: Jagannāth, Raṅganāth e tante altre Divinità. Qual è il modo appropriato per offrir Loro rispetto? Sono tutte forme e manifestazioni di saccidānanda (conoscenza, eternità e felicità)? Offrir Loro il pūjā verrà considerato come pūjā a Bhagavān?”

Ci sono tante vigraha in questo mondo e tutte sono saccidānanda. Per mostrare misericordia ai devoti, l'unico e

solo Bhagavān, come Suo passatempo, Si manifesta in molte forme diverse. Ma noi non siamo in grado di servirLo direttamente. Se provassimo a servirLo come Lakṣmīdevī fa con Nārāyaṇ, come fanno le gopī con Krishna o come Prahāda Mahārāja fa con Nṛsiṃhadeva, ad un certo punto diremmo: “Prabhu, l’ora del riposo è iniziata da tempo. Metà della notte è già trascorsa senza aver avuto il tempo di dormire. Mi sento molto assonnato.” E Bhagavān risponderebbe: “Allora va’ a dormire.” e dovremo andare a riposare. Se la Divinità dovesse parlare ed esprimere il Suo desiderio: “MassaggiaMi i piedi. Questo cibo non è stato preparato bene; preparalo così”, presto ci scoraggeremo.

Noi vogliamo servire secondo il nostro desiderio. Se non riusciamo a servire il guru secondo il suo desiderio, come potremo servire direttamente Bhagavān? Se ci trovassimo di fronte a Bhagavān e ci dicesse: “Fa’ questo servizio per Me!”, saremmo capaci di farlo? Potremo fare ogni cosa che Lui ci chiederà, in qualsiasi momento? Non potremo. Per questo la Divinità resta silenziosa. Nonostante tutto il servizio che noi Le offriamo, Lei resta in silenzio. Bhagavān assume moltissime forme per dare misericordia ai devoti. Lui sa che, nel nostro stato condizionato, non potremmo servirLo in nessun altro modo, così Si mostra a noi nella forma vigraha, resta silenzioso e accetta semplicemente i nostri praṇām. Per questa ragione Egli ha manifestato le vigraha.

Ci sono molti e diversi tipi di ruci (gusto) nella jīva, così Lui assume forme diverse per accettare il loro servizio in accordo al loro ruci. Alcuni serviranno in dāsya-rasa (relazione di servizio reverenziale), alcuni in sakhya (relazione di amicizia) e altri in vātsalya (relazione d’affetto parentale). Perchè Krishna è diventato Laḍḍu Gopāl? Perchè in questo modo molte persone possono adorarLo come

figlio.

Quando le donne invecchiano e la loro prole è cresciuta, in loro rimane il desiderio di servire ancora come madri. Le donne sono così inclini ad accudire i bambini che non solo trascurano i mariti, ma anche li impegnano nel servire i bambini! La moglie dirà al marito: “Aiutami un po’ con i bambini. Prendi quel bambino! Porta del latte per loro. I bambini sono malati, chiama il dottore! Porta i bambini a scuola!” Questo sentimento è di vātsalya-bhāva; per loro Krishna è diventato Bāla Gopāl mentre per altri tipi di ruci si manifesta in altre forme, e tutte queste vigraha sono eterne. Per accettare il servizio, Krishna è diventato la Divinità e ha assunto molte forme, ma non parla. Se Lui parlasse noi non riusciremmo a servirLo. Di notte potrebbe sentire freddo e chiedere servizio all’una, alle due o alle tre di notte, quando il Suo servitore è in un sonno profondo. Cosa accadrebbe se esprimesse sempre il Suo desiderio? Perciò Egli accetta il nostro servizio restando silenzioso.

Ma se noi supponessimo che Lui non dice nulla perchè non sa, commetteremmo un’offesa. Non parla e non si muove, ma noi dovremmo sapere che vede tutto. Lui conosce il vero scopo di ciò che facciamo e dobbiamo accettare le conseguenze di quello che facciamo. Perciò davanti a Ṭhākurjī (vigraha del Signore) non dobbiamo stendere le gambe, parlare eccessivamente, arrabbiarci con qualcuno, nè mostrare affetto eccessivo per qualcun altro.

Davanti a Ṭhākurjī non offrite praṇām a nessuno e non parlate troppo forte. Bisogna fare molta attenzione a tutte queste cose. Se nella stanza delle Divinità si litiga e si discute e il pujārī (chi compie l’adorazione) va a fare il pūjā con la mente agitata, si commetterebbe un’offesa.

Non dovremmo compiere il pūjā alla Divinità con la mente disturbata. Ma in ogni caso Lui resta silenzioso. Noi possiamo anche pensare che non vede nulla, invece è molto

misericordioso e a volte neppure prende in considerazione le offese dei Suoi devoti.

Perciò coloro che lasciano gli altri tipi di sādhana per fare l'arcan alla Divinità, ne riceveranno del beneficio. Ma Gopa-kumār sta dicendo a Nārada, il fondatore del pūjā: “Prabhu, in alcuni luoghi delle scritture viene affermato che alcuni stanno facendo arcan alla Divinità ma mancano di rispetto ai devoti.”

arcāyām eva haraye
pūjām yaḥ śraddhayehate
na tad-bhakteṣu cānyeṣu
sa bhaktaḥ prākṛtaḥ smṛtaḥ
Śrīmad-Bhāg. 11.2.47

“Un devoto che con fede adora nel tempio la Divinità ma non rispetta nel modo appropriato gli altri devoti o le persone in genere, viene definito un devoto materialista ed assimilato nella categoria dei devoti di bassa classe.”

yo mām sarveṣu bhūteṣu
santam ātmanām īśvaram
hitvārcam bhajate mauḍhyād
bhasmany eva juhota saḥ
Śrīmad-Bhāg. 3.29.22

“Colui che adora la Divinità nel tempio ma non sa che Bhagavān, nella forma di Paramātmā, è situato nel cuore di ogni entità vivente, è immerso nell'ignoranza ed è paragonabile a chi offre oblazioni di ghee nella cenere.”

Krishna è in ogni jīva (entità vivente). Dove non c'è anima non c'è Bhagavān. Ma in molte scritture, come ad esempio nel bhakti-sūtra di Nāradaḥ, il Nārada-pañcārātra, e in altre, viene affermato che ci sono persone che adorano la Divinità nel tempio e, mentre sono impegnati nel pūjā,

insultano e mancano di rispetto alle altre entità viventi e sono blasfemi persino verso i Vaiṣṇava. In apparenza sono molto rigorosi: se un mango è stato messo per sbaglio in un posto sporco o se qualcuno lo ha visto e lo ha desiderato, lo gettano via e non lo utilizzeranno per il servizio alla Divinità. Quando cucinano si coprono il viso con una stoffa e, quando impastano i cereali non parlano, essi rispettano tutti questi principi, ma poi mancano di rispetto ai devoti. Con il loro metro di misura giudicano se i devoti sono più o meno avanzati e per questo è affermato che l'arcan che fanno alla Divinità equivale a mettere il ghee nella cenere.

aham uccāvācīr dravyaiḥ
kriyayotpannayānaghe
naiva tuṣṭye 'rcito 'rcāyāṁ
bhūta-grāmāvamāninaḥ
Śrīmad-Bhāg. 3.29.24

Kapiladeva disse: “Madre senza peccato, anche se qualcuno adora la Divinità con tutti i rituali e vari tipi di parafernalia appropriati, Io non posso mai compiacermi di una persona che ignora la Mia presenza in ogni entità vivente.”

Tutte le entità viventi sono luogo di residenza di Bhagavān. Questa è un'affermazione fatta in particolar modo per i devoti. Coloro che fanno il bhajan esclusivo di Bhagavān non devono insultare nessuna entità vivente. Noi insultiamo gli altri ma compiamo l'arcan così bene. Anche se rispettissimo tutti i Vaiṣṇava, Bhagavān non sarebbe soddisfatto; ci sarebbero comunque delle offese, perchè il rispetto va portato a tutte le anime. Pratimā-manda-buddhinam: coloro che hanno un'intelligenza limitata compiono l'arcan-pūjā in questa maniera.

Viene anche affermato:

arcye viṣṇau śilā-dhīr guruṣu
naramatir-vaiṣṇave jāti-buddhi
viṣṇorva vaiṣṇavānām kalimala-
mathane pāda-tīrtha ambu-buddhiḥ

Ci sono delle persone che ritengono che Bhagavān sia dentro la Divinità. Sì, all'interno delle diverse cose c'è un grado di presenza di Bhagavān, però essi non considerano la śilā Bhagavān Stesso. Questi pensano anche che la caraṇāmṛta di Bhagavān (l'acqua con cui sono state bagnate le divinità), che scaccia l'influenza del Kali-yuga, sia acqua comune. E inoltre considerano l'oggetto della loro adorazione, la Divinità, come qualcosa fatta di marmo di seconda scelta, mentre da un'altra parte c'è una Divinità fatta di marmo di prima scelta. Loro considerano: "Oh, questa Divinità a Govardhan è molto bella mentre le Divinità che ci sono nei templi di Vṛndāvan non sono così belle. Qui il naso di Krishna è un po' più dritto, i Suoi occhi sono un po' più lunghi e questo va molto bene." Da coloro che pensano così Bhagavān non accetta pūjā.

Essi ritengono anche che la polvere dei piedi dei Vaiṣṇava sia polvere comune e che l'acqua con cui sono stati lavati i piedi dei Vaiṣṇava sia acqua comune, hanno fede nei luoghi sacri e nell'acqua di questi luoghi, ma non hanno la stessa fede per la caraṇāmṛta dei Vaiṣṇava. Loro pongono la fede nella pelle e nel sangue del corpo materiale che è destinato a perire. Affermano che l'anima è all'interno di ogni tipo di corpo, ma non capiscono che è l'ātmā la cara particella di Bhagavān. Non importa se l'anima è prigioniera all'interno del corpo materiale; la sua natura costituzionale è di essere servitrice di Bhagavān, perciò deve essere rispettata. Il rispetto va dato a diversi livelli, così dovremmo rispettare appropriatamente tutti gli altri.

In quale posizione si trova chi non si comporta così? Sa eva go-kharaḥ (Śrīmad-Bhāg. 10.84.13). ‘Go’ significa animale, e ‘kharaḥ’ vuol dire somaro. Non pensate che qui ‘go’ stia ad indicare mucca, la mucca è molto pura! Il concetto è invece che quella persona non è migliore del somaro.

Perciò Gopa-kumār chiede a Nārada: “Prabhu, perchè negli śāstra c’è questa affermazione? Per favore spiegame-lo. Alcuni di coloro che adorano la mūrti vengono descritti in questo modo, ma tu hai detto che chi compie l’arcan è il più fortunato. Come è armonizzabile il tutto?”

Una persona comune non ne troverà l’armonizzazione e nemmeno un devoto nello stadio più basso di madhyama-adhikārī. Soltanto un devoto allo stadio intermedio o comunque superiore a quello di madhyama-adhikārī, che ha avuto il darśan delle scritture ed ha ottenuto la misericordia di gurudeva, può afferrare questo concetto. E poichè è Nārada che ha tracciato per primo le regole del sentiero del pūjā e ne è anche il suo più grande diffusore, chi può conoscere meglio di lui questa tattva?

UNDICESIMO CAPITOLO

Dopo aver ascoltato la domanda di Gopa-kumār relativa all'arcan-pūjā, Nārada, preso da una grande felicità, lo abbracciò. Perché lo ha abbracciato? Perché la risposta poteva chiarire i nostri dubbi su questo argomento. Se qualcuno ci chiedesse: “Questa Divinità è fatta di marmo vero o è una imitazione? E' fatta di metallo puro o di una lega?”, saremmo forse felici e abbraccieremo quella persona? Al contrario penseremmo: “Anche solo nel guardare questa persona, si fa peccato.” Ma a Vaiṣṇava non è possibile avere di questi dubbi. A Vaiṣṇava non può esistere una simile visione, per cui la domanda di Gopa-kumār non esprimeva una sua necessità personale, ma era stata posta per il beneficio di tutti quelli che, come noi, sono sul sentiero del sādhana. Lui non aveva dubbi, invece in noi persistono dei dubbi; perciò pose la domanda per il nostro beneficio. Nārada si rese conto che lui si preoccupava molto per gli altri, tanto da porre il quesito, e quindi, molto compiaciuto di Gopa-kumār, lo abbracciò e iniziò a rispondergli.

Nārada gli disse: “La Divinità è Bhagavān Stesso. La Divinità di Raṅganāth, la Divinità di Pandharpura (nel Mahārāṣṭra), la Divinità di Veṅkateśvar, Jagannāth a Purī, le Divinità di Māyāpur e le śrī vighraha di Vṛndāvan, Govinda, Gopīnāth e Madan-mohan, sono tutte Bhagavān Stesso. A volte la Divinità dice: “In questo lato del Mio naso c'è un piccolo foro, mettici un gioiello. Dopo averMi cibato, portaMi fuori, non vado mai da nessuna parte.” Il Suo devoto pensa: “La Divinità di solito non parla e non si muove! Perché ora parla? E se può parlare vuol dire cer-

tamente che può anche muoversi, per cui non devo preoccuparmi.” Questi passatempo sono fatti dalla Divinità. A volte Lei ci chiede un gioiello e a volte durante la notte va da un devoto ed in sogno gli parla. I devoti a Purī fanno il kīrtan leggendo dalla Gītā-Govinda e quando la Divinità vuole unirsi a loro, salta giù dall’altare e nel discendere i vestiti si strappano e i gioielli si rompono. Queste attività sono forse ordinarie? Si dovrebbe abbandonare qualsiasi idea esteriore riguardo la Divinità. Essa è Bhagavān Stesso.

“Inoltre perchè fare considerazioni come: ‘questa è una Divinità vecchia,’ oppure: ‘questa è nuova’, oppure: ‘questa è stata fatta da noi’? Girirāja proviene da Govardhan e la śālagrāma-śilā da qualche altro luogo e viene adorata in quella forma.

Anche nella nostra casa abbiamo una murti fatta di metallo o di qualche altro elemento ed adorando quella mūrti proviamo grande felicità nel cuore. Se qualcuno fa il pūjā con grande fede, anche se trascura il varṇāśramadharmā, non incorre in errore. Dobbiamo abbandonare la concezione materiale della Divinità poichè Essa è la forma diretta di Bhagavān.

Nessuno ha fatto la Divinità di Baṅki-bihārī; è apparsa da sola. Altre si sono manifestate attraverso i devoti: Madan-mohan si manifestò attraverso Sanātan Goswāmī; Govindajī e Dāmodar da Rūpa Goswāmī e Gopināth si manifestò tramite Madhu Paṇḍit.

Tutte queste Divinità apparvero da Sè o furono installate da grandi devoti, così, per quel che Le riguarda, non c’è da avere dubbi. Ma adorando sinceramente altre Divinità che avete preso da qualche parte e avete installato da voi con mantra e abhiṣeka, otterrete comunque la bhakti suprema. In questo metodo non c’è errore di nessun genere.

na patityādi-doṣaḥ syād
guṇa eva mahān mataḥ
sevottamā matā bhaktiḥ
phalaṁ yā paramaṁ mahat

Bṛhad-Bhāg. 2.4.209

Esiste una grande qualità nel pūjā: da questo servizio si otterrà un grande risultato, la bhakti suprema. In che consiste la perdita se qualcuno lascia il varṇāśrama-dharma per impegnarsi nel pūjā e pratica genuinamente il bhajan allo scopo di ottenere bhāgavat-bhakti, anche se in questa vita per qualche ragione non ottiene la perfezione nel fare il bhajan e la sua bhakti non si è evoluta? Rimanendo invece nel varṇāśrama-dharma per tutta la vita senza fare il bhajan o non servendo Bhagavān, cosa se ne otterrà? Sempre egli avrà servito i genitori, la sua famiglia, il guru, avrà dato in carità e fatto dakṣiṇā, si sarà bagnato nei luoghi sacri e tutto il resto, ma senza impegnarsi nel bhajan, cosa avrà ottenuto? Mahārāja Hariścandra ottenne la compagnia di grandi personalità come Viśvāmitra e divenne un grande devoto; perciò ebbe un beneficio che non avrebbe ottenuto compiendo per tutta la vita il suo dharma (dovere).

Se qualcuno ancora immaturo lascia il voto di brahmacharya e per qualche ragione non raggiunge la perfezione, per lui non c'è perdita. Perché? Nella sua prossima vita riprenderà dal punto in cui sarà arrivato e procederà fino al successo. E' proprio come andare a scuola: superato l'esame di un corso di studi se ne intraprende un altro, proseguendo negli studi.

Offrendo pūjā a Ṭhākurjī e cantando l'Harinām, vengono spezzate tutte le connessioni con il mondo e con il varṇāśrama. Questo è chiamato kryālopa (assenza di attività). Coloro che hanno lasciato i doveri del mondo normalmente si dovrebbero rivolgere a milioni di mahārṣi per

compiere tutte le cerimonie necessarie ad espiare ogni loro errore. Ma per coloro che sono entrati nel bhajan non vi è necessità di intraprendere nessuna espiazione. Dobbiamo capire questo punto: chiunque trascuri i propri doveri per motivi egoistici mantiene cinque debiti in carico: uno verso i deva, uno verso i saggi, uno verso gli avi, uno verso i componenti della famiglia ed un altro verso tutte le entità viventi.

Che dovere ha il figlio? Come farà a sdebitarsi verso i suoi avi? Proprio come suo padre lo ha cresciuto rendendolo qualificato a vivere nel mondo, a sua volta anche lui dovrà sposarsi, avere dei discendenti e renderli capaci di vivere nel mondo; soltanto allora il suo debito verso gli avi sarà estinto. Se non si sposa non potrà estinguerlo. Come farà una ragazza a sdebitarsi? Servendo, proprio come ha fatto sua madre. Sua madre l'ha allevata e si è presa cura di lei e allo stesso modo lei dovrà servire il marito, dare alla luce figli e figlie, allevarli fino alla maturità, poi sarà libera dal suo debito. Anche il debito verso i deva è così, va onorato esattamente come gli altri. Finchè una moglie non dirà: "Va'! Va' e fa' il bhajan!", uno non potrà lasciare la casa per dedicarsi al bhajan.

Ma in modo molto discreto Mahāprabhu ignorò le ingiunzioni delle scritture e lasciò la casa. Lasciò dietro di Sè la vecchia madre, non adottò accorgimenti per le sue necessità e, abbandonando ogni responsabilità, Se ne andò. Ma per che motivo Lui non rispettò le ingiunzioni delle scritture? Per servire Govinda. Quando qualcuno se ne va così, questo viene definito kryālopa.

In accordo a ciò che è prescritto, prima si deve essere brahmacārī, poi gṛhastha, poi vānaprastha e alla fine sannyāsī. Alcuni però passano direttamente dal brahmacārī al sannyāsa senza praticare il gṛhastha-dharma, quindi portano con sè il debito verso gli avi. Tuttavia non dovranno espia-

re poichè il loro fine è praticare il bhajan di Mukunda. Viceversa, coloro che sono ricorsi al kryālopa per qualunque altro scopo che non sia quello di impegnarsi nel bhāgavat-bhajan, devono rivolgersi a tre milioni di brāhmaṇa per far celebrare le cerimonie di espiazione, quei brāhmaṇa con lunghe barbe e i capelli raccolti sulla testa che si nutrono soltanto di latte. Giorno e notte essi canteranno “om svāhā, om svāhā”.

Coloro che vogliono espiare dovranno rivolgersi a loro e, se non seguiranno questo precedimento, riceveranno la punizione di Bhagavān. Ma per i devoti che hanno lasciato le responsabilità di questo mondo per impegnarsi nel bhajan, questa espiazione non è necessaria. Analogamente ci sono sessantaquattro tipi di bhakti; se ci si assorbe in uno soltanto senza poter praticare gli altri, anche per ciò non c'è necessità di espiazione. Siate solo attenti ad una cosa: mentre siete assorti nel pūjā di Ṭhākūrjī o mentre siete assorti nell'Harinām, non offendete nessun Vaiṣṇava uttama (allo stadio più elevato). Siate sempre attenti al riguardo. Krishna tollererà altre cose, ma questa mai.

tāvat karmāṇi kurvīta
na nirvidyeta yāvatā
mat-kathā-śravaṇādau vā
śraddhā yāvan na jāyate
Śrīmad-Bhāg. 11.20.9

Si deve seguire il sentiero del karma-kāṇḍa soltanto fino a quando non si adotta il voto della rinuncia. Al momento della rinuncia, quando si prende coscienza che gli attaccamenti di questo mondo sono fonte di miseria e che “Io sono ātma-tattva (puramente spirituale)”, allora non sarà più necessario seguire la via del karma.

Rabindranāth Tagore ad esempio, non andò mai a

scuola nè al college. Imparò a casa. All'inizio gli fecero da insegnanti i suoi genitori, poi fu un tutore a proseguire l'insegnamento. Tutto ciò che aveva acquisito dalle vite precedenti era tale che automaticamente diventò un grande erudito. Per lui andare a scuola non fu necessario.

Similmente, coloro che hanno dedicato il proprio cuore all'ascolto e al canto di ciò che riguarda Krishna, non hanno bisogno di seguire la via del karma. Essi possono anche svolgere delle attività karmiche, ma solo per il beneficio degli altri, non per sè. Ovunque ci sia fede nella bhakti, il karma non è necessario.

Esiste molta letteratura riguardante il corretto svolgimento delle attività karmiche: la Manusmṛti, l'Arthasamhitā, gli scritti di Yājñavalkya ecc. e a questo scopo nella società le persone seguono molte convenzioni. Tutto ciò non riguarda coloro che sono entrati nel bhajan. Se il sādḥaka le fa, va bene, se non le fa, va bene lo stesso.

Alcuni leggendo il verso della Gītā: "Sarva-dharmān parityajya mām ekaṁ śaraṇam vraja", pensano che significa: "Lascia tutti gli attaccamenti materiali, segui il sentiero del karma e rifugiati in Me." Ma cosa dissero i nostri Goswāmī? Lascia sia gli attaccamenti che il karma, come hanno fatto anche i nostri precedenti ācārya e tanti devoti. Poichè era un'anima sottomessa a Bhagavān, Raghunāth dās Goswāmī lasciò la casa. Si impegnò forse nel karma?

Coloro che hanno scarsa intelligenza, non conoscendo il bhakti-rasa, si impegnano nel karma, ma per coloro che comprendono la vera natura della bhakti, non vi è necessità di karma.

Essi sono al di sopra del karma e dell'espiazione. Anche lo Stesso Bhagavān a volte svolge delle funzioni inerenti al karma-kāṇḍa, per il bene del mondo, ed anche santi e devoti lo hanno fatto, ma soltanto a beneficio del mondo.

Andare oltre Vaikuṅṭha

yad yad ācarati śreṣṭhas
tad tad evetaro janaḥ
sa yat pramāṇam kurute
lokas tad anuvartate
Bhag.-Gītā 3.21

“Gli uomini comuni imitano le azioni dei grandi. Tutti tendono a seguire l’esempio delle grandi personalità.”

Cos’è il karma? Qualsiasi cosa noi facciamo con uno scopo egoistico e ne gustiamo poi il frutto, quello è karma e ci intrappola nelle sue conseguenze. Se per esempio pensiamo: “Sto facendo arcan alla mia Divinità, così tutti mi glorificheranno e potrò raccogliere tanto denaro.” Quel pūjā sarà semplicemente karma. Ciò che viene fatto per Bhagavān è bhakti, e ciò che viene fatto per la liberazione è jñāna. Sarà accettato solo il pūjā compiuto con l’intento di dar piacere a Bhagavān.

Ma se noi pensiamo: “Bhagavān sarà contento del mio servizio e perciò mi darà una moglie, un marito, un figlio, una figlia o del denaro,” allora siamo ancora nel karma. Ma per coloro che offrono pūjā esclusivamente per il piacere di Bhagavān, anche se con degli errori, questo verrà accettato come bhakti genuina.

Successivamente Nārada pronunciò questo verso:

siddhiḥ syād bhagavad-dṛṣṭyā
tṛṇa-sammānanād api
sakṛd-uccaranām nāmā-
bhāsasya śravaṇāt tathā
Bṛhad-Bhāg 2.4.210

Se, con Bhāgavat-buddhi (coscienza della presenza di Bhagavān) uno offre praṇām anche ad un filo d’erba, o comunque offre qualcosa con grande sentimento e mo-

strandando rispetto a quel filo d'erba, questa semplice azione soddisferà i propri desideri e porterà alla perfezione. Ricordando il nome del figlio Nārāyaṇa, Ajāmila ottenne inconsapevolmente la destinazione spirituale. Sì, inconsapevolmente. Se noi abbiamo dato ad un componente della nostra famiglia un nome di Rādhā-dāsī o un nome di Krishna-dāsa, come Madan-Mohan, otterremo per questo del risultato? Certamente ci sarà beneficio, anche solo pronunciando il loro nome in abhāsa (con un sentimento non appropriato). Nārada disse che con la Bhāgavat-buddhi chiunque può offrire rispetti, anche ad un filo d'erba, perchè in questo mondo non c'è nulla che non sia in relazione a Bhagavān. Lui risiede in ogni cosa.

Sapendo che Bhagavān è anche nell'asino, dovuto a questa visione desidereremmo voler nascere come asini? No, non è così. Una volta venne messo del tilaka sulla fronte di un asino e il tulasī-mālā attorno al suo collo. La gente diceva che se non si offrivano omaggi a quell'asino non si poteva ottenere la bhakti. Così alcuni si misero ad offrirgli omaggi. Se si agisce con la visione della presenza di Bhagavān in ogni cosa, non c'è problema, ma pensare che quell'asino sia Bhagavān, significa avere un'intelligenza contaminata. Prahlāda Mahārāja offriva omaggi a tutto, uccelli, insetti, erba, perchè? Perchè era conscio che senza la presenza di Bhagavān nulla può esistere e non perchè "Questo è Bhagavān Stesso."

Se vedessimo una piuma di pavone che viene calpestata per terra nella polvere, cosa faremmo? Subito la raccogliremmo e, dopo averla ripulita, la porteremmo alla fronte per poi posarla in un luogo pulito. Perchè agiremmo così, forse perchè "la piuma è Krishna"? Certo che no, ma solo perchè è cara a Krishna; perchè di essa Krishna se ne fa ornamento. Questa è Bhāgavat-buddhi. Se con questa visione si rispettasse anche un filo di erba, ciò sarebbe di

grande aiuto per ottenere la Bhāgavat-bhakti. Quanto più progrediremo quindi, se offriremo il nostro rispetto direttamente alla Divinità di Bhagavān?

Le entità viventi e tutte le cose sono manifestazioni della śakti (potenza) di Bhagavān e non c'è nessun problema ad offrir loro praṇām, proprio come faceva Prahāda. Ogni cosa è parte di Bhagavān; di questo dovremmo prendere coscienza. Se possiamo ottenere la perfezione persino vedendo la paglia e altre cose insignificanti con la visione della Bhāgavat-buddhi, quanto più velocemente verranno i risultati se ricorderemo direttamente la śrī-vigraha? Se adoriamo la Divinità nel tempio o se installiamo la Divinità in casa nostra con un sacrificio del fuoco, con abhiṣeka e con mantra Vedic, che errori potrebbero mai esserci in questo? Certamente non c'è nessun errore. Per questa ragione al mūrti-pūjā di Bhagavān è stata data tanta evidenza in tutte le scritture; ed ora Nārada spiegherà perchè sono state dette altre cose relative a determinati errori nel pūjā.

kadāpi kṛṣṇa-pratimārcanavatām
na sambhavet kṛṣṇa-pareṣv anādarah
ghaṭeta cet karhy api tad-viṣaktito
gṛṇanti nāgas tad amī stavanty atha
Bṛhad-Bhāg. 2.4.212

Se qualcuno è veramente devoto, anche un kaniṣṭha-adhikārī, che non conosce la tattva ma è impegnato sinceramente nel pūjā della Divinità, non è possibile che manchi di rispetto a qualche Vaiṣṇava. Incontrando un Vaiṣṇava offrirà praṇām e dirà: “Per favore, prendi il darśan del nostro Ṭhākurjī. Per favore, accetta il Suo prasāda,” così, semplicemente. Se qualcuno invece manca di rispetto ad un Vaiṣṇava, significa che non è neppure diventato un devoto kaniṣṭha. Nārada sta dicendo che se un devoto sta

facendo veramente arcan, non potrà mancare di rispetto verso nessun Vaiṣṇava. Questo è semplice da capire persino per un nuovo devoto o un devoto kaniṣṭha.

Una volta capitò un'occasione del genere. Un devoto era seduto e stava per iniziare il suo arcan, quando arrivò un Vaiṣṇava più anziano. Il pujārī non fu in grado di mostrare immediatamente il suo rispetto a quel Vaiṣṇava. In una situazione come questa i Vaiṣṇava misericordiosamente diranno: “No, no, fa' il tuo servizio, prosegui il tuo pūjā.” Il pujārī non si era accorto che quel Vaiṣṇava era arrivato, poichè era assorto nel suo arcan. Quel Vaiṣṇava fu misericordioso verso di lui e non lo ritenne una mancanza o un errore. Se quel Vaiṣṇava avesse considerato il comportamento come una aparādhā (offesa) del pujārī, avrebbe dimostrato di non essere un vero Vaiṣṇava, anche se, nello stesso tempo, ciò si potrebbe considerare come un'aparādhā. Quando Baladeva arrivò nell'assemblea, Romaharṣan, ben conscio di ciò che faceva, non si alzò per offrire praṇām, in quel momento non era assorto in nulla ma pensava: “Io sono meritevole dell'adorazione di tutti!” Per questo non mostrò il proprio rispetto e Baladeva lo finì.

Se un devoto è assorto nel pūjā o sta pregando e giunge un Vaiṣṇava ed il devoto non lo vede perchè è assorto nelle sue preghiere, questo Vaiṣṇava lo considererà come una grande qualità e non un'offesa. Ma se uno sa che è arrivato un Vaiṣṇava e intenzionalmente lo ignora, ritenendolo insignificante, commette un'offesa e, dovuto a questo, la Divinità non accetterà il pūjā di quella persona.

Noi spendiamo lākh di rupie per il festival della Divinità e siamo impegnati in tutto ciò che c'è da fare per un mese intero, come ad esempio organizzare la cucina e ricercare i giusti ingredienti per preparare un eccellente prasāda da distribuire alle migliaia di persone che verranno. Allestiamo

decorazioni luminose e facciamo preparativi complessi per il pūjā, ma se dietro a tutto ciò c'è del desiderio di prestigio, allora quel pūjā sarà inutile e la Divinità non lo accetterà. Ṭhākurjī non accetterà se noi agiremo per sviluppare il nostro prestigio, affinché la gente ci glorifichi.

Se invece offriremo un pūjā semplice che genuinamente è per il piacere di Krishna, Lui lo accetterà. Ma quando la motivazione è impura, Lui non accetterà. Quindi nel momento di fare il pūjā, dobbiamo avere il giusto sentimento nel cuore così come nel cantare il Suo nome. Se noi diciamo a qualcuno: “Ehi tu! Vieni qui!” e poi ci rivolgiamo verso Krishna allo stesso modo, pensate che Lui ci ascolterà? Se noi Lo chiamiamo senza coltivare il giusto sentimento, Lui non ci ascolterà. Ma se noi ci rivolgiamo a qualcuno con gentilezza e con sentimento: “Per favore vieni e prendi prasāda”, e ci rivolgeremo a Bhagavān con quegli stessi sentimenti, allora Lui verrà. Ma se, accorgendoci che si è fatto tardi, invece facciamo l'offerta in fretta cantando velocemente: “om kṛṣṇāya namaḥ,” Lui verrà? Bhagavān accetterà un'offerta soltanto quando c'è un sincero desiderio interiore. Altrimenti non sarà affamato e non l'accetterà.

Dobbiamo considerare queste cose, qualunque sia l'aspetto della bhakti che stiamo praticando. Se stiamo cucinando senza il desiderio di darGli piacere, non abbiamo il sentimento giusto, e Ṭhākurjī non accetterà nulla perchè non ne ha bisogno. Lui è affamato solo di prema. E' nel considerare questo che dovremmo impegnarci con prema nell'Harinām, nel kīrtan, śravan, smaraṇ, vandan e in tutti gli altri aspetti della bhakti. Allora, di certo, Bhagavān accetterà ciò che Gli si offre.

Potete cantare un melodioso kīrtan accompagnati da grandi musicisti. Loro conoscono tutti i ritmi e le melodie classiche e le suonano molto dolcemente affascinando la mente di molte persone. Ma poichè non è svolto esclusi-

vamente per il piacere di Bhagavān, il risultato che ne deriverà sarà soltanto che la gente godrà dell'ascolto e quelli che sono seduti lì a suonare il kīrtan non avranno nessun beneficio. Non si tratta quindi di una cosa facile. Ma quando tutte le nostre attività vengono dedicate per la soddisfazione di Bhagavān, si ha śuddha-bhakti, pura bhakti.

Purtroppo man mano che ci si inoltra nell'età di Kali la situazione si degrada sempre di più. Alcuni prendono possesso della Divinità dichiarandola propria, e durante il loro pūjā pensano: "Io sono importante, ne sono il padrone." Per motivi di questo genere a volte si arriva in tribunale poichè queste persone continuano a reclamare e a litigare, a volte arrivano persino a ferirsi e ad uccidersi piuttosto che cedere il servizio a qualcuno più qualificato. Vive in loro aggressività verso le altre entità viventi. Hanno più soldi, più influenza, più discepoli, con ogni mezzo hanno aumentato la loro opulenza, ma continuano a mancare di rispetto agli altri devoti. Queste persone di certo verranno private di ciò che le scritte dichiarano essere il risultato del pūjā: l'amore per Bhagavān, il darśan di Bhagavān e alla fine la possibilità di raggiungere Vaikuṅṭha.

Una volta Nāradaĵi disse a Bhagavān: "Prabhu, vedo che molte persone non rispettano i devoti. Perchè succede? Loro dovrebbero rispettare i devoti."

Bhagavān rispose: "Non solo non rispettano i devoti, non rispettano neppure Me!" E, volendolo dimostrare, aggiunse: "Ti farò vedere qualcosa. Domani ci sarà una grande bhaṅḍāra (distribuzione gratuita di prasāda ai sādhu). Andrò alla bhaṅḍāra personalmente e vedrai quale rispetto Mi riserveranno!"

Si trattava di una festa ad invito molto grande. Le persone importanti, tutte munite di biglietto d'invito, erano già entrate, quando un vecchio uomo dalla carnagione scura, talmente magro da sembrare che la schiena e lo stomaco si

toccassero, si presentò chiedendo: “Per favore, fatemi entrare. Non mangio da quattro giorni.” Provò a farsi un po’ avanti ma fu fermato dalla guardia: “Hai l’invito? No?”

Alla fine l’uomo, scivolando di lato, evitò la guardia ed entrò. La guardia si arrabbiò ed informò il suo capo, ma l’uomo non se ne diede pensiero. Entrando prese un piatto fatto di foglie e andò a sedere sul fondo della sala. Il capo delle guardie, vedendolo, si avvicinò e chiese: “Dov’è il tuo invito? Qui non puoi stare. Prendete quest’uomo e buttatelo fuori!”

Poichè l’uomo non si alzava, in quattro o cinque lo buttarono fuori a forza sbattendo la porta dietro di lui. Nārada, che aveva osservato ogni cosa, Gli si rivolse dicendo: “Prabhu, nonostante tutti i Tuoi sforzi per entrare, l’aver preso una foglia ed esserTi seduto in disparte, dopo aver discusso con Te, alla fine Ti hanno respinto!”

Non dovremmo mai mancare di rispetto agli altri. Dobbiamo stare molto attenti. Chiunque giunga, diamogli sempre qualcosa, potrebbe essere Lui! Potrebbe venire anche nei panni di un Māyāvādī. Sapendo che Bhagavān è all’interno di tutti se viene un sādhu mostrategli del rispetto e parlategli in modo gentile. La Bhāgavat-bhakti ha una base filosofica molto bella e se non la onoriamo applicandola, ci colpiranno delle reazioni. Dovremmo servire la Divinità con una visione corretta e di conseguenza rispettare tutti. Quando Gopa-kumār andò a Prayāg, vide diversi tipi di sacrifici e, in quella circostanza, a tutti, persino ai corvi e alle scimmie, fu distribuito prasāda.

Nārada utilizza il termine ‘aviduṣa’. ‘Viduṣa’ significa studioso e ‘aviduṣa’ chi non sa nulla, lo stupido. Bhagavān non accetta il pūjā da uno stupido. Viceversa accetterà il pūjā di chi è ignorante ma ha fede. Qui i termini ‘viduṣa’ e ‘aviduṣa’ non si riferiscono a persone che abbiano o no studiato i Veda. Anche dopo aver studiato i Veda e le altre

scritture uno può rimanere stupido. Se, dopo aver letto la Gītā, il Bhāgavatam, il Ramāyaṇ e tutti i Purāṇa, non si ha fede nella Divinità, allora si rientra nella categoria degli stupidi.

Un giorno un devoto arrivò alla nostra Maṭh e si sedette a guardare la Divinità per circa mezz'ora. Ci chiedevamo tutti quali grandi sentimenti stesse sperimentando o cosa stesse pensando. Dopo aver osservato la Divinità così a lungo chiamò uno che era lì e gli chiese: “Da dove viene questa mūrti? Ha un difetto.” Questo è aviduṣa, anche se quell'uomo era stato membro del nostro ordine durante gli ultimi quarant'anni o più.

Coloro che sono aviduṣa non rispettano nessuno nel modo giusto, nè i Vaiṣṇava nè gli altri. Da queste persone Bhagavān non accetta il pūjā, da coloro che ignorano la procedura, ma che sono innocenti lo accetterà, perchè in loro non ci sono aparādha (offese). Nel compiere l'arcan cosa si fa all'inizio? Si offre bhoga (cibo non ancora offerto). E dopo? La lampada di ghee. Poi? L'acqua nella conchiglia seguita da stoffe, dalla caraṇāmṛta e dal cāmara. Se accidentalmente qualcuno cambia questa sequenza e ad esempio offre il cāmara nel momento sbagliato, la Divinità rifiuterà forse il suo pūjā? Lei accetterà quel pūjā.

Ma coloro che fanno il pūjā con sedici ingredienti, ma senza fede, che lo fanno al solo scopo di far venire gente per raccogliere dei soldi e che pensano: “Questa settimana ho raccolto trenta rupie e ne raccoglierò altre trenta la successiva”, stanno commettendo aparādha. Da queste persone Bhagavān non accetta il pūjā. Da coloro però che sono ignoranti, ma innocenti, Lui accetterà il pūjā, l'accetterà persino da persone sakāma, che hanno desideri egoistici.

Se una persona sakāma ha fede allora, seppur dopo lungo tempo, Bhagavān gli farà dono della bhakti perchè non ha commesso offese o non è stato blasfemo o non avrà usa-

to violenza verso nessuna entità vivente: è questo il modo in cui Bhagavān si dimostra supremamente misericordioso. Ma se qualcuno si comporta in modo sfavorevole verso gli altri, non otterrà la bhakti, neppure nel corso di centinaia di migliaia di vite.

Perciò, seguendo la nostra inclinazione naturale, dovremmo compiere tutto come servizio a Bhagavān. Lui ne sarà compiaciuto, Gurudeva sarà compiaciuto, tutti i Vaiṣṇava saranno lieti e tutto risulterà nel giusto. Ricordate che noi non agiamo per il nostro piacere, ma per il piacere del nostro gurudeva; soltanto così saremo sicuri di essere completamente nel giusto.

Questo argomento è molto importante, specialmente per il sādha, ed è necessario che lo ascolti. Possiamo aver desiderio di sentir parlare dei rasa, di ascoltare dei līlā e non avere molto desiderio di ascoltare questo argomento. Ma queste sono cose essenziali e alla base del sādhanabhajan. Se faremo delle aparādha, lasceremo il sentiero della bhakti e le nostre vite saranno inutili. Dovremmo invece preparare il nostro cuore a servire la Divinità, i Vaiṣṇava e Gurudeva nel modo giusto e ottenere quindi il successo nel nostro sādhanā.

DODICESIMO CAPITOLO

Ogni volta che ascoltiamo Hari-kathā, dovremmo ascoltare col cuore ed essere sicuri di interiorizzarla; non dovrebbe accadere che le orecchie ascoltino, senza dirlo al cuore. Tutto ciò che viene ascoltato dalle orecchie deve raggiungere il cuore e dovremmo metterlo in pratica. Solo così otterremo il risultato dell'ascolto. Se non saremo capaci di ascoltare Hari-kathā nel modo giusto e non potremo conservarla nel cuore, il desiderio spirituale che dovrebbe nascere dall'ascolto, non potrà sorgere nè in questa nè in altre vite.

Śrīla Bhaktisiddhānta Sarasvatī Prabhupāda disse che questo mondo è imperfetto. Anche questo corpo è imperfetto; tutto qui è imperfetto. Ma qualsiasi cosa stiamo intraprendendo in questo momento e quali che siano i difetti riscontrabili, il nostro scopo non è quello di eliminarli. Non dovremmo impegnare la nostra vita in questo. Le imperfezioni congenite di questo mondo rimarranno comunque, adesso e per milioni di anni. Qual è il vero scopo della vita, cosa dobbiamo accertare? Cosa dovremmo fare? Questa forma umana ha molto valore perchè è lo strumento per poter incontrare Bhagavān.

E' questo il tentativo che dovremmo sicuramente intraprendere in questa vita e questo scopo va individuato prima dei quarant'anni. In genere dopo i quarant'anni il desiderio e la capacità di intraprendere un nuovo stile di vita diminuiscono. Possiamo provare a concentrare la nostra mente in qualcosa di nuovo, ma basterà aspettare un po' di tempo in più e la nostra determinazione appassirà senza più tornare. E' possibile cambiare la direzione della nostra vita

anche dopo i quarant'anni e molti lo hanno fatto, il rischio però è quello di rimanere 'alla nostra maniera'. Qualunque età abbiate, con lo stesso entusiasmo dei giovani, dovrete praticare le idee che vi porteranno a conoscere lo scopo della vita umana. Il risultato potrà arrivare in un tempo relativamente breve o in tempi lunghi; ma questo è un altro discorso. Certo è che si dovrebbe decidere di raggiungere lo scopo della forma umana prima dei quarant'anni. Dopo arriveranno i cinquanta e ci sarà un'alta probabilità che sia troppo tardi. A questa età possiamo ascoltare tutta la conoscenza senza però riuscire a raccogliere la ferma determinazione di fare ciò che va' fatto.

Nel nome Gopa-kumār, qual è il significato di kumār? Che è molto giovane ed è da giovane che egli incontrò il suo guru. Dopo milioni di anni, quando ebbe finalmente la misericordia di incontrare Bhagavān, era rimasto comunque un kumār. Dal giorno in cui incontrò il suo guru, gradualmente arrivò a comprendere il siddhānta e ad accrescere la sua determinazione. Non abbandonò mai il canto del Gopāl-mantra. Ovunque andò mantenne la stessa determinazione e non cambiò mai scopo. Dovremmo seguire questo esempio. Se il nostro scopo resta giusto, allora Krishna, nella forma di gurudeva, di un Vaiṣṇava, del śikṣā-guru e anche in altre forme, aiuterà il nostro progresso e manderà anche altri ad aiutarci. A Vaikuṅṭha chi mandò Nārada da Gopa-kumār? Bhagavān che, come antaryāmī (la forma localizzata di Dio che risiede nel cuore), aiuta i devoti a realizzare l'obiettivo della loro vita. Chi ci istruisce su come raggiungere Bhagavān è da considerare a tutti gli effetti un guru. Nārada viaggia attraverso i mondi con questo scopo e, quando incontriamo una persona di questo genere, possiamo esser certi che è Bhagavān che ci sta aiutando tramite lei.

Bhagavān è come un padre e jagat-guru (maestro uni-

versale). Anche il dīkṣā-guru è jagat-guru e padre, ma il padre non insegnerà a sua figlia come servire il marito. Non gli dirà come dovrà comportarsi quando sarà sola con il marito. Neanche sua madre glielo dirà. Chi glielo dirà? Una sua cara amica. Al riguardo c'è anche questo esempio: Krishnacandra è l'amato figlio di Nanda Bābā; il fratello minore di Nanda Bābā è Sunanda. Krishna vivendo insieme ad entrambi, si è affezionato di più a Sunanda. Dalle scritture apprendiamo che sta più in compagnia di Sunanda. Sunanda, fratello minore di Nanda, è più anziano di Krishna. Perciò è il Suo caro amico ma è anche come un padre. Lui può anche litigare e discutere con Krishna, ma quando Krishna vuole che Suo padre acconsenta qualcosa, va da Sunanda e Sunanda fa in modo che Nanda Bābā approvi.

Similmente, come un padre, lo Stesso Bhagavān darà istruzioni, ne darà ma non in forma completa. Le darà in altra forma e in modo dettagliato, mandando qualcuno che gli è caro e che ci dirà tutto. Bhagavān ci dirà tutto nella forma di śikṣā-guru (guru istruttore). Nārada, in quanto śikṣā-guru di Gopa-kumār, dirà cose che Jayanta, il suo dīkṣā-guru (guru iniziatore) non gli avrebbe detto. La grandezza del dīkṣā-guru e le glorie del śikṣā-guru sono state descritte nella Caitanya-caritāmṛta e in altre scritture come di egual grado.

Nell'amore dei devoti c'è intriso del sentimento di separazione, vipralambha-bhāva. E' un sentimento specifico che solo i devoti premī (amorevoli) conoscono. Altri non lo possono capire, anzi, dopo averne visto i sintomi, ne rimangono persino intimoriti. A Purī, Mahāprabhu si gettò nell'oceano pensando fosse il fiume Yamunā. Un pescatore, prendendo la rete, si inoltrò in mare per pescare. Il corpo di Mahāprabhu, che appariva come a digiuno da lungo tempo e in debole condizione, finì nella rete del pescatore.

Quando iniziò ad issare la rete in barca, il pescatore avvertì un peso enorme e pensò: “Oggi ho catturato un pesce proprio grande,” e naturalmente era molto contento. Dopo aver tirato tutta la rete in barca se ne tornò a riva dove si rese conto che a finire nella sua rete non era stato un pesce e impaurito pensò: “Cos’è mai questo? Con la mia rete ho pescato un cadavere!” Avendo toccato il corpo di Mahāprabhu, il pescatore era stato invaso da preda ma, non realizzando la situazione, gli sembrò che un fantasma si fosse impossessato di lui per cui, in preda alla paura, lasciò la rete e tutto il resto e corse via.

Svarūpa Dāmodar, Rāya Rāmānanda, Nityānanda Prabhu, Advaita Ācārya e tutti i devoti che erano in cerca di Mahāprabhu, in quel momento videro sulla spiaggia un pazzo che rideva, piangeva e gridava: “Hari! Hari!”

Svarūp Dāmodar gli chiese: “Cosa ti è successo?”

Il pescatore rispose: “Un fantasma si è impossessato di me!”

Riconoscendo i sintomi, Svarūp Dāmodar disse: “So io come liberarti da questo fantasma: conosco il mantra.” Schiaffeggiò il pescatore e recitò il mantra, e dopo che il pescatore fu tornato un po’ in sè gli chiese: “Amico, puoi farmi vedere dove hai visto questo fantasma?”

“Te lo mostrerò da distante, io non mi avvicinerò!”

“Va bene”

Raggiunto il posto, il pescatore glielo indicò e là, dentro la rete, c’era Mahāprabhu con il corpo raggomitato in una posizione che ricordava un bambino prima della nascita, le membra disarticolate e tutto il corpo inerte e allungato. Svarūpa Dāmodara disse al pescatore: “Va bene, ora puoi andare, questo fantasma non ti disturberà più.” I devoti tolsero Mahāprabhu dalla rete, Lo misero a giacere sulla spiaggia e ripulirono tutto il Suo corpo; poi si misero intorno a Lui iniziando un kīrtan e poco dopo Mahāprabhu

riprese i Suoi sensi.

Vedendo lo stato di Mahāprabhu, il pescatore aveva pensato che era invaso dai fantasmī. In una situazione del genere, se un uomo comune vedesse una manifestazione di bhakti così avanzata, la desidererebbe anche per sè? Solo i devoti premī (amorevoli) la comprenderebbero, e penserebbero: “Quando, nella mia meditazione, sarò anch’io in grado di avere un darśan così con Krishna? Quando avrò questa opportunità?”

Un devoto deve provare questo intenso sentimento di separazione per raggiungere Krishna. E’ come il senso di infelicità proprio di questo mondo moltiplicato milioni di volte, ed il devoto dovrà provarlo molte volte, senza poter riuscire ad esprimerlo con parole. Neppure lo Stesso Bhagavān può farlo. Chiunque lo sperimenti non sarà in grado di esprimerlo a parole. In nessuna parte delle scritture vengono esposti compiutamente i sintomi dei devoti premī. Nello Śrīmad-Bhāgavatam i sintomi della pazzia e dell’intossicazione presenti nei discorsi sconnessi delle gopī vengono spiegati solo brevemente; più di tanto non è proprio possibile spiegare. Ma noi dovremmo comprendere che l’infelicità di Śrīmatī Rādhikā e delle gopī, dovuta alla separazione da Krishna, è l’ultima fase della felicità, ne è la trasformazione ultima, il suo culmine.

Quando fa molto caldo e cadono anche solo poche gocce di pioggia, danno molto sollievo. Quando inizia il mese di Kārttika (ottobre-novembre) e l’aria inizia a rinfrescare, è molto piacevole. La frescura è molto piacevole, ma quando di notte gela e c’è del ghiaccio, il gelo non è molto piacevole. Sebbene caldo e freddo siano di segno opposto, è sorprendente constatare che, prendendo in mano un pezzo di ghiaccio, si ha una sensazione di calore. Questa sensazione di calore è la trasformazione finale del senso di freddo.

Similmente, nel regno della bhakti, quando Kṛṣṇa-pre-

ma si intensifica e si sperimenta vipralambha (sentimento di separazione), si ha l'impressione di provare molta infelicità, ma veramente non si tratta di infelicità anzi, è il culmine della felicità, una vetta che non siamo in grado di descrivere. Nessuno può descrivere i sintomi di quel momento. Quali erano i sentimenti di Śrīmatī Rādhikā che Caitanya Mahāprabhu provava quando era a Gambhīrā e grattava il Suo viso contro il muro? I sentimenti provati da Rādhikā, il bhāva sperimentato da Mahāprabhu, è forse stato descritto? No. Perciò viene chiamato svasamvedhya daśā: che può solamente essere sperimentato. A nessuno potremo descrivere la divina estasi, l'ānanda, che ci ha pervaso dopo aver incontrato Krishna.

Perciò Nārada dice a Gopa-kumār: “Mio caro amico, questo desiderio di incontrare Krishna che è sorto in te con la pratica del canto del tuo mantra, è svasamvedhya daśā. Il motivo per cui ora ti senti turbato, non mi è possibile spiegartelo pienamente con le parole, proverò comunque a descrivertelo almeno in parte. La natura di prema è così, il desiderio per prema della tua svarūpa interiore qui non potrà mai essere appagato. Quella svarūpa è nel sakhyabhāva (sentimento d'amicizia) e inoltre è pura viśrambha sakhya-bhāva (amicizia priva di senso di riverenza, confidenziale). Questa viśrambha sakhya-bhāva non si trova in nessun luogo, da Siddha-loka a Sadāśiva-loka, a Vaikuṅṭha, Ayodhyā, Mathurā o Dvāravatī. Non la troverai in nessuno di questi luoghi. Si trova soltanto a Vraja.”

Nārada a questo punto si guardò intorno; Lakṣmīdevī e gli altri eterni compagni di Nārāyaṇ non erano lì vicino, così nessuno aveva potuto ascoltare questa conversazione. Se qualcuno, con un certo sentimento, ascolta le parole di altri che nutrono un sentimento più elevato del suo, dirà qualcosa del genere: “Oh! Sta bestemmiando!” Per questo non tutti possono ascoltare questi discorsi. Ecco perchè

Nārada si guarda attorno, per assicurarsi che nessun servitore di Lakṣmī, nessuna amica, Garuḍa o altri, siano nelle vicinanze; dopodichè continua a parlare. “Dentro di te c’è molta bhakti. Potresti ottenere facilmente dei godimenti celestiali, potresti ottenere facilmente persino la liberazione, puoi avere facilmente anche il prema di Vaikuṅṭha, ma l’amore per Śrī Rādhā e Krishna che stai cercando, è così raro e difficile da ottenere. Puoi raggiungere facilmente i pianeti celesti, la liberazione, persino Vaikuṅṭha, compiendo i sacrifici appropriati. Seguendo la via del jñāna puoi facilmente ottenere la liberazione e, seguendo il karma-yoga, puoi facilmente andare in paradiso. Ma la bhakti che desideri non la puoi ottenere neppure dopo aver compiuto milioni e milioni di asceti. Non riuscirai mai ad ottenerla con i tuoi soli sforzi. Come la otterrai? Solo sottomettendoti incondizionatamente a Śrī Rādhā e Krishna e implorando la Loro misericordia. Il nostro impegno è pregare per questo. E la nostra preghiera è di poter offrire Loro in qualche modo la nostra anima. Ma raggiungere prema con i nostri sforzi personali, è impossibile. Ciò che tu desideri è molto raro. E’ possibile ottenerlo, tu puoi ottenerlo, ma è molto difficile.”

kadācid eva kasmaicit
tad-ekārtha-spr̥hāvate
taṁ dadyād bhagavān bhaktim
loka-bāhyāya dhimate

Bṛhad-Bhāg. 2.4.233

Se qualcuno desidera il prema di Vraja sarà in grado di ottenerlo soltanto se, in un modo o nell’altro, sarà nato in lui il vero desiderio spirituale. Senza questo desiderio non gli sarà mai possibile. Quando una persona vuole veramente qualcosa, proverà ad averla con l’inganno, con dei

trucchi, con la forza, con ogni mezzo; questo desiderio è la radice da cui ha origine prema-bhakti. Il desiderio trascendentale si rivela soltanto quando Bhagavān e i Suoi devoti premī e rasika sono misericordiosi con noi. Krishna darà il tesoro più grande soltanto a coloro che ne hanno una speciale bramosia e non a chi non ha questo requisito.

Come si manifesta questa bramosia? “Voglio servire Krishna proprio come fa Subal o Madhumaṅgal, Śrīdāmā e gli altri.” Nel servizio di Śrīdāmā e Subal ci sono delle differenze particolari? E’ possibile trovarne di grandi. Śrīdāmā nutre molto amore per Krishna, tanto quanto ne ha Subal o persino di più. Ma a questo proposito c’è una considerazione confidenziale da fare: Śrīdāmā è il fratello di Śrīmatī Rādhikā, perciò Krishna non sempre può avere a che fare liberamente con Śrīdāmā perchè, tramite lui, Śrīmatī Rādhikā potrebbe venire a sapere cose che Krishna non vuole che Lei sappia. Ma con Subal, Krishna può parlare liberamente e apertamente e rivelare il Suo cuore. Perciò non ci sono ostacoli tra Krishna e Subal; questo è il genere di differenze che ci sono tra sakha (amici); la bramosia di Gopa-kumār è come quella di Subal: lui desidera servire Krishna proprio come Subal, restandoGli vicino e portando le mucche a pascolare.

Supponiamo che Krishna distribuisca la pietra cintāmaṇi (pietra filosofale). A chi la darà? A coloro che sono qualificati per riceverla. E a chi non ha le qualifiche per riceverla, cosa darà? Darà un’altra pietra, che potrà anche luccicare come cintāmaṇi, ma che non è cintāmaṇi. Egli darà la cosa più preziosa soltanto a coloro che avranno uno speciale sentimento per essa; per questa ragione mandò Nārada da Gopa-kumār dicendogli: “Fa’ che il suo desiderio aumenti.” Ma avere il desiderio, solo per un breve periodo, non funzionerà. Questo particolare desiderio è come una piantina: devi annaffiarla e proteggerla, solo così

potrà crescere su, in alto fino a Vṛndāvan.

Come fa Krishna ad accrescere il desiderio in qualcuno? Una volta Nārada, dopo aver cantato a lungo il mantra ottenne svarūpa-siddhi (forma spirituale interiore). Una forma meravigliosa a quattro braccia apparve davanti a lui e poi scomparve subito. Di quanto era aumentato il suo desiderio? Prese a gemere e a piangere finchè una voce dal cielo disse: “Non in una sola vita. In questo corpo non potrai avere sempre la Mia compagnia. Per ora resterai nella svarūpa-siddhi e non cambierai la tua forma. Nella vita successiva otterrai vastu-siddhi e resterai con Me eternamente.”

Perciò in sequenza: prima come dīkṣā-guru, poi come śikṣā-guru, Bhagavān Stesso viene come guru per far crescere il nostro desiderio. Il desiderio di Gopa-kumār era già molto in alto, aveva raggiunto Vaikuṅṭha, ma Nārada è venuto per farlo crescere ancora. Aumentando il desiderio sempre di più in conclusione porterà Krishna a dargli il tesoro più grande, quello che viene donato soltanto a coloro che hanno sviluppato un desiderio totale per esso.

Anche prema-bhakti matura così, come un frutto di mango. Ci sono molti tipi di mango: alcuni sono talmente dolci, fragranti e deliziosi che, dopo averli assaggiati, non vorrai fermarti finchè non li hai finiti. Continuerai a mettere mango in bocca e finchè ci sarà del succo non lo getterai. Similmente dove si trova il prema più maturo? In compagnia dei Vraja-vāsī, gli abitanti di Vraja; è nei compagni nitya-siddha di Krishna che lo troveremo completamente maturo e in nessun altro. In quel momento, a Vaikuṅṭha, il prema di Gopa-kumār non era ancora del tutto maturo, era ancora un po' acerbo. Qual è il significato di acerbo? A volte esternamente il mango sembra maturo, giallo, ma dentro non è soffice e non ha succo, tanto che, anche spremendolo, non ne uscirà.

Nārada sta dicendo che quando il prema di qualcuno è giunto a completa maturazione, nessuno è in grado di descrivere questa tattva. Perché? Perché neppure Śrīmatī Rādhikā è in grado di farlo. Se c'è una persona che potrebbe descriverla, questa è proprio Śrīmatī Rādhikā, perché Lei è completamente immersa in quel rasa e proprio per questo non è in grado di descriverla. Ma coloro che non sono pienamente e direttamente coinvolti saranno in grado di farne un minimo di descrizione. Quando un uomo sarà entrato nel rasa, cosa potrà dire? Non dirà nulla. Fra tutte le descrizioni dello stato di prema di Mahāprabhu, nessuna è stata mai esposta da Lui Stesso. In alcune parti le troviamo descritte da Svarūp Dāmodar con delle poesie, anche Rūpa Goswāmī ne ha fatto qualche descrizione e, dopo aver ascoltato Rūpa e Raghunāth, anche Kṛṣṇadās Kavīrāja Goswāmī ha descritto qualcosa, ma non tutto.

Nārada sta dicendo: “Per descrivere questo prema cosa dirò? Posso dire qualcosa sui sintomi, ma la maggior parte delle persone interpreterebbe male e capirebbe altre cose. Potrei dire: ‘Oh! Rādhikā sta morendo per la separazione, piange di dolore, la povera ragazza è svenuta! Per lungo tempo Rādhikā resta senza sensi. Le lacrime che scendono dai Suoi occhi le hanno bagnato i vestiti e lo scialle, sui quali Lei aveva sparso la polvere dei piedi di Krishna. I vestiti coperti dalla polvere dei piedi di Krishna, mista alle lacrime che Rādhikā ha versato per Lui, sono diventati sporchi ma Lei si rifiuta di cambiarli; è fermamente determinata a non indossarne altri; vuol tenere quelli saturi delle lacrime versate per Krishna e della polvere dei Suoi piedi.’ Dopo aver ascoltato tutto questo la maggior parte delle persone dirà: ‘Quanta sofferenza!’”

Quando Uddhava andò a Vṛndāvan a portare il messaggio di Krishna e vide in che condizione si trovavano i Vraja-vāsī, disse: “Ho sentito dire che il loro amore per

Krishna è molto profondo e che da lungo tempo sono in agonia. Madre Yaśodā sta morendo!” Ma Rādhikā, madre Yaśodā o Nanda Bābā lascerebbero mai Vṛndāvan? Qualsiasi gopī lascerebbe mai Vṛndāvan? E le giovani servitrici delle gopī, lascerebbero mai Vṛndāvan? No. Loro sperimentano un tipo di estasi che persino Uddhava non riesce a comprendere del tutto. Persino i domestici che puliscono la casa di Rādhikā vengono considerati ad un livello superiore a quello di Uddhava. Uddhava non può ottenere quell’elevato sentimento. Le gopī stanno tutte piangendo e le loro servitrici tentano di consolarle ma, nonostante tutto, nessuna di loro se ne andrebbe mai da lì. Alla fine Uddhava lasciò Vṛndāvan incapace di comprendere a fondo quel sentimento così elevato.

I sintomi di prema nel suo stadio maturo non sono un argomento di cui si possa parlare, come potrebbero dunque venire esposti nelle scritture? E se fossero stati descritti, quale sarebbe il risultato? Nel Bhāgavatam c’è solo un accenno all’incontro fra Śrī Rādhā e Krishna. Solo per questi accenni molti hanno detto che nel Bhāgavatam si parla di attività peccaminose e detestabili. Tante persone lo hanno affermato. Come faranno mai queste persone a comprendere il Bhāgavatam? Di quel poco che è stato esposto loro dicono che sono oscenità. Cosa sarebbe successo se fosse stato descritto qualcosa in più? Ma se non ci fosse il Bhāgavatam, come potrebbero mantenersi in vita i devoti: il Bhāgavatam è la cosa loro più cara. Se offrite un pezzo di zenzero ad una scimmia, cosa ne farà? Lo guarderà e poi lo getterà via. Le scimmie non sanno che lo zenzero fa bene alla digestione e alla salute. Così, di questi sentimenti elevati descritti nel Bhāgavatam, non bisogna parlarne a persone ignoranti. Non vengono descritti neppure a Rukmiṇī o a Satyabhāmā, che dire degli altri?

Ma qui c’è un punto importante: coloro che sono rasika

(che gustano la dolcezza dei sentimenti spirituali), che sono svasamvedhya daśā, che hanno sperimentato prema, pur non sapendolo descrivere, sanno però riconoscerlo quando lo vedono. Oltre Svarūp Dāmodar, nessun altro poteva capire i sentimenti di Caitanya Mahāprabhu. Lui li capiva ma non ne parlò mai. C'è un verso che Mahāprabhu pronunciò con voce tremolante davanti al carro di Jagannāth:

yaḥ kaumāra-haraḥ sa eva hi varas tā eva caitra-kṣapās
te conmilita-mālatī-surabhayaḥ prauḍhāḥ kadambānilāḥ
sā caivāsmi tathāpi tatra surata-vyāpāra-līlā-vidhau
revā-rodhasi vetasī-taru-tale cetaḥ samutkaṅthate
Padyāvalī 382

“Lo stesso amante che rubò il Mio cuore durante la Mia giovinezza, ora è di nuovo il Mio maestro. Queste sono le stesse notti di luna piena del mese di Caitra e la stessa brezza della foresta di kadamba sta portando la stessa fragranza dei fiori mālatī. Io sono la stessa amante di prima, ma il Mio cuore non è soddisfatto qui. Desidero tornare con Lui sulle rive del fiume Revā sotto l'albero vetasī.”

Quando Mahāprabhu pronunciò questo verso, solo Svarūp Dāmodar ne comprese il significato, ma poi fu chiaro che lo comprese anche Rūpa Goswāmī. Percependo i sentimenti nel cuore di Mahāprabhu, Rūpa Goswāmī compose un verso analogo. Lo scrisse su di una foglia di palma che pose sul tetto di paglia della sua capanna e poi andò a bagnarsi nell'oceano.

priyaḥ so 'yam kṛṣṇaḥ saḥacari kuru-kṣetra-militas
tathāham sā rādhā tad idam ubhayoḥ saṅgama-sukham
tathāpy antaḥ-khelan-madhura-muralī-pañcama-juṣe
mano me kālindī-pulina-vipināya sprḥayati
Padyāvalī 383

“Mio caro amico, di nuovo ho incontrato il Mio amato, Śrī Krishna, qui a Kurukṣetra. Io sono la stessa Rādhā e stiamo vivendo la felicità dell’incontro. Ma ancora desidero tornare con Lui sulle rive dello Yamunā, all’ombra degli alberi della foresta, dove posso sentirLo suonare col Suo flauto la dolce melodia della quinta nota.”

Mahāprabhu e Svarūp Dāmodar pensavano di poter comprendere soltanto loro questo sentimento ma, dopo aver visto questa composizione di Rūpa Goswāmī, si resero conto che anche Rūpa Goswāmī lo aveva compreso. Questo è svasamvedhya daśā.

Perciò Nārada disse a Gopa-kumār: “Tu sei un eterno residente di Vraja, non di Vaikuṅṭha. Ora il mango è maturo; da esso proviene una piccola fragranza. Entro pochi giorni sarà completamente maturo e chi lo assaggerà lo capirà. Ha già la sua fragranza ed ora uscirà del succo. Mangiandolo lo si gusterà. E’ giunto quel giorno. E’ vicino il momento per te di andare a Vraja, dove tutti i tuoi desideri verranno soddisfatti.”

GLOSSARIO

Ācārya: Maestro spirituale, colui che insegna con l'esempio. Egli trasmette, in modo inalterato, l'insegnamento degli śāstra che ha ricevuto dalla successione disciplica ed ha egli stesso realizzato. Il maestro spirituale è l'espressione vivente della karuna e kṛpa (gentilezza e misericordia) di Krishna nei confronti di ogni entità vivente.

Advaita Ācārya: Intimo associato di Śrī Caitanya Mahāprabhu e colui che con le sue preghiere ed il suo servizio ne propiziò la venuta.

Aghāsura: Demone dalla forma di enorme serpente ucciso da Krishna.

Aiśvarya: L'insieme delle qualità e delle opulenze che possiede il Signore Supremo.

Ajāmīla: La sua storia viene descritta nello Śrīmad-Bhāgavatam. Fu in gioventù un devoto del Signore ma in seguito si degradò. Al momento della morte però invocò il nome di suo figlio Nārāyaṇ e poté così ottenere la salvezza.

Ānanda: Felicità trascendentale. Potenza del Signore riferita al Suo aspetto di felicità.

Anartha: Tendenze inauspiciose derivate da gusti ed abitudini radicati provenienti anche da vite precedenti che ostacolano la crescita e l'avanzamento nella bhakti. Vengono indicativamente suddivise in quattro tipi: 1) duṣkṛtoṭtha, che provengono dalle attività empie fatte in passato; 2) sukṛtoṭtha, che derivano dalle attività pie del passato; 3) aparādhotoṭtha, che derivano dalle offese e 4) bhaktyuṭtha, che sorgono durante lo svolgimento della bhakti.

Āṅga: Divisioni, aspetti della pratica della bhakti, come ad esempio la pratica dell'ascolto, del canto, del ricordo, ecc.

Aṇimā-siddhi: Potere mistico che permette di diventare infinitamente piccoli.

Antaryāmi: Espansione di Viṣṇu presente nel cuore di ogni entità vivente. Conosciuto anche come Paramātmā.

Aparādhā: Offese (insulti o lesioni) compiute con la mente, le parole o il corpo nei confronti di ogni essere. Sono particolarmente pericolose ai fini della bhakti quelle compiute verso il Santo Nome, i Vaiṣṇava, il Guru, le scritture, i luoghi sacri, le Divinità ecc. La parola rādhā significa dare piacere e la parola apa significa togliere. Così la parola aparādhā in modo specifico sta ad indicare tutte le attività che danno dispiacere al Signore e ai Suoi devoti. Nell'era attuale (Kali-yuga) non si prendono in considerazione le offese mentali che non sfociano in espressioni verbali o atti fisici.

Ārati: Cerimonia in cui si offrono alla Divinità incensi, acqua pura, fiori e lampade accese, stoffe e camara.

Arcanā: Adorazione della Divinità nel tempio con tutti i differenti tipi di parafernalia, è uno dei nove principali aspetti (aṅga) della bhakti.

Arjuna: Terzo figlio di Pāṇḍu, amico e devoto di Krishna. A lui Krishna enunciò la Bhagavad-Gīta sul campo di battaglia di Kurukṣetra.

Āsakti: Attrazione, specialmente in riferimento al Signore ed ai Suoi eterni associati. Questa si manifesta quando l'attaccamento al proprio bhajan conduce a sviluppare una profonda attrazione per la persona che è l'oggetto del bhajan. E' il sesto stadio di sviluppo della pianta della bhakti e si risveglia dopo aver maturato ruci (gusto) per il bhajan.

Ātmā: L'anima; può essere riferita anche al corpo, mente e intelligenza o al Supremo Sè. In genere è riferita all'anima della jīva.

Avatāra: Il Signore Supremo che discende personalmente nel mondo materiale in una Sua emanazione plenaria,

porzione plenaria o manifestandosi in una jīva potenziandola per uno scopo specifico. In questo caso viene definito śaktyaveśa-avatāra. Vi sono i lilā-avatāra e i manvantara-avatāra.

Bali Mahārāja: Potente re che conquistò tutti i sistemi planetari, diventò in seguito un grande devoto del Signore poichè donò tutto il suo regno a Vāmanadeva, l'avatāra-Nano che gli portò via tutto con soli tre passi donandogli in cambio la pura bhakti.

Bakāsura: Demone dalla forma di enorme uccello ucciso da Krishna.

Baladeva: Prima espansione di Sri Krishna e apparso come Suo fratello Balarāma 5000 anni fa durante i Suoi passatempo a Vṛndavana.

Bhagavān: Il Signore Supremo che possiede pienamente le sei perfezioni: bellezza, ricchezza, fama, potenza, conoscenza e rinuncia dette anche opulenze.

Bhajana: In senso generale bhajana si riferisce alle pratiche spirituali; specialmente l'ascolto, il canto e la meditazione sul santo nome, forma, qualità e passatempo di Śrī Krishna.

Bhakti: Il significato principale di bhakti è rendere servizio. Vengono definite bhakti tutte le attività svolte esclusivamente per dare piacere al Supremo Signore Śrī Krishna, che vengono compiute in uno spirito favorevole, saturo di amore, che sono prive di altri desideri e che non sono coperte da karma e da jñāna.

Bhaktivinoda Thākura: Grande ācārya della Gaudīya Vaiṣṇava sampradāya e padre di Śrīla Bhaktisiddhanta Sarasvatī Thākura Prabhupada. Scrisse innumerevoli libri riguardanti la bhakti e numerosi commentari ai Veda in un linguaggio moderno ed è conosciuto come il settimo Gosvāmī. Ristabilì i principi del Vaiṣṇavismo e fu molto risoluto nell'avversare i brāhmaṇa di casta.

Bhārat Mahārāj: Figlio del re Mṣabhadeva, imperatore del mondo antico. Lasciò il regno per intraprendere la via della rinuncia vivendo nella foresta. A causa dell'affetto per un giovane cerbiatto, dovette rinascere ancora due volte prima di poter ottenere la pura devozione pur essendo giunto allo stadio di bhāva.

Bhāva: Emozioni spirituali, amore, sentimento; è un particolare animo d'amore nel quale il devoto rivolge il suo servizio a Krishna come servitore, amico, genitore o amante. E' il settimo stadio di sviluppo della pianta della bhakti.

Bhāva-bhakti: Stadio iniziale della perfezione nella bhakti. E' il primo germoglio di prema o puro amore per Dio.

Bhūdevī: Personificazione del pianeta Terra e divinità che lo governa.

Bhūr-loka: Sistema planetario inferiore.

Bhuvar-loka: Sistema planetario mediano.

Brahmā: Primo essere creato nell'universo materiale. Ha ricevuto dal Signore Supremo la conoscenza Vedica originale, è uno dei dodici mahājana ed è il primo anello della catena disciplica chiamata Brahmā Sampradāya.

Brahmacarya: Periodo della vita in cui si segue il celibato e ci si impegna nello studio delle scritture sotto la guida di un maestro spirituale.

Brahma-loka: Pianeta su cui vivono Brahmā ed i suoi associati.

Brahman: Aspetto impersonale della verità assoluta priva di attributi e qualità, primo grado di realizzazione spirituale in cui vi è la tendenza ad identificarsi con il tutto assoluto, l'energia onnipervadente ed a desiderare di fondersi in essa. Conosciuta anche come nirvana.

Brāhmaṇa: Una persona che appartiene alla classe intellettuale e sacerdotale della società, che possiede le qualità della pace, dell'autocontrollo, dell'austerità, della purezza, della tolleranza, dell'onestà, della conoscenza, della veridi-

cià e della religiosità.

Caitanya Mahāprabhu: Il Signore Supremo, Krishna apparso nel 1486 in Bengala con l'aspetto di devoto per insegnare il processo della bhakti e distribuire al mondo il puro amore per Dio.

Cāmara: Ventaglio realizzato con la coda dello Yak utilizzato per scacciare gli insetti. E' uno degli oggetti utilizzati per l'adorazione della Divinità.

Candravali: Gopī (pastorella) 'rivale' di Rādhārānī nei passatempi di Krishna a Vṛndāvan.

Caranāmṛta: Liquido composto da vari ingredienti tra cui acqua, latte, yogurt, miele, ghee e profumi che si ottiene dopo aver fatto il bagno alle Divinità. Sta ad indicare anche l'acqua che è stata utilizzata per lavare i piedi dei Vaiṣṇava elevati, i puri devoti del Signore.

Cinmaya: Possedere la piena coscienza e natura spirituale.

Cintamani: Pietra filosofale o dei desideri

Citraketu Māhārāja: Re la cui storia viene raccontata nello Śrīmad-Bhāgavatam. Egli perse il piccolo unico figlio che aveva e in quell'occasione Śrī Saṅkarṣaṇa in persona si presentò davanti al re per illuminarlo sulla conoscenza trascendentale. In seguito però Citraketu commise l'errore di offendere Pārvatī, la moglie di Śiva e, dovuto a questo, dovette prendere la forma, nella sua vita successiva, di Vṛtrāsura.

Dāmodara: Nome di Krishna bambino che ricorda il pasatempo in cui viene legato da Madre Yaśoda con una corda.

Daṇḍakāraṇya: Foresta dove vissero i saggi che videro Śrī Ramacandra in esilio.

Daṇḍavat-praṇām: Omaggi prostrati; cadere a terra come un bastone per offrire omaggi.

Dhanvantari: Avatāra di Vishnu che portò la medicina ayurvedica.

Darśan: Vedere, incontrare, visitare.

Dāśya-rasa: Amore e attrazione per il Signore che si esprime in un sentimento di servizio. Ciò significa riconoscere che la nostra vera identità è quella di servitore del Signore.

Deva: Essere più evoluto situato sui pianeti celestiali potenziato di particolari poteri per poter amministrare l'universo; divinità celestiale.

Devakī: Sposa di Vasudeva e madre di Krishna.

Dīkṣā: Iniziazione spirituale ricevuta da un maestro spirituale autentico. Significa che al momento dell'iniziazione spirituale il guru dà al discepolo un mantra attraverso il quale, nel corso del tempo, egli rivela una particolare forma del Signore come oggetto della propria adorazione ed anche la specifica relazione che il discepolo ha con il Signore in una delle cinque relazioni: śanta dāśya, sakhya, vātsalya o mādhyura.

Dīkṣā-mantra: Il mantra dato dal guru al momento dell'iniziazione spirituale. Esso contiene: il mahā-mantra, il pañca-tattva-mantra, il brahmā-gāyatrī, il guru-mantra, il guru-gāyatrī, il gaura-mantra, il gaura-gāyatrī, il gopāla-mantra e il kāma-gāyatrī. Il sentimento interiore di servizio del guru verso Rādhā e Krishna viene trasmesso attraverso questi mantra.

Dhām: Luogo santo di pellegrinaggio. Il luogo dove il Signore appare e mette in atto i Suoi passatempi trascendentali.

Dhruva: Grande bhakta che all'età di soli cinque anni lasciò la casa andando nella foresta dove, dopo aver meditato e pregato, ottenne il darśan (incontro) diretto di Śrī Vishnu.

Dhruva-loka: Pianeta su cui vive Dhruva Māhāraja conosciuto anche come la stella polare.

Duḥśāsan: Fratello di Duryodan e componente dei Kaurava, cugini dei Paṇḍava.

Duryodhan: Figlio del re Dhṛtarāṣṭra.

Durgā: Un altro nome della moglie di Śiva, preposta a go-

vernare sull'energia materiale.

Dvārakā: Città in cui regnò Sri Krishna.

Dvārakādhiṣa: Nome che indica Krishna come Signore di Dvārakā e sinonimo di opulenza.

Ganga: Il fiume Gange.

Ganeśa: Figlio di Śiva con l'aspetto di un bambino dalla testa di elefante.

Garbhodaśāyī Viṣṇu: Vishnu che giace sull'oceano Garbhodaka. Seconda emanazione plenaria del Signore; in questa forma Kāranodaśāyī Viṣṇu penetra all'interno di ogni universo per mettere in atto la creazione.

Garuda: La gigantesca aquila portatrice di Śrī Vishnu.

Gauḍīya Vaiṣṇava: Seguace di Śrī Caitanya Mahāprabhu. Gauḍīya deriva dal luogo dell'apparizione di Śrī Caitanya Mahāprabhu anticamente chiamato Gaudapura, oggi diventato Māyāpura.

Giriraj Govardhan: Collina Govardhan situata nell'area di Vraja-mandal. All'età di sette anni Krishna la sollevò con il mignolo della mano sinistra per proteggere dalla pioggia torrenziale gli abitanti di Vraja.

Goloka Vṛndāvana: Pianeta del mondo spirituale dove Krishna risiede eternamente con i Suoi eterni compagni.

Gopī: Giovani pastorelle di Vṛndāvan capeggiate da Śrīmatī Rādhikā, che servono Krishna nel sentimento di amanti e sono le Sue devote più confidenziali. Possono anche essere le gopī anziane capeggiate dalla madre di Krishna, Yaśoda, che nutrono verso di Lui un sentimento materno.

Gopa: Giovani pastori che servono Krishna con un sentimento di amicizia intima. Possono essere anche i gopa anziani che servono Krishna con un sentimento paterno.

Govinda: Nome di Śrī Krishna che indica 'Colui che dà piacere alle mucche e ai sensi di tutti gli esseri viventi.'

Govinda das: Personale servitore di Śrī Caitanya Mahāprabhu.

Gṛhastha: Periodo della vita in cui ci si impegna nella società e nella famiglia seguendo le regole delle scritture.

Guru: Maestro spirituale.

Gurudeva: Maestro spirituale.

Haṁsa: Avatāra Cigno.

Hari: Nome del Signore Krishna che indica ‘Colui che allontana tutte le cose inauspiciose dal cuore delle persone che pronunciano il Suo nome, colui che ruba il cuore dei Suoi devoti.’

Hari-kathā: Discorsi che riguardano il santo nome, la forma, le qualità e i passatempi di Śrī Hari.

Harināma: Canto dei santi nomi del Signore. In genere è riferito alla pratica del canto udibile del mahā-mantra Hare Krishna praticato su di un japa di tulasī.

Haridās Thākur: Grande devoto di Caitanya Mahāprabhu, il Quale gli conferì il titolo di nāmācārya (maestro del canto del santo nome).

Hanumān: Grande devoto di Ramacandra dall’aspetto di scimmia.

Hayagrīva: Avatāra di Krishna con sembianze di cavallo che recuperò i Veda rubati da un asura.

Hiraṇyagarbha Brahmā: L’essere che nasce dal fiore di loto cresciuto dall’ombelico di Hiraṇyagarbha Viṣṇu.

Hiraṇyakaśipu: Potente re degli asura ucciso dal Signore Nṛsiṁhadeva e padre di Prahlāda.

Hiraṇyākṣa: Potente demone ucciso dalla manifestazione di Viṣṇu Varāha.

Indra: Re dei pianeti celesti, deva della pioggia.

Iṣṭa-deva: La particolare forma del Signore che diviene la più amata nel cuore del devoto.

Īśvara: Nome del Signore Supremo che Lo indica come ‘Supremo controllore’.

Jagannāth: Il Signore dell’universo. Divinità che viene adorata assieme a Subadra e Baladeva.

Jagannāth-puri: Città dell'Orissa dove si trovano le Divinità di Jagannāth, Subadra e Baladeva.

Jambavan: Re dei gorilla e padre di Jambavatī.

Jambavatī: Sposa di Krishna e importante regina di Dvārakā.

Jana-loka: Pianeta dove vivono grandi saggi e asceti.

Japa: Canto udibile dei santi nomi del Signore utilizzando una collana di palline di legno di tulasi.

Jarāsandha: Re asura amico e genero di Kāṁsa.

Jīva: Entità vivente individuale eterna che, nello stadio condizionato dell'esistenza materiale, prende un corpo materiale in una delle innumerevoli specie di vita.

Jñāna: Filosofia, conoscenza empirica.

Jaya: Residente di Vaikuṅṭha che ne controlla l'ingresso.

Kali-yuga: Era attuale della discordia e dell'ipocrisia, iniziata cinquemila anni fa e finirà tra 427.000 anni.

Kalpa: Durata di un giorno di Brahmā (4.320.000.000 anni solari) che è composto da mille cicli di quattro ere: Satya-yuga, Dvāpara-yuga, Treta-yuga e Kali-yuga.

Kāṁsa: Re dei demoni al tempo dell'apparizione di Krishna. Perpetrò atrocità e persecuzioni durante tutta la sua vita e alla fine Krishna lo uccise.

Kapiladeva: Grande saggio e manifestazione di Vishnu.

Kāranodaśāyī Viṣṇu: Maha-Vishnu, prima emanazione plenaria del Signore. Da Lui provengono la manifestazione materiale e tutti gli universi, che ritornano in Lui al momento della dissoluzione.

Karatāl: Cembali di metallo utilizzati per compiere la glorificazione del Signore.

Karma: Azione; frutto delle attività materiali; reazioni derivanti dalle precedenti attività pie od empie.

Kātyāyanī: Dea Durgā.

Kīrtana: Canto congregazionale dei santi nomi del Signore talvolta accompagnato da musiche. Uno dei nove principa-

li aṅga (aspetti) della bhakti.

Krishna: Nome originale di Dio, la Persona Suprema, nella Sua forma spirituale originale, l'infinitamente affascinante.

Kumāra: Quattro grandi saggi e devoti che hanno l'aspetto di bambini.

Kūrma: Avatāra Tartaruga.

Laddu Gopāl: Krishna bambino che ruba il dolce laddu.

Lakṣmana: Fratello di Śrī Ramacandra e manifestazione di Śrī Balarama.

Lakṣmīdevī: Dea della fortuna, compagna eterna di Nārāyaṇ.

Lakṣmīpriya: Consorte di Śrī Caitanya Mahāprabhu.

Līlā: Divino passatempo. Sono le attività del Signore riferite sia alla creazione del mondo materiale, che ai trascendentali scambi d'amore con i Suoi devoti. Questi passatempi non sono mai da considerarsi sotto l'influenza della natura materiale o del karma.

Līlā avatāra: Manifestazione del Signore che svolge un particolare passatempo.

Mādhurya-rasa: Una delle cinque principali relazioni con Krishna basata su un sentimento d'amore tra amanti. Questo sentimento è presente nelle gopī di Vraja. Anche coloro che hanno praticato la bhakti in questo mondo ed hanno realizzato questo sentimento sono stabiliti nella relazione di mādhurya-rasa che essendo il rasa completo li include tutti.

Mahābhāva: Il più elevato sentimento d'amore che esiste la cui massima espressione si trova in Śrīmatī Rādhikā.

Mahādeva: Il Signore Śiva.

Mahār-loka: Pianeta appartenente ai sistemi planetari superiori.

Māyā: Illusione. Energia esterna illusoria del Signore che rende le entità viventi dimentiche della loro natura spirituale e della loro relazione eterna con Dio. L'energia

divina che ci attrae alla vita materiale.

Māna: Sentimento di rabbia dovuta alla gelosia. Nasce nell'eroina dopo che l'eroe ha avuto un comportamento poco riservato, questo dà origine ad una temporanea separazione.

Mantra: Verso mistico composto dai nomi del Signore

Manvantara avatāra: Gli avātara del Signore che appaiono durante la vita di un manu (progenitore dell'umanità).

Mathurā: Città dell'India settentrionale dove apparve Krishna 5000 anni fa.

Mīna: Incarnazione di Vishnu con la forma di pesce.

Mokṣa: Liberazione dall'esistenza materiale. E' il quarto puruṣārtha o fine ultimo della vita che viene dopo dharma. Viene ricercata da coloro che vogliono liberarsi dell'illusione (maya) e quindi ottenere la felicità eterna.

Mṛdaṅga: Strumento a percussione che si utilizza durante il kirtan (canto dei nomi del Signore).

Mukti: Liberazione dall'esistenza materiale. Esistono cinque tipi di mukti: sārūpya, ottenere la stessa forma del Signore; sāmīpya, vivere in compagnia del Signore; sālokyā, vivere sullo stesso pianeta del Signore; sārṣṭi, avere la stessa opulenza del Signore e sāyujya, diventare uno con il Signore immergendosi nel Suo corpo o nella Sua effulgenza Brahman. Questi tipi di liberazione vengono rifiutati dai devoti incondizionati del Signore che al contrario ricercano la bhakti.

Nāma: Il santo nome del Signore che è cantato dai devoti come pratica della sādhana-bhakti.

Nanda-Bābā: Re di Vraja e padre di Krishna.

Nandagram: Luogo di residenza di Nanda Mahārāja.

Nara-Nārāyaṇa Rṣi: Manifestazione di Krishna ed Arjuna che vive a Badrinārāyaṇa sull'Himalaya.

Nārada Muni: Grande bhakta, figlio di Brahmā, da cui ricevette la conoscenza spirituale. Egli viaggia per tutti gli universi, materiali e spirituali, diffondendo le glorie del

Signore Krishna. E' uno dei dodici mahājana, grandi autorità nel campo della bhakti.

Nārāyaṇ: Manifestazione del Supremo Signore Krishna, possessore di tutti i poteri e le opulenze. Presente sui pianeti spirituali Vaikuṅṭha.

Narottama Thākura: Maestro e poeta vaiṣṇava, appartenente alla successione disciplica di maestri spirituali nella linea di Śrī Caitanya Mahāprabhu.

Nava-Vṛndavāna: Rappresentazione della vera Vṛndavāna fatta costruire a Dvārakā da Śrī Krishna.

Nilacala: Altro nome di Jagannāth-puri.

Nirviśeṣa: L'aspetto impersonale del Signore, un metodo di descrizione dell'assoluto che enfatizza il fatto che Egli è privo di forma, attributi e qualità.

Nirviśeṣa-vadi: Coloro che seguono la filosofia impersonale.

Niṣṭhā: Ferma fede. Stabilità nelle pratiche devozionali. E' il quarto stadio dello sviluppo della pianta della bhakti. Si manifesta dopo una significativa diminuzione delle anartha.

Nityananda Prabhu: Il Signore Balarama apparso come associato intimo di Śrī Caitanya Mahāprabhu.

Nṛsiṃhadeva: Manifestazione del Supremo Signore dalla forma di metà leone e metà uomo. Apparso per proteggere il Suo devoto Prahlāda.

Paramātmā: Anima Suprema. Emanazione di Krishna situata nel cuore di ogni entità vivente e in ogni atomo. E' il grado intermedio di realizzazione spirituale.

Paraśurāma: Avatāra di Vishnu.

Parikṣit Mahārāja: Nipote di Arjuna, ultimo grande imperatore dei tempi vedici, ascoltò lo Śrīmad-Bhāgavatam da Śukadeva Goswāmī.

Pārvatī: Moglie di Śiva.

Purnamasi: Madre di Sandipani Muni e nonna di Śrīmatī

Rādhikā. E' un'impersonificazione di Yogamāyā.

Prahlāda Māhārāja: Figlio del re Hiraṇyakaśipu e grande devoto del Signore, uno dei dodici mahājana.

Prasāda: Cibo che è stato offerto alla Divinità con devozione e che viene poi consumato dai devoti che lo accettano come cibo spirituale e manifestazione della misericordia del Signore.

Prema: Amore per Krishna estremamente intenso che scioglie completamente il cuore e che fa nascere un profondo senso di possessività verso il Signore.

Prema-bhakti: Stadio della bhakti caratterizzato dalla presenza di prema, lo stadio della perfezione della bhakti. E' l'ottavo e finale stadio dello sviluppo della pianta della bhakti.

Prema-avatāra: L'incarnazione dell'amore, Śrī Caitanya Mahāprabhu.

Prema-rasa: L'essenza concentrata del nettare dell'amore per Krishna.

Purāṇa: Supplementi storici ai Veda.

Rādhā, Rādhārānī, Rādhikā: La gopī principale, compagna eterna di Krishna; è la personificazione della Sua energia interna di felicità, colei che Gli offre l'adorazione più perfetta.

Rādhā kuṇḍa: Laghetto dove Rādhārānī usava fare il bagno.

Rāgānugā-bhakti: Servizio di devozione animato da amore spontaneo per Krishna.

Raghunāth dasa Gosvāmī: Uno dei sei Gosvāmī di Vṛndāvana.

Rājasūya-yajña: Grande sacrificio del cavallo effettuato da Yudhisthira Mahārāja.

Rama-loka: Pianeta su cui dimora Śrī Ramacandra e i suoi associati.

Rāmacandra: Una incarnazione di Krishna che rappresen-

ta il padre, marito e sovrano perfetto.

Ramayana: Opera che narra la storia del Re Rāmacandra.

Rasa: La trasformazione spirituale del cuore che avviene quando lo stadio perfetto dell'amore per Krishna, conosciuto col termine rati, si trasforma in emozioni che si combinano con vari tipi di estasi trascendentale.

Rāsa-lilā: La danza amorosa di Krishna con le gopī di Vraja.

Rasatala: Sistema planetario inferiore o infernale.

Rasikā: Devoto che ha già ottenuto Krishna-prema e gusta i dolci trascendentali sentimenti del servizio devozionale.

Rati: Attrazione. Stadio dello sviluppo della bhakti sinonimo di bhāva.

Rāvaṇa: Re di Lanka, nemico di Rāmacandra a cui rapì la moglie Sītā.

Rāya Rāmānanda: Compagno intimo di Śrī Caitanya.

Ruci: Gusto. Il risveglio del gusto nelle pratiche devozionali come l'ascolto, il canto ecc., significa che si preferiscono queste attività a qualsiasi altro tipo di attività materiale. Questo è il quinto stadio dello sviluppo della pianta della bhakti ed avviene quando si ha raggiunto la stabilità nel bhajan.

Rūpa: Forma, aspetto. Se viene usato in relazione a Krishna si riferisce alla Sua forma trascendentale eterna.

Rūpa Goswāmī: Il primo dei sei Goswāmī di Vṛndavan, compagno intimo di Śrī Caitanya Mahāprabhu il quale lo incaricò di presentare i Suoi insegnamenti attraverso numerosi scritti.

Rukmini: Sposa di Krishna e prima regina di Dvaraka.

Sādhaka: Colui che segue una disciplina spirituale per ottenere lo scopo prefissato, specialmente riferito a chi pratica la bhakti.

Sādhana: Metodo che si adotta per raggiungere lo scopo prefissato. Senza sādhana non si può raggiungere sādhyā o lo scopo della propria pratica. Ci sono diversi tipi di

sādhana relativi a diversi scopi. Coloro che desiderano il godimento materiale adottano la via del karma. Coloro che desiderano la liberazione adottano il sentiero della jñāna come loro sādhana e chi aspira all'eterno servizio d'amore per Śrī Krishna adotta la via della bhakti come sādhana. Il sādhana della bhakti consiste nell'ascolto, canto, ricordo ecc.

Sādhana-bhakti: Stadio della bhakti in cui i vari tipi di pratiche vengono svolti unicamente per la soddisfazione di Krishna. Lo stadio in cui si pratica la devozione.

Sādhū: Anche se in senso generale viene riferito ad una persona santa o un devoto, in particolare si riferisce ad un devoto che è elevato spiritualmente, una grande anima. Egli possiede queste qualità: vede tutte le entità viventi con una visione equanime; è completamente pacifico perchè la sua intelligenza è fermamente fissa sul Signore; è privo di rabbia; è il benefattore e amico di tutte le entità viventi; non tiene in considerazione gli errori degli altri e quindi non ha la tendenza a criticarli; ha una relazione stabile con il Supremo Signore e considera quell'amore il suo obiettivo massimo. Esso non considera quindi nessun altro obiettivo materiale o di interesse personale; non ha attrazione per le persone che sono assortite nella vita materiale e per le relazioni materiali come con la moglie, i figli, la ricchezza o la casa. Non ha desiderio di accumulare ricchezza più del necessario per mantenere in vita il corpo che dedica a servire il Signore.

Sādhū-saṅga: La compagnia di devoti elevati spiritualmente che possiedono le qualità descritte sopra. Ciò significa ricercare la loro compagnia, offrirgli omaggi, servirli per quanto è possibile, ricevere da loro istruzioni sulla vita spirituale, compiere le pratiche spirituali sotto la loro direzione, seguire il loro comportamento, acquisire il loro sentimento e condurre la vita in accordo alle loro istruzioni.

Sādhya: L'obiettivo o scopo che una persona desidera

raggiungere per ottenere il quale persegue un adeguato processo. Esistono diversi tipi di sadhya e generalmente vengono raggruppati in quattro categorie: dharma, artha, kāma e mokṣa. Il sadhya o obiettivo dei devoti del Signore è ottenere l'amore per il Supremo Signore Śrī Krishna che è conosciuto come prema.

Sakha: In genere è riferito ai compagni eterni di Krishna pastorelli che scambiano una relazione d'amicizia intima con Lui.

Sakhya-rasa: Una delle cinque principali relazioni d'amore con Krishna che si esprime con un sentimento di amicizia.

Śakti: Le innumerevoli potenze del Signore. Vengono raggruppate in tre categorie: 1) antaraṅga-śakti o potenza interna, 2) tatasthā-śakti o potenza marginale, 3) bahiraṅga-śakti la potenza esterna.

Saktimān: Il Signore Supremo Krishna che possiede tutte le potenze.

Śālagrām-śilā: Speciale pietra utilizzata per la costruzione delle forme arca del Signore. Questo termine sta ad indicare anche una pietra della collina Govardhan.

Sambandha-jñāna: Conoscenza relativa a sambandha-tattva la relazione reciproca tra il Signore, l'entità vivente e l'energia materiale. In generale la relazione tra il Signore e l'entità vivente è quella di colui che riceve il servizio e colui che fa il servizio. Tuttavia nello stadio perfezionato della bhakti si stabilisce una specifica relazione con il Signore sia come servitore, amico, genitore o amante.

Sampradāya: Una linea di successione disciplica in cui la scienza spirituale viene trasmessa da maestro a discepolo. Nell'età di Kali esistono quattro tipi di successioni discipliche Vaiṣṇava autentiche: la Śrī, Brahmā, Rudra e Sanaka (Catuṣsana). Ciascuna di queste sampradāya sono conosciute oggi con i nomi degli ācārya che ne hanno rinvigorito il siddhānta in tempi recenti. La Śrī Lakṣmī ha accettato

Rāmānuja; la Brahmā ha accettato Madhvācārya; la Rudra ha accettato Viṣṇusvāmī e la Catuḥsana ha accettato Nimbāditya come i rispettivi capi delle loro sampradāya. Sebbene Śrī Caitanya venga accettato come proveniente dalla Brahmā Madhva sampradāya, la Sua linea si distingue ulteriormente come Brahmā Madhva Gaudīya perchè Egli stesso ha presentato la più elevata concezione dell'amore per Dio che non è ottenibile nelle altre sampradāya.

Samvit: E' la potenza che si riferisce a cit, l'aspetto cognitivo del Supremo Signore. Sebbene Egli sia l'incarnazione della conoscenza, samvit è la potenza con la quale Egli conosce Sè Stesso e permette che gli altri Lo conoscano.

Sanātana Goswāmī: Capostipite dei sei Goswāmī di Vṛndavān e fratello maggiore di Rūpa Goswāmī. Compagno intimo di Śrī Caitanya da cui ricevette l'ordine di recarsi a Vṛndavān per riscoprire i luoghi dei passati tempi di Krishna.

Sandhinī: E' la potenza che si riferisce a sat, l'aspetto esistenziale del Supremo Signore. E' la potenza con cui il Signore mantiene la Sua esistenza e l'esistenza degli altri.

Sandipani Muni: Maestro spirituale iniziatore di Krishna.
Śankar: Śiva.

Saṅkīrtana: Canto congregazionale dei santi nomi del Signore fatto ad alta voce.

Sannyāsa: Rinuncia alla mondanità del mondo per dedicarsi completamente alla vita spirituale. Ordine spirituale in cui si dedicano a Krishna tutte le attività compiute con la mente, le parole e il corpo.

Śāstra: Scritture rivelate, i Veda e i Purāṇa.

Sat:: Potenza del Signore che si riferisce al Suo aspetto di esistenza.

Sat-cit-ānanda: Ciò che è composto da sat (eternità), cit (conoscenza spirituale completa) e ānanda (felicità spirituale). Spesso viene riferita alla forma trascendentale di Śrī

Krishna.

Siddhānta: Conclusioni degli śāstra che sono accettate dagli ācārya. Principi filosofici che delineano il pensiero nella successione disciplica autentica.

Śikṣā-guru: La persona da cui si ricevono istruzioni su come proseguire sul sentiero del bhajan è riconosciuta come Śikṣā-guru o maestro spirituale istruttore.

Sītā: Moglie di Śrī Rāmacandra.

Śiva-loka: Pianeta in cui vive il Signore Śiva e i suoi associati.

Smaraṇam: Ricordo e meditazione sui nomi, la forma, le qualità e i passatempo del Signore. Smaraṇam è uno dei nove principali anga della bhakti e deve essere compiuto in relazione al nāma-saṅkīrtana. Ci sono cinque stadi di smaraṇam: smaraṇa, dhāraṇa, dhyāna, dhruvānusmṛti e samādhi.

Śraddhā: Fede nelle conclusioni delle scritture che viene risvegliata dopo aver accumulato attività pie durante numerose vite. Questa fede nasce in compagnia di persone sane ed è la manifestazione esterna del seme della pianta della bhakti.

Śravaṇam: Ascoltare la descrizione delle trascendentali qualità, nomi, forma e passatempo fatta da devoti elevati spiritualmente. E' uno dei nove principali anga della bhakti.

Śṛṅgāra-rasa: Un altro nome di madhurya-rasa o sentimento devozionale caratterizzato dalla relazione d'amore coniugale.

Sthāyībhāva: Uno dei cinque elementi essenziali del bhakti-rasa, è un sentimento permanente in una delle cinque relazioni principali con Krishna.

Śuddha-bhakti: Pura devozione che non è mista a karma, azioni fruttifere o jñāna, conoscenza monistica e che è priva di ogni desiderio, eccetto quello di dare piacere a Krishna.

Śuddha-sattva: Stato di coscienza caratterizzato da pura

virtù incondizionata.

Svarūpa: Forma, identità, natura. La natura e l'identità costituzionale del sè che viene realizzato nello stadio di bhāva.

Svar-loka: Sistema planetario superiore.

Śrīmad-Bhāgavatam: Il Purāṇa immacolato, l'albero maturo della letteratura vedica, il commentario naturale al Vedanta-Sūtra che tratta esclusivamente della pura devozione al Supremo Signore Śrī Krishna. Compilato da Śrīla Vyasadeva in 18000 versi.

Sugriva: Fratello di Hanumān, devoto di Śrī Ramacandra.

Śukadeva Goswāmī: Colui che espose lo Śrīmad-Bhāgavatam a Parīkṣit Mahārāja.

Suta Goswāmī: Colui che narrò lo Śrīmad-Bhāgavatam ai saggi di Namiśaranya dopo averlo ascoltato da Śukadeva.

Svarūp Damodara: Compagno intimo di Śrī Caitanya Mahāprabhu.

Syāma kuṅḍa: Laghetto in cui usava fare il bagno Syāmasundar, Krishna.

Tapasya: Accettazione volontaria di austerità allo scopo di distaccarsi dagli oggetti dei sensi.

Tapo-loka: Pianeti superiori dove vivono grandi asceti.

Tattva: Verità, realtà, l'essenza di tutto.

Tulasī: Pianta sacra le cui foglie, germogli e legno vengono usati dai Vaiṣṇava per l'adorazione del Signore.

Uddhāva: Amico e devoto intimo di Krishna.

Upaniṣad: Trattati filosofici inclusi nei Veda.

Vaidhī-bhakti: Servizio di devozione che segue le regole delle scritture privo di amore spontaneo per Krishna.

Valmiki: L'autore del Ramayana.

Vaikuṅṭha: Il mondo spirituale caratterizzato dall'assenza di ansietà poichè è eterno, pieno di conoscenza e di felicità. E' predominato dalla presenza del Signore Nārāyaṇ e dalle Sue espansioni.

Vaiṣṇava: Devoto del Signore Krishna o Viṣṇu.

Vāmana: Manifestazione del Signore con l'aspetto di nano.

Vānaprastha: Periodo della vita che precede il sannyāsa in cui si inizia a praticare il distacco dalla vita di famiglia e dalla società principalmente visitando vari luoghi di pellegrinaggio.

Varāha: Incarnazione di Vishnu con la forma di cinghiale.

Varṇāśrama-dharma: Sistema sociale vedico che organizza la società in quattro suddivisioni sociali (varṇa) e quattro stadi di vita spirituale (āśrama).

Varṣana: Luogo dove apparve e visse Rādhārānī.

Vastu-siddhi: Corpo spirituale originale che si ottiene quando si è giunti nel mondo spirituale e si entra a far parte dei passatempi del Signore.

Vasudeva: Padre naturale di Krishna.

Vasuki: Re dei serpenti.

Vātsalya-rasa: Una delle cinque principali relazioni con Krishna caratterizzata da un amore simile a quello che nutrono la madre ed il padre di Krishna.

Veda: Conoscenza. Scritture rivelate originali che includono tutta la conoscenza umana.

Vijaya: Residente di Vaikuṅṭha che si occupa di controllarne l'ingresso.

Vipralamba: Amore in separazione. E' molto vario e i suoi principali aspetti sono: pūrva-rāga, māna e pravāsa.

Vishnu: Il Signore Supremo, beneficiario di tutti i sacrifici.

Vishnupriya: Emanazione di Lakṣmidevī e consorte di Śrī Caitanya Mahāprabhu.

Viśuddha-sattva: E' l'agente della cit-sakti che si auto rivela e attraverso il quale il Signore e la Sua parafernalìa vengono rivelati al devoto.

Viśvanāth Cakravartī Thākur: Grande maestro Vaiṣṇava, sesto anello nella successione disciplica dopo Śrī Caitanya,